





Proprietà letteraria.

LA
BATTAGLIA DI CAMPALDINO
RACCONTO

DEDOTTO DALLE CRONACHE DELL' ULTIMO PERIODO
DEL SECOLO XIII

CON NOTE STORICHE
INTORNO AD ALCUNI LUOGHI DEL CASENTINO
del

P. ANTONIO BARTOLINI

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
DANTE, *Purg.*, c. 6.

VOLUME SECONDO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da Giuseppe Polverini

1876

CAPITOLO XIX.

Giunse finalmente il giorno, chè l'oste fiorentina dovea partire. Era il secondo di Giugno dell'anno 1289. Fino dall'albeggiare tutte le campane di Firenze sonavano a martello; era un via-vai, un incontrarsi, un salutarsi, un affacciarsi senza fine per ogni via, per ogni contrada, per ogni piazza. Si vedevano sulle porte delle case le madri piangenti e le mogli dar congedo a' loro cari con cento e cento contrassegni di affetto e di ansioso timore. I vecchi padri accompagnavano al luogo della radunata i giovani ardenti, e per via non cessavano di suggerir consigli e di porgere avvertimenti ora in tono di preghiera, ed ora di comando. Dalle finestre si sventolavano bianchi lini, cui veniva risposto di fuori con saluti, con baciamani, con grida. Spesso avveniva che una madre, una sorella, un'amante, seguissero con occhio avido, spalancato, molle di pianto, un giovane baldo e focoso, che ornato di splendida divisa, e talora montato sopra brioso destriero sfoggiatamente bardato, si allontanava rimpettito ed altero, e facendo caracollar con grazia il ca-

valloolgevasi indietro ad ogni momento per mandare anche un altro saluto a quelle finestre, dal cui davanzale le donne si sporgevano per foga di affetto. Visto finalmente scomparirsi davanti agli occhi l'amato giovane, si coprivan la faccia colla pezzuola, e lasciando precipitosamente la finestra o il verone, davano sfogo al cuore ricolmo di affetti versando torrenti di lacrime.

Era spettacolo di tenerezza il mirar sull'estremo limitare della porta una giovane sposa, la quale col viso bagnato di lagrime, ma pur tentando di accennare un sorriso così doloroso da muovere a pietà più che il pianto, porgeva allo sposo un vezzoso fanciullo: e quegli lo afferrava, se lo stringeva al petto, gli copriva il volto di baci, finchè ad un tratto restituiva la creatura all'affettuosa compagna, le dava un ultimo bacio, e partiva risoluto, quasi temesse che la tenerezza fosse per soverchiarlo, o troppo lo ritardasse.

Il moto, il tramenio, il romor de' carri, lo scalpitar de' cavalli, il suono delle campane, lo squillo delle trombe, il fragore de' marziali strumenti, mentre stordivano le orecchie, accrescevano ad un tempo il turbamento dell'animo, la commozion degli affetti, e suscitavano le apprensioni, i timori, le paure, gli smarrimenti. Oh quante lacrime anche furtive furono sparse in quel giorno! Se cose di maggior conto non ci affrettassero, e non temessimo che la pittura di molli affetti ri-

ferita ad un giorno come quello non fosse intempestiva; oh quanti dolci colloqui! quanti teneri addii! quanti patetici casi! quante promesse! quanti giuramenti! quanta pietà! quanto amore avremmo campo di descrivere! Nè vorremmo fra le altre cose tacere le amare dipartenze di Forese Donati dalla sua Nella, e i conforti vicendevoli ch'egli e il suo amico di cuore, Dante Alighieri, si prestarono in tal congiuntura. Non ci è tuttavia possibile di passar sotto silenzio una circostanza, lieve forse in se stessa, ma che prende pur gran valore dalla qualità e dalla fama di chi divenne dappoi l'Omero d'Italia.

I due giovani amici col cuore agitato e commosso s'avviavano insieme colà, d'onde l'esercito dovea prender le mosse, e, fosse caso o disegno, vennero a passare presso il palazzo di messer Simone de' Bardi. Quivi ad osservare da una finestra il passaggio della nobile gioventù fiorentina stava una gentil signora, « vestita di un nobilissimo colore umile ed onesto sanguigno », melanconica in volto e quasi dolente. Forese, ch'era legato di amicizia con quella famiglia, s'inchinò salutandola colla mano. L'Alighieri, che da se solo non avrebbe osato cotanto, dovette per cortesia imitare l'esempio dell'amico. La gentil donna rispose cortesemente al saluto di entrambi, e parve a Dante ch'ella fissasse sopra di lui un languido sguardo, quasi fosse sollecita e commossa dei ri-

schii, cui egli andava incontrando. Oh chi avesse veduto il cuore di Dante in quel punto! Ei non scorse più il suo Forese, dimenticò a un tratto l'esercito, la guerra, se stesso, e rimase a guisa di estatico, nè rinvenne da tale stato finchè l'amico non l'ebbe scosso.

Io penso che anche questo saluto, oltre quello ch'ei già ricevè dalla sua donna ancor fanciulla, gli tornasse vivamente nella memoria, quando circa quattro anni dopo ei scrivea quelle passionate parole: « e per la sua ineffabile cortesia . . . mi salutò, e virtuosamente tanto che mi parve allora veder tutti i termini della beatitudine (*) ». »

Era costei la Beatrice Portinari divenuta già da poco men di tre anni sposa di Simone de' Bardi, quella Beatrice tanto amata dall'Alighieri fin da quando egli aveva nove anni, ed ella otto; ispiratrice a lui del gran poema, nella cui immortal poesia ella pure è rimasta immortale; quella Beatrice già fanciulla pudibonda e illibata, ed ora virtuosissima moglie, se bene ella sapesse di essere tanto amata da un giovane gentile, elegante, e già noto per i più bei versi di amore che allora si scrivessero, il quale pur ne assicura che a lei « era conosciuto alquanto il suo segreto per lunga consuetudine » (**); quella Beatrice finalmente che, amorevole e virtuosa siccome ell'era, sentiva nau-

(*) Vita Nuova, pag. 4.

(**) Vita Nuova, pag. 17.

sea o ribrezzo degli odii e delle turpitudini di quaggiù, e bramava già vivamente di mutar mondo a vita migliore. Infatti l'umana malizia non fu a tempo, se pur le potea venir fatto, a mutar l'intelletto di lei, nè la finzione a ingannarne l'anima, poichè l'anno dopo in quei medesimi giorni, cioè il dì nove di Giugno, « lo Signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina Benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima riverenza nelle parole di questa beata Beatrice (*). »

Qui ne sembra espediente, anzi necessario, il prevenire un'objezione o forse un rimprovero, che qualche austero ed accigliato moralista potrebbe forse muoverci del non aver noi riprovato quell'amore o troppo primaticcio di Dante verso la fanciulla Portinari, o colpevolmente pertinace verso la sposa di Simone de' Bardi. A ciò rispondiamo che noi non abbiamo palesamente indossata la toga di moralisti, e che sarebbe forse opera perduta il moraleggiare sopra un amore espresso in una poesia non che perdonata, ma in oltre entusiasticamente ammirata dai posteri. Ad ogni modo giova qui riferire le parole di un illustre biografo del poeta. « Certo a' di nostri parrebbe strana — così scrive Cesare Balbo — e non sa-

(*) Vita Nuova, pag. 53.

rebbe tollerata tal professione di amore, quale apparisce fatta da Dante nelle poesie pubblicate via via, e poi nella *Vita Nuova* e nel poema. Ma ei si vuol tener ragione della diversità dei tempi, e in quelli non erano insuete in poesia e in usi di cavalleria si fatte professioni di servitù o amore disinteressato, puro o platonico che dir si voglia: e se non erano sempre credute tali, nè tollerate dagli interessati, come si può vedere nelle istorie e nelle novelle, elle non erano almeno universalmente dannate o derise, come sarebbero a' di nostri ('). »

Venute omai le amistà, ragunate le genti, e fornito l'ordinamento, squillarono a un tratto tutte le trombe, e al tempo stesso tutti i marziali strumenti dell'esercito risunarono fragorosamente. Era quello il segnale della partenza. Le genti d'arme, che già si avisavano di dover prendere la via di S. Donato in Collina, rimasero meravigliate nel vedere che le insegne del comune precedute dal vessillo reale allontanandosi dalla Badia a Ripoli alla volta d'Arno, eran fatte passare il fiume e indirizzate per la via del Pontassieve. Dietro ad esse nondimeno, avutane intima- zione dai capitani, sfilò quindi tutto l'esercito.

Accaderà pure che qui, dacchè un luogo bi- sogno pur che si trovi, noi diciamo in succinto

(') *Ces. Balbo*, V. di Dante, pag. 51. — Torino 1839.

di quali genti l'oste fiorentina si componeva. E poichè non siamo presuntuosi a tal segno da credere più acconce ed efficaci le nostre parole che quelle di Giovanni Villani, noi le riporteremo anche per rimettere un poco la bocca a' lettori; come farebbe colui che dopo averti fatto ingozzare un' amara bevanda, ti ponesse subito in bocca uno zuccherino. « Subitamente a' dì due di giugno, sonando le campane a martello, si mosse la bene adventurosa hoste de' fiorentini, et le bandiere, ch' erano a Ripoli, fecero passare Arno, et fecero la via del ponte ad Sieve, et accamparonsi per attendere tutta la gente in sul monte al pruno, et là si trovarono da 1600 di cavalieri et da 10 mila pedoni, de' quali cavalieri ve n' ebbe 600 di cavallate, i meglio a cavallo che uscissero mai di Firenze, et 400 soldati con la gente del capitano m. Amerigo di Narbona al soldo del comune di Firenze, et di Lucchesi vi ebbe 150 cavalieri, di Pistoia 60 cavalieri con pedoni, di Siena 120 cavalieri, di Volterra 40 cavalieri, et di Bologna loro ambasciatori in compagnia di 100 cavalieri, et di S. Gimignano, di Colle, et di S. Miniato et di ciascuna terra guelfa di Toscana v' ebbe gente a piede et a cavallo, et fuvi Maginardo da Susinana buono et savio capitano di guerra con suoi Romagnuoli, et raunata la detta hoste discorsono nel piano del Casentino (*). »

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 130.

Or che l'esercito fiorentino si è messo in via, noi abbiain d' uopo di ricondurre il lettore presso il capitano de' ghibellini. Diciam pertanto che mentre il nunzio spedito segretamente da Firenze a recar l' avviso del partito preso da' guelfi, incamminandosi di gran passo alla volta di Arezzo, era per giungere nella città, Bonconte stava ritirato nelle sue stanze, e quivi seduto ad un tavolino teneva spiegata innanzi agli occhi una carta, su cui volgeva la più profonda attenzione. Di mano in mano che progrediva leggendo, comparivano nel suo volto una meraviglia, un' ansietà, un' agitazione, che palesavano come in quello scritto si contenessero cose importantissime, e capaci di conturbare e quasi sconvolgere l' animo di quell' uomo tanto intrepido ad un tempo, quanto di cuor sensibile e retto. Si vedeva pur deposta sul tavolino altra carta indirizzata a monsignore Ubertini. Ambedue quelli scritti erano stati testè recati da un messo, che veniva da Pisa, spedito al figlio da Guido di Montefeltro, ivi potestà da pochi mesi soltanto. Il padre informava prima Bonconte di un un fatto, che oltre a riuscir nuovo al capitano, lo fece anche fremer di orrore. Gli dava di poi opportune istruzioni intorno a ciò ch' ei far doveva per secondare gl' intendimenti del padre e di monsignor Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo di Pisa, e perchè al tempo stesso rimanesse soddisfatto il desiderio ripetuta-

mente manifestato dal figlio, cioè che il padre con qualche opera di umanità disacerbasse il crucio e lo sdegno, che Toscana tutta avea concepito contro i ghibellini di Pisa, e massimamente contro l'Arcivescovo, e in parte anche contro lo stesso Guido.

Il giovane da Montefeltro puntando il gomito sulla tavola, appoggiava il capo sulla palma della mano; pareva che irti gli fosser divenuti i capelli: qualche stilla di freddo sudore gli trapelava dalla fronte; era smorto nel viso, e gli si leggeva negli occhi la commozione, lo sdegno, l'orrore. Letta e riletta quella carta ei balzò in piedi, percosse di un pugno il tavolino, e « Dunque son belve — esclamò con impeto — questi che pur si chiamano uomini! ferocissime belve! sono stanco omai di tant'odio, di tanta nequizia, di tanta ferocità. Oh ch'io possa esser presto accolto — soggiunse di poi mirando ardentemente il cielo — nel regno della giustizia e dell'amore! » E afferrata la carta da consegnarsi al vescovo, uscì risolutamente e a passi concitati. Or fa d'uopo che ai nostri lettori sia data parte di questo mistero.

Sebbene fosse Bonconte seguace ardente della parte ghibellina, e a lui per la sua reputazione di savio e valente capitano venisse affidata la importantissima impresa di resistere all'attacco dei guelfi, ei nondimeno, onesto com'era di natura e gentile di cuore, sentiva avversione agli accaniti

e feroci odii di parte, alla crudeltà delle vendette, alla sete di sangue. Era qualche mese ch'egli aveva una spina al cuore, dacchè sapeva con quanta indignazione, con quai parole di vituperio, con quanto orrore erasi udita per la Toscana tutta e perfino da coloro, che seguivano diversa fazione, l'orribil morte, onde in Pisa erano stati spenti nel Marzo di quell'anno medesimo il conte Ugolino Della Gherardesca, e con lui due figli e tre nipoti. L'esecrazione e l'infamia che colpivano l'Arcivescovo, il quale « non una sola, ma tre volte ne fu richiesto in curia romana, ed una delle tre ne fu condannato in contumacia » (*), non la perdonavano nè pure a Guido padre di Bonconte, come a colui che venuto novellamente potestà in Pisa da Asti, dove l'avea mandato a confine il pontefice Onorio IV, o aveva cooperato al nefando strazio, ovvero, siccome par più probabile, avealo approvato col suo silenzio e coll'accettazione di quell'ufficio. Le male voci che si davano al padre, eran tormento pel figlio generoso ed umano. Questi aveva fatto più volte caldissime istanze al padre o perchè risegnasse l'ufficio, o perchè con qualche fatto notorio dimostrasse ch'ei non aveva cooperato al delitto prima che venisse consumato, e che non l'aveva per nessun modo approvato dopo commesso.

(*) *Cron. E. Ibo, Vita di Dante, Vol. I, pag. 11, nota 8.*

« Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltro » (come lo appella Dante nel Convito), « uomo (scrive il Boccaccio) sommamente ammaestrato nei liberali studii, » sia che non curasse delle voci, che a sua vergogna correivano, sia che coscienza di sentirsi puro di tale enormezza lo assicurasse, non solo non diede ascolto sulle prime alle istanze del figlio, ma in oltre quasi il derise come un pusillanime, cui stessero troppo a cuore i vani rumori del volgo. Nondimeno ei tenne di queste voci ragionamento coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Il nome di lui veniva sopra di ogni altro vituperato per cagione del sacro suo carattere, a cui troppo repugnava il miserando fine dei rinchiusi nella torre dei Gualandi, appellata quindi innanzi per causa di quel fatto col titolo *Della fame*. Comechè sì l'arcivescovo, sì il potestà, chè tale era allora in Pisa, come abbiain di sopra accennato, l'ufficio di Guido, si sforzassero di dissimulare l'infamia, ch'era piombata loro sul capo, nondimeno volsero a poco a poco la mente a vedere se modo vi fosse, onde potessero se non torsela affatto d'addosso, almeno menomarla, ponendo in mostra la loro umanità, e infamando ognor più la memoria di Ugolino collo svelare qualche sua segreta e crudele scelleratezza. A tal uopo fu narrato al potestà dall'arcivescovo un fatto quasi a tutti ignoto, che poteva offrire ad essi opportunità di venire a capo de'loro disegni.

Ecco in succinto l'istoria narrata da monsignor Ruggieri.

Vivea qualche tempo innanzi in Pisa un nipote di Ugolino, figlio di una sua sorella, il quale appellavasi conte Anselmo da Capraja, marito di tenera sposa e già padre di un vezzoso fanciullo. Era egli uomo saggio, valente cavaliere, ed assai ammaestrato di tutto ciò che a bene amministrare la cosa pubblica si richiedo. Grandissimo conto perciò si faceva di lui, ed era tenuto in gran pregio dai cittadini. L'ambizioso Ugolino ne fu punto da prima di acutissima invidia, e di poi venne a poco a poco in sospetto che potesse dal nipote restar soverchiata la sua potenza. Ei divisò frattanto nel suo snaturato livore di togliersi di fra' piedi cotale inciampo, procurando che Anselmo perdesse in qualsiasi modo la vita. Còlto frattanto il pretesto di non so quali violente gare avvenute fra lui e alcuni cittadini, il fece prendere e sostenere nel palazzo della giustizia. Indettatosi quindi coll'arcivescovo, al quale erasi allor raccostato per farsi forte contro di un altro nipote, Nino Visconti figlio di una sua figlia, chiese la sua cooperazione all'infame impresa, sì per maggior sua sicurezza, sì perchè altri fosse al par di lui impegnato a serbare il segreto.

Monsignor Ubaldini, che pur nutriva mal talento e livore contro di Anselmo, finse di accettar

la proposta, e volle anzi che a lui solo si lasciasse la cura di effettuarla, affinchè fosse risparmiato al suo complice l'orrore, diceva egli, che naturalmente sentir doveva lo zio nello spengere freddamente il nipote. Corse frattanto in Pisa la voce che il conte Anselmo da Capraja colto da repentina malattia mentr'era sostenuto prigioniero, aveva tutt'a un tratto cessato di vivere, e che lo zio non aveva mancato di rendere all'infelice gli estremi uffici. La città fu dolente del tristo caso, e nessun chieda se ne fu disperata la sua famiglia. L'essere stato tuttavia nascosto a tutti il cadavere di Anselmo, e il sapersi qual animo nutriva verso di lui il conte Ugolino, fecer nascere in molti il sospetto ch'ei fosse rimasto vittima dello spietato suo zio. Tal sospetto era pur noto al buon Villani, il quale ne lasciò scritte queste parole: « Si disse che (*Ugolino*) fece avvelenare il conte Anselmo da Capraja suo nepote, figliuolo della sirocchia, per invidia ch'ebbe di lui, perchè era tenuto in Pisa molto grazioso, e temendo non gli togliesse suo stato il fece morire » (*).

L'arcivescovo, che fin d'allora accoglieva nell'animo la diffidenza verso Ugolino, disegnò d'ingannarlo, dandogli a credere che il nepote fosse stato spento, ma in realtà serbandolo in vita per potere all'uopo giovarsi di lui. Lo inviò pertanto

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 120.

a monsignor Ubertini di Arezzo, col quale manteneva segrete pratiche, affinchè quegli lo custodisse in luogo sicuro lungi da Pisa, ove sarebbe stata rischiosa la presenza del prigioniero. L'Ubertini compiacque di buona voglia al consorte ed amico, e dopo avere con gran riserbatezza fatto consapevole della trama Guido Novello, l'avea pregato di nascondere e custodire l'infelice Anselmo in qualche castello del Casentino, stante che egli pure giudicava rischiosa la dimora di lui in Arezzo, e più facile a essere scoperta. Il Novello disegnò da prima di farlo rinchiudere nella sua ròcca di Poppi, ma di poi mutato consiglio, parve a lui partito migliore d'inviarlo segretamente al suo consorte Guido Pace, affinchè sotto stretta custodia il nascondesse nei sotterranei di Romena. E quivi il conte Anselmo da Capraja noto soltanto, oltre al signor del castello, ad un fidatissimo custode, languiva da più di un anno, ed era, può dirsi, sepolto vivo.

Bonconte aveva appreso dallo scritto del padre che questi e monsignor arcivescovo si erano determinati a rimettere in libertà il prigioniero e a restituirlo a colei, che qual vedova ne piangeva da lungo tempo la perdita. Operando in tal guisa era loro avviso che mentre facevan mostra di umanità nell'aver salvata la vita al conte, e di pietà nel renderlo all'amore de' suoi, avrebbero per certo sempre più infamata con ciò la memoria di Ugo-

lino; e quindi diminuendosi l'orrore della sua morte, speravano che si sarebbe pur menomato l'odio pubblico contro di loro. La carta, che il capitano andava a recapitare nelle mani del vescovo, conteneva la commissione di monsignor Ubaldini di consegnare il prigioniero al figlio di Guido da Montefeltro, affinchè nel modo migliore e più sollecito a un tempo fosse quegli ricondotto a Pisa.

Entrato appena il capitano nelle stanze del vescovo vi trovò il potestà, ch'eravi già stato chiamato, e udì tosto rivolgersi dall'Ubertini queste parole: « Chi v'ha ispirato, capitano, di recarvi tanto opportunamente presso di noi? Gravi, importantissime notizie riceviamo appunto in questo momento. Que' malnati guelfi non possono già mentire che non siano finti e traditori. E' cercano gli avvolgimenti e le vie coperte: e mentre ci aspettavamo di far loro un bel saluto quando, dopo aver seguito a ritroso il corso d'Arno, ci avessero mostrata la faccia, sappiamo invece che scenderanno come le volpi, a cui si rassomigliano, giù per i burroni del Casentino. » — Mentre il capitano faceva a tal notizia un atto di spiacevole meraviglia, il vescovo continuava: « Il mio castello di Bibbiena corre gran rischio, capitano. Bisogna prender tosto efficaci provvedimenti.

« Nè più sicuro è quello di Poppi: — entrò a dire il potestà.

« E Romena? — chiese serio Bonconte, quasi

volesse rimproverare la dimenticanza, in cui sembrava posto quel luogo.

« Ci è avviso — rispose l'Ubertini — che quel castello, quel di Porciano, e gli altri più settentrionali, i fiorentini se li debban lasciare alle spalle, perchè vorran piuttosto dar l'amplesso fraterno a quel loro cagnotto, soffrite, messer potestà, ch'io dica così di un vostro tralignato parente, che si tien chiuso nella miserabil bicocca di Battifolle.

« Ma se un'invasione avvenisse a Romena, — domandò grave e misterioso Bonconte — potrebbe egli mai il nemico trovarvi tal preda, di cui si valesse ad obbrobrio del nome ghibellino? Leggete questo scritto, monsignore, e dopo saprete qual significato si abbiano le mie parole. »

Il potestà sorpreso a tai dètti da súbita ricordanza erasi già turbato in faccia, nè monsignore tardò molto a dar segni, mentre leggeva, d'impazienza, e di agitazione. Poi ch'ebbe scorso coll'occhio su quella carta, la consegnò al potestà perchè la leggesse, senza però fargli motto, e volgendogli soltanto uno sguardo d'intelligenza. Dopo qualche minuto di silenzio: « Sarà pur necessario, capitano, — disse l'Ubertini volgendosi a Bonconte — che voi prendiate immediatamente la via del Casentino, affinchè possiate esplorar con diligeuza que' siti, e provvedere secondo che l'arte vostra e la prudenza saranno per consigliarvi. Bibbiena ad ogni modo sia resa inespugnabile, a ciò che

quivi il corno della guelfa baldanza si fiacchi, nè la Chiesa abbia a sopportare sì grave perdita.

« Anche al mio castellano di Poppi — soggiunse Guido Novello — darete, spero, tutte quelle commissioni, che sian richieste dal presente caso, e porrete ben mente che il Casentino non potrà dirsi mai vinto, finchè resista la mia ròcca di Poppi.

« Potrete in oltre — continuò l'Ubertini con una tal quale aria di non curanza, che ben si ravvisava non essere affatto spontanea — farvi consegnare a messer Guido Pace da Romena, al quale porgerete un mio scritto, quel prigioniero, di cui è fatta menzione in questa carta, e che ormai vo' saprete chi sia, e quanto impòrti che in breve tempo sia ricondotto a Pisa. Non vi è, a quel che mi sembra, da metter tempo in mezzo, poichè non tarderà molto il nemico ad affacciarsi ai monti. Non passeran tuttavia, io spero, molti giorni, che vi ricondurrete presso l'esercito, il quale riceverà tosto da voi il comando di porsi in via per le terre del Casentino. Il potestà ed io vi saremo compagni nei pericoli, e poi nell'esultanza della vittoria.

« Molto opportunamente, monsignore. — prese a dir Bonconte — mi rammentate il mio rischioso, sì, ma pur nobile ufficio di soldato, perch'io dimentichi anche per poco quello sgradito nè certamente nobile, di cui son richiesto dal padre.

« Credete voi forse cosa vituperevole — ri-

spose il vescovo — il togliere un prigioniero dallo squallore del carcere per restituirlo alla libertà e all'amore de' suoi?

« Sì, monsignore: abietto e quasi disonorevole ufficio è quello che mi s'impone. Non alla umanità si vuole ch'io serva, ma bensì all'ambizione, alla scaltrezza, alla frode altrui. Voi sapete meglio di me, monsignore, con qual diritto, per qual legge, per quali colpe quell'infelice prigioniero fu prima destinato alla morte, e dipoi con tenebrosi disegni alle angustie del carcere. Se il conte Ugolino fu tanto barbaro e sì snaturato da vagheggiare ed apprestar la morte di un innocente nipote, doveva mai esser suo complice un uomo, cui l'onor fosse caro? un seguace del gran maestro della carità e dell'amore? un sacerdote? un arcivescovo? Mi si rizzano per orrore i capelli a pensare che odii feroci di parte, voglia bramosa, anzi frenetica, di soprastare, satanica voluttà di vendetta, trascinino a tali misfatti chi deve non solo creder per sè, ma in oltre ammaestrar altri a credere esservi un giudice inesorabile, un tremendo punitore degli umani delitti, nella cui estimativa a null'altro vale la grandezza di quaggiù, sia pur quella delle sacre infule, se non a rendere più grave la colpa, e quindi più tremendo il gastigo.

« Son forse volte anche a me, capitano, le amare vostre parole? — chiese l'Ubertini divenuto per ira scolorito in faccia.

« Io m'inchino innanzi a un pastore del mistico gregge: ma non saprei fare altrettanto — rispose Bonconte con nobile alterezza — a Guglielmo Ubertini, uomo d'arme, comandante e seguace di eserciti. Voi avete già dichiarato che sarete nostro compagno nei pericoli della battaglia: oh monsignore, per carità, mutate consiglio! mentre noi per tremenda necessità impugneremo le armi, e procureremo che speditamente vadano a trovare il cuore del nemico, voi consacrato agli uffici di carità e di pace, al soave ed augusto ministero della parola, alla pratica della preghiera, alzate, mentre le nostre mani saranno sozze e forse colpevoli di sangue fraterno, alzate al cielo le vostre, e pregate, monsignore, pregate; e fervidamente e senza intermissione pregate: e se vengono meno le vostre forze, fate che pel ministero di due leviti si tengano pur sollevate, come un tempo quelle di Mosè, le vostre braccia. Allora sì che presterete più valido soccorso ai combattenti di quel che fareste col ferro, a cui la vostra mano e per età, e per mancanza d'uso è mal atta. Che se la vostra preghiera, come quella di un fedel dispensatore dei misteri di Dio, giunga gradita al suo trono, avverrà certamente che le armi nostre per mezzo di tanto intercessore impetrino dal Dio degli eserciti la vittoria. »

L'Ubertini aveva atteggiato il volto, durante questo discorso, ad un sorriso di compassione e

di scherno. Quando poi Bonconte ebbe finito di parlare, il vescovo guardò prima in faccia il potestà, che serbava grave contegno, quasi approvando le parole del capitano; e diè poi in un aperto scroscio di risa, ma risa romorose, smorfiose, sguajate, costrette per forza a comparire in quel vólto, da cui trapelava apertamente la stizza, il cruccio, la rabbia.

« Sapete voi, capitano, — disse quindi con amara ironia — ciò ch'io stava pensando nel mentre che voi eravate intento a predicare con tanta unzione? volgevo in mente chi potesse sostituirsi a voi nell'ufficio, che ora tenete senza averne, a quel che pare, la vocazione. Mi accorgo ch'io prenderò più util partito dandovi commissione di catechizzarmi qualche manata di frati novizzi. Oh il bravo predicatore ch'è il nostro Bonconte! non avete sentito eh, potestà, che melliflua eloquenza? ma voi, capitano, mi fate proprio strabiliare. Mentre io pensava che i vostri esercizi fossero stati soltanto fra le armi, mi avvedo che siete piuttosto un ascetico fervoroso, un dotto professore di mistica, un ardente missionario, comechè poco fruttuoso per verità nel caso nostro. Bravo capitano, bravo da vero! mi rallegro di cuore con voi, e a tempo e luogo saprò valermi dell'opera vostra. » E a queste parole fece seguire un'altra risata non punto diversa dalla prima.

Bonconte intanto fremeva in segreto, e a fa-

tica ratteneva uno di quegl' impeti d' ira generosa, che il Giusti, prendendo ira per lodevole zelo, vorrebbe che alle volte fosse messa *fra' sacramenti*. Chiedo scusa della frase, che pur non è mia, e della bizzarra antitesi, che poco o assai pute di profanazione. Non potè tuttavia tanto tenersi ch'ei non rispondesse: « Dunque, monsignore, ho scambiato mestiere, eh? ma ormai, non essendo più a tempo a prendere altro partito, continuo alla meglio in quello stato, che bene o male mi sono scelto. Sappiate tuttavia ch'io m'ingegno di adempierne meglio ch'io posso i doveri. Ai vostri motteggi poi e alle pungenti ironie, io rispondo francamente che son soldato, e che non ho la strana pretensione di essere pesce e carne ad un tempo.

« Non è tuttavia meno strana, e dirò anche folle — rispose crucciato il vescovo — la pretensione di voler voi, nomo soltanto di spada, insegnare ad un mio pari ciò che gli convenga o gli disconvenga. »

Qui Guido Novello ben si accorse del vicino scoppio della tempesta e delle triste conseguenze, che in quei momenti sì decisivi sarebbero derivate dai dissapori non che da un'aperta rottura. Laonde: « Capitano! — disse volgendosi a Bonconte e destramente ammiccandolo — monsignor nostro farà ciò che nella sua saviezza stimerà cosa più opportuna. D'altra parte non tocca a

noi, ignari dei sacri canoni e delle disamine teologiche, il giudicare il modo di governarsi di un ecclesiastico e massimamente di un vescovo.

« Meglio, meglio, conte: — diceva sodisfatto l' Ubertini — ognuno al suo mestiere; e voi operate da saggio a fare il soldato e non il teologo.

« Ma intanto voi cadete nel laccio, che tendete ad altri, monsignore; soffrite ch'io vel dica: — riprendeva omai impazientito Bonconte — ognuno al suo mestiere, avete pur detto; dunque . . .

« Ma noi, caro capitano, — così lo interruppe il potestà — non siamo altro che soldati, per quel ch'io mi sappia; mentre qui monsignore è ad un tempo teologo e battagliero. Non ho forse detto bene, monsignore? teologo e battagliero.

« Voi sì, potestà, avete colto nel segno: — replicò l' Ubertini, che sogghignando rispose al riso più aperto del conte Guido. Questi volgendosi allora a Bonconte: « Vorrete pur, capitano. — gli disse affabilissimamente — apparecchiarvi a partire: monsignore ed io vi auguriamo dunque buon viaggio e buona ventura.

« Sì, sì: — aggiunse il vescovo, abbonacciato che fosse o simulato — il tempo stringe, e saremmo indiscreti a trattenervi più oltre. »

Bonconte fatta lor riverenza e ricevutane una stretta di mano, partì, mentre i due rimanevano a motteggiar da prima ed a proverbare

il capitano de' suoi scrupoli, dicevan essi, da cappuccino novizzo, e quindi a consultare su' modi più acconci non solo a sostenere l'attacco de' guelfi ed a sperperarli, ma in oltre a difendere e assicurare i proprj castelli.

CAPITOLO XX.

La novella che l'esercito de' guelfi prendeva la via del Casentino, riuscì molto sgradita a Bonconte e perchè alterava affatto i suoi disegni di guerra, e perchè eragli giunta sì tardi ch'ei non era più a tempo a muovere le genti di Arezzo, affinchè a grandi giornate corrèssero ad incontrare il nemico negli angusti e difficili passi dei monti, ove sarebbe stato più agevole assai lo sgominarlo e ricacciarlo di là in fuga precipitosa. I Fiorentini ad evitar tale incontro in luoghi sì svantaggiosi, avevan tenuto gelosamente celato il loro proposito fino al momento della lor mossa, cioè quando fosse ai ghibellini impossibile, usando pure qual prestezza volessero, d'impedire il passo al nemico prima ch'ei giungesse nel piano. Imperocchè era per essi facile il prevedere che ove si fossero incontrati cogli Aretini o nel varcar la montagna, o giù per quelle gole ripide e anguste, o per que' disastrosi sentieri, sarebbe facilmente avvenuto non solo che rimanesse ritardato o impedito il loro passaggio, ma in oltre che venis-

sero per lo meno respinti e inseguiti per guisa che fosse lor gioco forza di rifare in fretta i passi già fatti, e riscendere precipitosamente fino al Pontassieve.

Il capitano de' ghibellini, dacchè non potea più pensare a tale impresa, ch'egli avrebbe certamente tentata ove per tempo gli fosse giunto l'importantissimo avviso, pensò tosto di correr co' suoi nel minor tempo possibile fino a Bibbiena; e quindi, ove il nemico tardasse ancora a mostrarsi, di condurre le sue genti più innanzi ch'ei potesse a fine di attaccar la battaglia in luoghi sempre più lontani da quel castello posto pur troppo in rischiosa condizione, il quale stava tanto a cuore a monsignor Ubertini, e che da quella parte venia reputato come la chiave d' la principal difesa della città d' Arezzo.

Mentre i commissari dell'esercito apprestavano secondo gli ordini del capitano tutto ciò che abbisognava per muovere fra pochi giorni le insegue, egli, scelte poche centinaia di pedoni e circa un cento cavalli, s' avviò con essi nel giorno stesso alla volta del Casentino. Volle che gli fosser compagni in quella che, lasciato da parte l'altro scopo già noto ai lettori, potrebbe quasi dirsi perlustrazione, il conte Tegrino e il nostro Righetto, come coloro che ben conoscendo i siti della provincia, avrebbero potuto fornir notizie, dar consigli, suggerire spediti. I popoli del Casentino

stavano, sì, in ansiosa aspettazione di grandi fatti, ma tuttavia non temevano che la nera procella dovesse rovesciarsi in quella riposta e pacifica valle, quando venne in un tratto a porli in grave apprensione, anzi a farli certi dei pericoli e dei futuri lor danni la comparsa di quella, dirò così, avanguardia dell'esercito ghibellino.

Tutta la provincia ne rimase colpita, e tanto più gravemente, quanto tale avvenimento era sembrato sulle prime meno probabile. Lo sbigottimento e il solo timore si manifestavano in varie guise. Le ròcche e i castelli cominciaron tosto a fortificarsi, costruendovisi in fretta opere nuove e riparandosi le antiche ormai danneggiate dal tempo. Si fortificavano le porte esterne; si chiudevano, raddoppiandone i serrami, quelle dei caseri; si apprestavano i ponti levatoi; si mettevano in ordine le bertesche; si fornivano le torri di balestre, di armi da lanciare e di sassi, per ischiacciare con essi i troppo temerari oppugnatori. Si adunavano ne' magazzini le sparse vettovaglie; si ricoveravano nelle stalle i bestiami; si riponeva entro alle mura tutto ciò che potea divenir preda al nemico; si addestravano uomini alle armi; si assegnavano ufficii; si addoppiavan le scelte. In ciò che si riferiva ai signori verso i loro vassalli, era un continuo ammonire, consigliare, suggerire, pregare, minacciare. Per tal guisa andavano ogni dì più fortificandosi e mettendosi in punto i mag-

giori castelli di Poppi, di Romena, di Porciano e di Palagio (1), oltre i minori di Frónzola (2), di Rogginópolis (3), di Castelcastagnaio (4).

Quanto a quello poi che apparteneva al popolo minuto e a' coloni, era spettacolo fra curioso e compassionevole il vedere le cure e le previdenze, che in tal congiuntura si usavano secondo la condizione e l'umor di ciascuno. Uomini, donne, ragazzi, che abitavano in luoghi, per i quali sarebbero probabilmente, secondo che avvisavano, passati gli eserciti, si vedevano andare da giù a su, recando sui monti o presso i parenti e gli amici, ai quali giudicavano che non sarebbe arrivata quella burrasca, la loro povera masserizia, e quel po' di ben di Dio che avevano in casa; mentre i vecchi si traevan dietro il grosso bestiame, o spingevano innanzi a sè il minuto per guidarli in luoghi sicuri dalle mani rapaci degl'ingordi soldati. Qua una tenera madre, che recava in braccio un lattante bambino, e ne traeva per mano un altro più grandicello, correva a ricoverarsi ov'erale avviso che fosse più loutano il pericolo. Là un pietoso figlio, che postosi sulle spalle il prezioso incarico del padre o cadente per età o infermo per malattia, correva premurosamente a celarlo in qualche casipola nascosta tra folte boschaglie. Si spiavano i luoghi di più difficile accesso, le grotte più oscure, le più profonde spelonche formate da enormi macigni spostati dal franarsi

del suolo o sconnessi dall'impeto de' terremoti, e quivi si recava sollecitamente l'avaro a nascondervi con gelosa cura i danari, giudicandoli mal sicuri dov'erano stati fin allora riposti. E tanto l'ansia e il timore agitavano quell'animo tribolato che ogni giorno, e talora più volte nel giorno stesso ei cambiava luogo al suo troppo caro deposito.

Mentre da una parte si temeva anche oltre il dovere; mentre si esageravano i pericoli e si perdeva l'animo; da un'altra si avea o si ostentava sicurtà; si palesavano arditi e temerari propositi; si facevano millanterie; si godeva quasi del pericolo per aver campo di porre in mostra la forza, il coraggio, l'intrepidezza; e si vagheggiava l'opportunità di far belle e splendide prove. Nè raro era il caso di udire qualche giovane baldanzoso e avventato volgersi con ischerni, con cruccio, e talor con minacce ai più timidi, rimproverando loro le sollecite precauzioni. Uno di tali bravazzoni andava un giorno esclamando in mezzo a un crocchio di conoscenti: « Ma quante braccia ha egli ognuno di questi soldati? ditemelo, cervelli d'oca, anime di sambuco, cuori di lepre! s'e'n'ha più di me, starò zitto e scapperò anch'io: ma finchè e'n'ha quante n'ho io, vorrei mozzarmele tutt'e due, vedete, prima di sentir dire che le mie son da meno di quelle di un altro. N'è vero, Gianni? — chiedeva ad un amico della stessa sua tempra — tu non dici come me?

« Se tutti avessero il mio fegato, vedi tu, — rispondeva l'amico o il vicino — l'aria di qui oltre la gli avrebbe a puzzar da vero, credilo pure, a quel soldato, che volesse fiutare per queste case. Se ognuno, dico io, si piantasse sull'uscio di fuori, o in capo alla scala, o sul verone con una brava ronca in mano, e « che ci ha' tu che far quassù? — gli dicesse a faccia tosta e senza badare se fosse un mangiasanti o uno scomunicato — tira un po' pel tu'viaggio, perchè qui per te non c'è pane, o gli è troppo duro per i tu'denti; » e' mi parrebbe che a sentir questo discorso e' dovesse, anche se in testa ce n'avesse solamente un minuzzolo, mettersi la coda fra le gambe e svignarsela. Ma se poi e' fosse di quelli, che credono di far l'omo addosso agli altri perchè in capo ci hanno un po' di spennacchio, le strisce rosse alla giubba, e a cintola la salacca, e per questo volesse sopraffarmi, prima guene sonerei fra capo e collo, e poi gli direi ch'e' si ribadasse, e tutti zitti, nò? ma una noce in un sacco non fa rumore.

« Oh va' pur là ch'e' ci sarebbe da trovarne di molte delle facce toste come tu dici! — rispondeva un altro, che voleva mostrarsi bravo e valente, ostentando (i presuntuosi e gli stolti han fatto sempre così) disprezzo per tutti gli altri. — Chi vorresti tu mettere? Meo dal Prato? Becarino di Antommaria? Gosto dalle Valli? Santi di Piergiovanni? tutta gente che a sentir ronzare un

moscone, se la darebbe a gambe anche a rischio magari a Dio di fiaccarsi il collo.

« I'vorrei metterci un po' te nelle péste, — così quel presuntuoso venia rimbeccato da qualche vicino più prudente di lui — per vedere le gran belle cose che tu saresti capace di fare! e poi te ne dirò anche un'altra: tu crederesti ch'e' volessero venire colle mani in mano, e uno per volta? oh, allora belle forze, eh, a fare il bravo in casa sua! ma quando tu te ne trovassi davanti due o tre, che ti puntassero al petto quel po' po' di pertica colla punta di ferro, che vorresti tu fare? Ringraziare Iddio di salvar la pelle e dare quel che chiedessero. Nòe?

« A esserè una marmotta come te, che hai il sangue freddo e annacquato! — rispondeva lo smar-
giasso.

« E io, vedi, ho più caro d'averlo a questo modo che troppo caldo; perchè almeno le vampe non danno al capo; e così quand' uno parla, gli ha il cervello con sè e sa ben quel ch'e' dice; altrimenti, sa' tu, la lingua, che non ha osso, la fa rompere il dosso; come qualche volta è intravvenuto a certi focosi (parlo, m'intendo e so io), che si accenderebbero magari anche sott' acqua, e che tante volte han preso gatte a pelare, ma son iti però a capo rotto.

« Andiamo, andiamo, giovanotti, ora vo' m'uscite fuor di strada: badate a me che ve ne dirò una pre-

sto e bene: — diceva un vecchio, che passava per la testa più quadrata (*) di quei contorni, e che solleva tenere lunghe e segrete conferenze col suo parroco. Era questi un vecchione venerando, stato sempre guelfo sviscerato, suddito del vescovo di Arezzo, del cui traviamiento, com'ei diceva parlando a persone fidate, gemeva profondamente, e pel cui ritorno al buon sentiero ei pregava ogni giorno Iddio, e rispetto a' ghibellini aggiungeva nella Messa, segretamente bensì e di suo capo, la colletta *contro i persecutori della Chiesa*. — « Ma che de' Giudei e de' Samaritani vi siete forse messi in testa di farne tutta una massa? — continuava il vecchio saccente. — Eh, ragazzi miei, bisogna aprir gli occhi bene, sapete, prima di fare un passo in queste cose qui, dove ne va di mezzo la coscienza e l'anima! Un po' di timor di Dio spero che l'abbiate: o dunque non volete distinguere il grano dalla zizzania? »

Mentre il vecchio parlava così, un certo Arriguccio, giovane che pizzicava, come dicevasi allora, alquanto di filosofo, dando nel braccio ad un suo vicino della medesima tinta: « Sentiamo un po' — gli disse sottovoce — il predicozzo di questo barbogio graffiasanti. Ma s'e' crede di darle a bere a me, e' sgarra di molto: e anche a te, mi

(*) Intorno a questo modo di dire il lettore amante della lingua, il quale voglia gustosamente erudirsi, legga il paragrafo 2.o del bell' articolo di Prospero Viani nel *Dizionario di pretesi francesismi* alla voce *Capo*.

figuro, ci sarà da sballarne poche, non è vero, Becaróttolo?

« Son certi discorsi, — rispose l'interrogato — che a dirti la verità, non mi fanno nè mi ficcano.

« Anche Faraone — continuava frattanto infervorato il vecchio arringatore — dette contro al popolo eletto, e voleva a ogni modo distruggerlo. Ma sì, dice proprio bene quel sant'uomo del curato, a Dio mancheranno forse i modi d'ajutare i suoi! Quand'anche non ci fosse altra maniera, ch'è che non è, e' ti schianta un miracolo, e allora bisogna striderci. Mala cosa, figliuoli miei, aver preso cattiva strada, e nondimeno voler riuscire a bene. Il diavolo per un po' di tempo e' potrà forse ajutare, ma poi alla fine con un segno di croce e' si fa scappar lontano mille miglia. E così l'anderà ora. Vorreste forse darvi ad intendere che quelli, che stanno dalla parte della Chiesa e che son benedetti dal Papa, e' s'abbiano in ultimo a trovar male; e che gli scomunicati, i nemici di Dio, della madre Chiesa e del santo padre abbiano a trionfare? Chi volete voi che creda a questo modo, come non abbia perso il lume della ragione o la fede? Ma vo' mi direte: O all'Arbia, a com'e' contano, chi ne toccò? dunque come va ella questa storia? A rispondervi bisognerebbe che ci fosse il curato. Allora sì che vo'le sentireste le belle e sante ragioni ch'e' vi porterebbe. O Davidde, per dirvene una, non dovette scappare anche lui ben-

chè fosse santo, quando quella forza del suo figliolo gli diede addosso? ma poi come andò ella a finire? e così l'anderà a finir ora. Dunque per tornare al nostro discorso, potrebb'essere un male, e potrebb'essere un bene tanto a rivoltarsi, quanto a far buon viso a' soldati, che capitassero qui oltre. Bisogna sentire, bisogna vedere, bisogna conoscere. Vorreste voi dar addosso a' buoni cristiani? Iddio vi guardi! non avreste mica a far altro per beccarvi una brava scomunica: e la stessa cosa sarebbe a dare ajuto a' nemici di Dio. Dunque...

« Dunque coteste storie vo' l'avete a contare a' bambini, sapete, maestro Piero: — così rispose Arriguccio, quel giovanotto rammentato di sopra, il quale spesso bazzicava per le piazze a cagione di certi suoi affarucci, e che essendo stato pur qualche volta in Arezzo, aveva udito le velenose invettive dei ghibellini contro i guelfi e contro i papi, ed era, per quel che faceva il paese, uno spirito forte, o, come direbbesi adesso, un libero pensatore — sì, ai bambini, alle donnucce e a chi non ha mai fatto quattro passi fuor di casa sua, ma non a me, che ormai il mondo io credo un po' di conoscerlo. Se i ghibellini son lupi, vi so dir io che i guelfi non son mica agnelli. E se per disgrazia e'n'avesse a scorazzare qui oltre una manatella o di questi o di quelli, i' non domanderei da chi tenessero, perchè tanto, crediate

pure, son tutti della medesima tinta. Chi fosse a tempo bisognerebbe fumarsela per non veder in faccia nè uno nè un altro. Ma per chi se li trovasse addosso senza aspettarseli, non ci sarebbe altro rimedio che di serrare prima di tutto le donne, anche magari a Dio dentro alle botti; e poi bisognerebbe quel po' di robuccia che uno avesse in casa, sotterrarla tanto fonda che nemmeno i bracci ne sentissero l'odore. Se poi mi volessero mettere fra l'uscio e il muro, e dovessi trovarmi alle brutte, sapete vo' com' i' direi? tu non hai fatto mè, nè men io te: chi casca, casca. I' me la incacherei di guelfi e di ghibellini; e finchè la ronca e la manajuola non mi facessero cecca, vorre' menar più ch' i' potessi, e poi l'avrebbe andar come la volesse.

« Ora tū m'esci del seminato: abbi pazienza. Arriguccio, s' i' te lo ñ dico: — rispose un altro giovane più moderato ne' suoi giudizi, il quale si accostava alla sentenza di maestro Piero. — Dunque per te non ci sarebbe nè Cristo, nè Diavolo? Nòe, nòe, qui tu da' di fuori. Quand' e' c' entra l'anima e la coscienza, allora poi...

« Chè vuo' tu *coscienziare*, che tu sia benedetto, povero il mi' Peppolino! Fra tutto questo tramenio, fra tutti questi odii, fra tutto questo rancore, fra tutto questo sangue... già bisognerebbe che tu avessi sentito tu quel ch' ho sentito io per i borghi, e per le piazze da qualche brav' uomo, che il

cervello gli schizzava proprio di testa... vedi tu, povero il mi' ragazzo, l'anima e la coscienza e' c' entran per l'appunto come il cavolo a merenda. Che volete vo' discorrere! o non lo vedete ch' ell' è una Babilonia! anime di qua e anime di là: coscienza qui e coscienza li; frati, preti, vescovi da una parte; e frati, preti, vescovi da un'altra: qui ti predican bianco, là nero; insomma ognuno fa di tutto per tirar l'acqua al suo mulino. Sa'tu qual ell' è la meglio pensata? di non dar retta niente affatto a nessuno, e far di mano in mano come meglio la torna. »

Parte degli uditori assentivano, parte storcevano, e intanto maestro Piero dava torbo torbo un' occhiataccia al suo contraddittore; e: « Gli è meglio levarsi di qui, — conchiudeva — perchè m'avveggo ch' i' ci metto un tanto di mió. Che cose che mi tocca di sentire! oh' povero nostro Sere! a predicare a certa sorta di gente conosco bene che vo' buttate via fiato, tempo e pazienza! » Détte tali parole e altre sì fatte, maestro Piero, ch' è un tipo di tutti gli altri tagliati alla stessa misura e seguaci delle stesse sue massime, si allontanò dalla brigata de' giovani, i quali come tipi ancor essi noi abbiamo introdotti a parlare, affinchè molti altri siano in tal guisa rappresentati: e così per lo più quei crocchi si discioglievano.

La sarebbe una storia senza fine, s'io mi mettessi

in animo di voler anche solo accennare le strane e varie sentenze, che allora correivano circa le sciagurate fazioni, ond'era in que' tristi tempi divisa la nostra Toscana. Una casa medesima, anzi una stessa famiglia, punto punto ch' ella fosse numerosa, accoglieva spesso entro di sè e il guelfo puro e fanatico, e il moderato pendente a ghibellinismo, e il pretto ghibellino, e colui, che dicendosi tale, pur pizzicava di guelfo. Non è dunque da fare le maraviglie se nelle grandi borgate e perfino ne' popolosi villaggi si professavano estreme sentenze con tutta la serie intermedia delle più minute e quasi sfuggevoli gradazioni.

Anche il clero era diviso in varie e spesso opposte opinioni; talchè poteva con tutta verità applicarglisi il detto: quanti capi, altrettante sentenze. Nel Casentino poi, su cui anche allora si estendeva in parte la giurisdizione episcopale di Arezzo, può facilmente argomentarsi che non pochi ecclesiastici seguivano l'esempio del loro vescovo, il quale tanto calorosamente seguiva la ghibellina fazione. Laonde anche fra' cherici era frequente il proverbarsi, l'inimicarsi, l'odiarsi a vicenda: e intanto gli uni accoccavano i nomi di fanatici, di razza di vipere, di sepolcri imbiancati ai loro avversari; e questi rispondevano dal canto loro cogli epiteti avvilitivi di mondani, di scommunicati, di paterini.

Forse sarà più agevole a noi che ai nostri

nepoti il formarsi un giusto concetto di sì mostruoso cozzarsi delle opinioni, a noi che siam vissuti in un'età, in cui non si è veduto, è vero, venir follemente e crudelmente alle mani le opposte fazioni e sparger sangue in sì larga copia, come a' tempi, di cui scriviamo; ma si è udito tuttavia moltiplicarsi stranamente e spesso vituperosamente i nomi obbrobriosi, onde si volean designati i seguaci di parti contrarie. Fra di noi si è più detto che fatto, chè l'età nostra, diciamo apertamente ciò che sentiamo, se in opera di fazioni e di parti, pèste omai cronica dell'Italia, ha pur troppo sovrabbondato, è stata tuttavia, chi la confronti coi tempi che or si dicono antichi, più ciarliera che operativa: e le guerre faziose più che colle armi or si son fatte colle parole. Stupiranno, io mi penso, i nostri posteri, e forse rideranno di noi, quando apprenderan dalle storie che in un secolo, a cui la natura sembra che a preferenza di ogni altra età abbia voluto svelare i suoi più riposti segreti, e in cui le discipline industriali e civili hanno pur fatto mirabili avanzamenti, siansi poi uditi risonar tanti nomi di avvilitamento fazioso e di sprezzo partigiano. Mentre i tardi nostri nepoti inarcheranno per lo stupore le ciglia nell'apprendere l'uso, che noi abbiam fatto dell'instancabil vapore e della tanmaturga elettricità, sorrideranno al tempo stesso di compassione all'ndir come noi ci siamo gettati

in faccia scambievolmente con amaro scherno i nomi di *codini* e di *liberali*, ma più malignamente di *libertini*; di *progressisti* e di *retrogradi*; di *lumi* e di *oscurantisti*; di *egoisti* e di *umanitari*; di *rossi* e di *neri*; di *moderati* e del *partito avanzato*; di uomini *d'azione* e *malvoni*; di *liberi pensatori* e di *gesuitanti*; di *monarchici puri e temperati*; di *repubblicani*, di *mazziniani*, di *garibaldini*, di . . . di . . . chi più n' ha più ne metta. ch' io mi sento di vergogna omai rovente la faccia; e mi cade dalla penna spontaneo e opportuno l' epifonema del toscano Giovenale:

Oh mondo, mondo! o massa d'armeggioni,

Di grulli, di sonnambuli e d'avari!

I pochi che per te fan de' lunari,

Son pur minchioni! (*).

CAPITOLO XXI.

Mentre ci siam trattenuti, semplicioni che no' siamo! a fare un po' il mestier fallito del moralista. Bonconte, lasciate le sue genti a Bibbiena, accompagnato dal conte Tegrino e da Righetto, e scortato da pochi cavalli giungeva sull' ora del tramonto a Romena. Appunto in quell' ora l' Ermellina, quasi a distrarsi da' tristi pensieri che la ingombravano, era salita sopra un ballatojo del-

(*) Giuseppe Gusti a *A. S. Giovenali*, n.

VOL. II.

l'alta torre posta a scirocco del palagio feudale, e di qui contemplava la sua provincia, che in quella stagione offriva allo sguardo svariati e gradevoli aspetti. Dopo aver qua e là vagato coll'occhio scendendo dalle ardue vette dell'Appennino fino alle ridenti spiagge dell'Arno, e quindi risalendo per le amene colline vestite di pampinosi vigneti, e per le maestose selve di castagni fino alle verdeggianti faggete e alle più scure abetine, affissò finalmente con guardo desioso la torre e il castello di Porciano. Quella vista le ridusse alla memoria il gentile ed affettuoso signor del castello, e le tante cortesi parole di lui, colle quali erasi talvolta studiato di far sì che i sentimenti del suo cuore trapelassero alla fanciulla. A quelle parole ella, già piena di fantastica ammirazione per Bonconte, non aveva saputo sulle prime attribuire un determinato valore; ma però non le aveva dimenticate giammai; anzi mentre l'impeto, dirò così, di ammirazione pel capitano veniva alcun poco coll'andar del tempo calmandosi, esse con maggiore insistenza le si affacciavano al pensiero, sempre nondimeno quasi velate di misteriosa incertezza.

Or mentre affissava il turrito castello, passando di pensiero in pensiero, si abbandonò senza proprio avvedersene in balia della sua immaginazione. Pareale veder Tegrino, che passeggiasse per gli spaldi al fianco di giovane donna e av-

venente, prestando ad essa que' delicati ufficii, cui gentil cavaliere suol prestare alla donna, ch'ei si è scelta per compagna nel pellegrinaggio di questa vita. Costei con occhi ridenti mirava amorosamente lo sposo, e porgendogli la mano contraccambiava lieta e giojosa le tenerezze di lui. Gli uomini d'arme e i vassalli riverivano ossequiosamente la loro signora, che affabile rendeva loro il saluto. — « Oh coppia felice! — pensava la fanciulla — oh avventurosa la donna, cui sarà dato di posseder quel cuore tenero a un tempo, generoso e modesto! Sopra chi cadrà mai la sua scelta? ch'egli forse abbia già divisato in cuor suo . . . ch'egli abbia già consacrato il suo affetto . . . No, no, è impossibile! — S' interruppe con impazienza e quasi stizzosamente. — Che vado io immaginando! I suoi modi, le sue parole, le sue cortesie mostrano . . . se forse io non m'inganno . . . che una determinazione . . . un partito veramente certo e' non debba averlo ancor preso. Ma se avesse già scelto? e se avesse già disegnato di far di me un' amica soltanto della sua sposa? Oh no, no di certo . . . sento che . . . non sarei capace di amarla quanto pur converrebbe: mi pare . . . quasi . . . ch'io dovessi averne . . . sto per dire . . . invidia. O miserevole! quanto sarei sconoscente e cattiva! invidia della felicità di Tegrino? io? no, no, non dico di lui . . . ma la sua donna vorrebbe . . . natural-

mente . . . tutto per sè l'affetto del suo sposo, nè comporterebbe . . . Una gran felicità, una vera beatitudine sulla terra dev'esser di certo l'amare e l'esser amata di amor benedetto! e a niuna delle sue creature negò Iddio pietoso un incolpevole amore.

Come se alcuno le avesse letto nel cuore o veduti i suoi riposti pensieri, qui ad un tratto si riscosse, e voltasi verso un lieve romore che aveala distratta, si accorse ch'era stato il gemere di un tenero colombo, che stava in una feritoja della torre significando il suo amore così come natura gli aveva insegnato, alla sua dolce compagna. — « Anche tu sei amata, avventurosa colomba! — disse con acceso desio, volgendosi a quella parte. — Soltanto d'intorno a me nessun geme, nessun parla di amore! . . . Eppure affettuose parole le ho udite ancor io . . . e . . . mi pareva . . . di averle . . . sì, di averle anche . . . comprese. Ma come mai sarebb'egli possibile che Tegrino . . . Oh Dio, Dio! — esclamò premendosi il petto con una mano — sarebbe troppo; le mie speranze non posson giungere a tanto! Sarebbe temerità; sarebbe follia! Tutti i cavalieri diranno forse così quando parlano alle fanciulle . . . sebbene anche da Righetto e da Giannozzo . . . Via tosto, via dalla mente questi pensieri: in tali momenti son quasi un peccato! — Così dicendo volse altrove lo sguardo, e si diè a seguir coll'occhio il

corso dell' Arno. « Mentr' io qui vaneggio, — continuò con aria di profonda mestizia — laggiù si affilan le armi, si apparecchia il micidiale conflitto e . . . e forse si va incontro alla morte! Oh mio Dio! — esclamò volgendo al cielo gli occhi pregni di lacrime — salvate per pietà, salvate Bonconte, salvate Tegrino, salvate Righetto! Ch' io possa baciare la mano dell' eroe vittorioso; che mi sia dato di riveder qui sani e salvi Tegrino, quel cuor tanto nobile e sì affettuoso, e il mio fido Righetto! »

Mentr' ella così pregava vide presso la Chiesa di S. Piero spuntare alcuni cavalli, che prendevano la salita, avviandosi verso il castello. Turbata e intimorita a tal vista scese in fretta a dar di ciò avviso al padre. Intanto che questi si faceva ad esplorare chi fossero, e con quali intendimenti venissero que' cavalieri, la fanciulla si chiuse nelle sue stanze, e diè commissione che tosto le fosse recato avviso di ciò ch' era ansiosa di sapere.

Trascorsa appena mezz' ora, l' uscio della sua stanza a un tratto si spalancò, e l' Ermellina vide comparirsi innanzi il padre seguito da Bonconte, da Tegrino e da Righetto. Ella si alzò precipitosamente, mise un grido, e tanto divenne spaurita nel volto che il capitano giudicò espediente il correr tosto da lei, e presala per mano. « nulla, nulla è a temere, Ermellina; — le disse con

aspetto gioioso — nè vi turbi la nostra vista. Urgenti provvedimenti di guerra ne han costretti a recarci presso il conte vostro padre: ma se la nostra venuta doveva così disturbarvi, sarebbe stato miglior consiglio. . . .

« No, no, capitano, no, Bonconte: — rispondeva quasi balbettando la giovane, che di smorta era divenuta a poco a poco infocata nel volto — compatite il súbito timore e la meraviglia, che or mi riesce sì grata: — e inchinandosi ossequiosamente, baciò la mano a Bonconte.

« Grazie, grazie di cuore, Ermellina. Ora siate cortese de' vostri favori anche al conte Tegrino, che fu già vostro custode (m'è stato contato tutto, sapete!) vostra guida, vostro cavaliere, e che spera di aver meritato con ciò un guiderdone: vorreste voi negarglielo, Ermellina? »

La fanciulla arrossì fino agli occhi, e sorridendo modestamente a Tegrino, gli porse la mano, ch'ei strinse con affetto, e baciò in segno di ossequio. Si fece quindi innanzi Righetto, e piegato a terra un ginocchio baciò egli pure la mano della giovane sua signora. L' Ermellina brillò di gioja nel rivederlo, tanto ell' era affezionata a quel suo fedele vassallo, e lo guardò con tal occhio di affettuosa benevolenza che il giovanotto ne fu oltremodo soddisfatto e contento.

Il capitano manifestò di poi che l'esercito de' guelfi stava per porsi in via, se forse non vi

s' era già posto, indirizzandosi alla volta del Casentino, ove si sarebbe incontrato con l'oste ghibellina, che il giorno di poi doveva muover d'Arezzo. Disse che faceva perciò di mestieri apparecchiare le difese per modo che se i guelfi avessero già disegnato di tentar qualche impresa contro le castella de' ghibellini, incontrassero tal resistenza, per cui egli col grosso del suo esercito avesse tempo di giunger loro addosso prima che più oltre procedessero nella pianura aretina. Voltosi quindi a Tegrino il pregò in bel modo che tosto si conducesse a Porciano; vi recasse la novella dell'imminente pericolo; provvedesse nella miglior maniera e più pronta a munire e fortificare il castello; e date opportune commissioni, e presi efficaci provvedimenti, si riconducesse dopo alquante ore a Romena, d'onde sarebbero poi ripartiti prima della metà della notte per ordinare di buon'ora nel dì successivo la mossa di tutte le genti ghibelline. Date poi non so quali commissioni a Righetto, e preso gentilmente comiato dall'Ermellina, si ritirò nelle stanze del conte Guido, col quale si trattenne in lunga conferenza.

I sagaci lettori immagineranno di per se stessi che la fanciulla, la quale era rimasta un poco turbata dall'improvvisa novella, volle di poi aver con Righetto un particolare abboccamento per saper da lui più minutamente ciò che le importava conoscere circa le determinazioni prese dal

capitano, e per rinnovare al suo donzello le ammonizioni e gli avvertimenti che aveagli pur dati. Oltre Bonconte, fu gran parte di que' discorsi (ormai è facile indovinarlo) anche il conte Tegrino, e tali furono e tanti i buoni ufficii prestigli da Righetto in quella congiuntura (mentre nel cuor di lei, già commosso per i casi presenti e per i prossimi rischi, più facile accesso trovavano i teneri sentimenti) che il conte di Porciano guadagnò maggior campo nell'animo della fanciulla. Sarà pur superfluo il far sapere che Righetto potè trovare un ritaglio di tempo e per salutare i suoi, e per rinfocolare il cuore della sua Cecilia. Intorno poi a ciò che stiam per narrare rispetto al conte Anselmo da Capraja rinchiuso, come abbiain detto, ne' sotterranei di Romena, facciamo avvertito il lettore che l'Ermelina, siccome aveva fin allora ignorato ch'ei gemesse quivi prigioniero (non ci soffrì l'animo di metterle in cuore questo martello), così ella non seppe di poi com'egli ne fosse liberato.

Erano omai le dieci ore di sera quand'ebbe fine il colloquio fra il capitano e Guido Pace, conte di Romena. Questi date al fido custode delle sue carceri segrete le opportune commissioni, dichiarò di non voler assistere alla liberazione del prigioniero, ch'egli non aveva giammai pur veduto, e che teneva custodito per compiacer soltanto al desiderio del suo consorte Guido Novello.

Seguendo frattanto il custode, che il precedeva con una fiaccola, Bonconte, conturbato nell'animo per pietà e per cruccio, si avviò al carcere del conte Anselmo.

Giunto in una stanza oscura posta, come pareva, a pian terreno e molto appartata, vide che la sua guida depose la fiaccola, e puntando le spalle contro un enorme armario di noce, cui erano sottoposte a tal uso quattro piccole pulegge, il fece scorrere di alquanti passi per guisa che sul pavimento, ch'era prima occupato dal mobile, apparve una ribalta esattamente chiusa. Inalzata ch'ei l'ebbe, prese di nuovo il lume, e invitò Bonconte a seguirlo per una scaletta a chiocciola intagliata nel macigno, la quale dopo una ventina circa di scalini fece capo ad un breve corridojo. Dava su questo una porticciola assai chiatta, che nella parte più alta aveva un pertugio di forma circolare attraversato da due sbarre di ferro incrociate. Quando i due stavano per oltrepassar quella porta, si udì una voce sepolcrale, che partiva da quell'orrida stanza, e facendosi strada pel nominato pertugio recò alle loro orecchie queste parole proferite con voce languida e quasi rantolosa: « per amor di Dio, un po' d'acqua; io brucio dalla sete!

« A suo tempo l'avrai, fastidioso del diavolo!
— rispose crucciosamente il custode. Bonconte sentì scorrersi per la persona come un brivido di

orrore. « Anche un sorso d'acqua, spietato che sei, — gli disse con aria di acerbo rimprovero — tu fai desiderar così alle tue vittime?

« Chi desse retta a tutte le domande di questi tristi impiccati, ci sarebbe da perder le gambe fra scendere e risalire: » ei rispose facendo alle parole seguire una significantissima spallucciata.

Giunti all'estremità del corridore imboccarono in un'altra scaletta, che scendendo per breve tratto conduceva in un angusto pianerotto. Su questo metteva un'altra porticciola simile in tutto a quella che abbiain di sopra incontrata, se non che non aveva pertugi di sorte alcuna. Il carceriere per mezzo di una enorme chiave l'aperse, e tosto dietro ad essa si spalancò rischiarato un po' dalla sinistra luce di quella fiaccola il vuoto come di un pozzo o di una voragine. Dirimpetto alla prima eravi nell'opposta parete un'altra porta, per modo che l'una era separata dall'altra per quel cieco e spaventevole abisso. La guida allora abbassò un tavolato a guisa di ponte levatojo, ch'era sospeso lateralmente con due catene, e si ebbe così modo di passare dall'una all'altra porta. « La sua camera è questa. — Disse la guida rischiarando il passo a Bonconte, che cautamente stava alle calcagna del carceriere. Questi, fatti scorrere due massicci catorci, aperse tanto la porta, quanto faceva di mestieri perchè

dietro a lui passasse il capitano, e tosto fece segno di voler alzar novamente il ponte levatojo. « Non importa che tu ti dia tal pensiero: — gli disse Bonconte spingendolo un po' innanzi a sè — non sai ch' io debbo condur meco quel disgraziato?

« Messer Guido mi ha comandato soltanto — rispose il carceriere — di fare a puntino tutto ciò che vorrete, e di non oppormi.

« Basta: — disse Bonconte — dunque avanti. »

Il carceriere aveva fatti appena altri tre passi quando la densa luce della fiaccola alimentata di resina rischiarò come fra caligine una figura direi quasi inanimata, o meglio siccome statua immobilmente seduta sopra una rozza panca posta in un angolo di quella tana, di faccia ad un' alta e angustissima feritoja. Questa non eravi già stata aperta affinchè per essa avesse passaggio la luce, ma soltanto perchè l'aria, che vi penetrava da altre stanze squallide del pari, sebbene alquanto più alte, scambiasse e rinnovasse quella omai viziata di quel sepolcro, e così avessero alimento i polmoni de' prigionieri a prolungare una vita orrenda più della morte.

Lunga e folta barba, divenuta omai grigia, copriva il volto del prigioniero celandone in parte i lineamenti. Si scorgevano tuttavia macilente ed incavate le guance, pallida la fronte, dilavate le labbra, livide le occhiaje, affossate le pupille: ma

lo sguardo non era tuttavia sì abbandonato o sì smorto che non si potesse scorgervi l'amor della vita, e forse anco un raggio di lontana speranza. Irti, scompigliati, e lungo le tempie e giù per la nuca allucignolati i capelli; lacere e sozze le vesti; sostenute le brache, e strette intorno alla cintola da un mozzicon di corda sfilacciato.

Al suono delle parole, che scambiarono fra di loro il capitano e la guida; alla luce più copiosa di quella, cui solea diffondere la miserabil lanterna usata ordinariamente dal carceriere; al romor de' passi di più persone che entravano nel carcere, l'infelice fu preso da una meraviglia, che pareva stupidizza. Per la qual cosa senza pur muoversi dalla sua posizione, fissò gli occhi quasi insopportanti dell'insolita luce sul volto di Bonconte, che gli si era intanto avvicinato, e credendo che costoro fossero a lui mandati per dar termine colla morte all'orrenda sua prigionia: « Sei tu dunque — disse rivolto a Bonconte — colui, al quale è commessa l'opera pietosa di affrettare ad un tratto questa mia morte sì lenta? se la vendetta, la ferocia, o il bestial diletto di sparger sangue non ti armino il braccio; se tu vieni coll'umano intendimento di por fine a' miei dolori, alla lenta e penosa mia distruzione, il cielo ti rimunerì di tua pietà; tu sarai il mio angelo consolatore.

« Conte Anselmo! — gli rispose con voce tremante e con animo agitato da pietà, da sdegno.

da compassione il capitano. — È orrenda, sì atrocemente orrenda la vostra condizione, ch'è in voi scusabile, il desiderio di esserne comechessia liberato. Ma alla umana malvagità, alla ferocia dell'odio, alla spietata ambizione è stato assegnato un termine, ch'esse non possono travalicare. Quindi avviene spesso che l'innocenza sebbene perseguitata e orribilmente martoriata, vien pur finalmente riconosciuta, reintegrata, glorificata. Voi, conte, siete stato vittima di un nero tradimento: voi siete innocente...

« Tu dunque mi conosci! tu sai ch'io sono il conte Anselmo da Capraja! e osi qui di chiamarmi tradito e innocente, senza che tu tema la stessa mia sorte? ma che dico, folle ch'io sono! Tu non devi essere un uomo, perchè tutti coloro, cui fosse concesso da' miei manigoldi di giungere fino a me, come ora tu hai fatto, non potrebbero parlarmi così. Tu dunque devi essere uno spirito, forse un angel di Dio, mandato pietosamente da lui a confortarmi nelle ore estreme dell'agonia. Se la mia mente ormai inferma per la privazion della luce e pel cumulo di tante miserie, or non vaneggia del tutto, io veggio in te un celeste consolatore. Oh ne sia benedetto il Dio della pietà e dell'amore! Ringrazialo tu per me, spirito della luce, e digli... oh pregalo, scongiuralo per carità in nome mio a compiere l'opera di pietà, ch'egli ha cominciato da me. Oh fa' ch'ei ti mandi, e tu va', corri, vola.

spirito benigno e cortese, vola alla mia Luisa, al vezzoso ed innocente mio figlio! Io li ho ad ogni ora presenti; io li veggio ad ogni momento correr meco la stessa sorte, circondati dallo squallore della miseria, saziati di obbrobri e di oltraggi, languenti d'infermità, che lenta lenta consuma loro le viscere. Anche per essi serba i tuoi conforti, la tua compassione; di' che t'ho mandato io, che m'ho contento dopo aver loro inviato un consolatore, un amico. Mi prometti tu, spirito eletto, mi prometti di riportar loro le mie parole? Andrai tu dalla mia Luisa a darle per me l'estremo addio; a stringer per me fra le braccia, a carezzare, a baciare il mio Adolfo, povera mia creatura? e ancora non mel prometti? ecco, vedi, ch'io mi inginocchio davanti a te. » Così dicendo si levò da sedere e vacillando fece due passi verso il capitano e cadde a' piedi di lui.

Il pietoso Bonconte non fu più capace di contenersi, e dando libero sfogo alle lagrime si chinò verso il prostrato, lo sollevò da terra, lo abbracciò, lo baciò, e ripostolo con amorosa cura a sedere, si mise dinanzi a lui. « Non m'ero dunque ingannato, e troppo ben m'ero apposto, — disse il prigioniero mirando fissamente il volto del capitano — quand'io t'ho detto che tu non dovevi essere un nomo, ma bensì un angelo mandatomi dal cielo. Tu piangi, e certo tu piangi delle mie miserie, de' miei strazii e di quelli de' miei cari:

e un uomo che sa piangere di pietà, potrebbero mandarlo a me quelle fiere, quelle tigri, que' mostri? Tu andrai dunque dalla derelitta mia sposa e le dirai...

« Conte! conte Anselmo! mi crederete voi s'io vi dico ch'io posso, ch'io voglio, ch'io son venuto qui apposta per liberarvi? — A udir tali parole quel misero fu come assalito da una specie di convulsione; ondè Bonconte prese a dirgli affettuosamente: « Calmatevi, amico, siate signore di voi medesimo perchè la gioja non vi opprime. Avete sostenuto da forte l'avversa fortuna; ora con pari forza reggete alla lieta. Sì, conte, io posso, io devo, io voglio liberarvi e rendervi alla vostra sposa, all'innocente vostra creatura, all'onore. »

A queste parole il prigioniero si scosse, e si levò pronto come una molla. Quindi scostatosi due passi dal capitano, allontanò i capelli che gli cadevano sugli occhi, si soffregò le palpebre come per afforzare la visiva virtù, e quindi affissando Bonconte: « Mi sarei forse ingannato! — gridò con profondo e ineffabil dolore — sarebb'egli forse anche per te un dolce trastullo il martoriare, lo straziare questo sciagurato, sopra il cui capo par che siasi aggravato tutto il peso dell'ira di Dio? non solo sarebbero stati innumerevoli ed enormi i miei peccati, ma inoltre tali da stancare la divina pazienza. O mia Luisa! o Adolfo, angelica mia creatura! che dunque non mi sia ormai

più concesso di farvi sapere come il mio cuore palpita ancora per voi? — E coprendosi colle mani la faccia, tornò quasi traballando a sedersi, poichè s'accorse che mal potea reggersi in piedi.

« Gli uomini malvagi e crudeli, in cui vi siete avvenuto sopra la terra, e l'orribil sorte che avete incontrata, fanno sì che voi giudicate troppo sinistramente. I disagi inoltre, i patimenti, e quindi forse l'indebolimento de' vostri organi, vi tolgono la piena serenità della mente. Infelicissimo conte Anselmo! io compatisco sinceramente i vostri dolori, e mi fa pietà la vostra lacrimevole condizione. Or non crediate, ve ne prego per l'anima vostra, per l'amore che serbate alla disgraziata vostra famiglia, no, non crediate ch'io sia un vile stromento de' vostri nemici. Un esercito intero, il più grande che siasi mai saputo raccogliere dalla taglia ghibellina, aspetta per muoversi un cenno mio, il cenno del suo capitano: io sono Bonconte figlio di Guido da Montefeltro. »

Da tali detti quel misero rimase fortemente colpito, e a guisa di estatico rimirò in faccia colui, che gli avea pronunziati. Di poi lo stupore e l'ammirazione per la celebrità di quel nome gli suscitavano un tremore per tutte le membra. Ei nondimeno tentò per due volte di alzarsi, ma dopo inutili prove cadde ai piedi del capitano, e abbracciandogli le ginocchia volse a lui gli occhi, nei quali si scorgeva rattivato il fuoco della speranza.

Si provò pure replicatamente a parlare, ed era proprio una pietà a vedere il tremito, le contorsioni, gli sforzi, ond'ei s'ingegnava di vincere quella, diciam così, improvvisa paralisi, giacchè in quel momento parve ch'egli avesse affatto perduto l'uso della favella. Finalmente potè con voce quasi spenta proferir soltanto queste parole: « La mia Luisa. . . il mio Adolfo. . . salvateli, nobile capitano !

« E voi, conte; e voi pure, amico, dovete esser salvo: alla vostra sciagura dev'esser pur riparato; dev'esser pure riconosciuta e proclamata la vostra innocenza; per tal modo voi tornerete ad essere, quale già foste nei giorni vostri più avventurosi, marito e padre. Venite, conte Anselmo, venite meco; io sarò sostegno alle vostre membra mal ferme. » E intanto porgendogli la mano lo ajutò ad alzarsi.

« Ma dove, dove mai volete condurmi? »

« Nella patria vostra; in seno della vostra famiglia. »

Udite appena queste parole quell'infelice mise un grido, si avventò al collo di Bonconte, e diè in un pianto dirotto.

Dopo che la fortissima commozione si fu alquanto calmata, quell'uomo quasi per metà incadaverito fu tratto dal suo sepolcro, e un po' sorretto, un po' portato quasi di peso dal pietoso Bonconte e dal carceriere, che in vita sua non era stato mai così tenero, ei si condusse in luogo

opportuno, ove dopo che furono co' più efficaci argomenti ristorate alquanto le sue forze, si ebbe cura della mondezza della persona e della decenza delle sue vesti, e all' ora convenuta potè alla meglio montare in sella. Vegliato continuamente da Bonconte medesimo, da Tegrino e da Righetto, che a gara gli prestavano amorevoli servigi, arrivò a Bibbiena, ove i nostri si soffermarono per ch'egli, alcun poco riposandosi, prendesse nuovo ristoro, e perchè fosser dati dal capitano opportuni comandi alle genti che ivi lasciava. Quindi con ogni cura scortato si condusse in Arezzo, ed ivi fu consegnato al potestà, il quale lo fece tosto condurre al palazzo del vescovo. Fu tenero e commovente il congedo fra il capitano ed il conte. Questi fece un grande sforzo a distaccarsi da quell'uomo sì buono, sì nobile, sì generoso: nè la memoria di Bonconte si dileguò giammai dalla mente del conte Anselmo; nè venne meno finch' ei visse la sua gratitudine. L' Ubertini il fece di poi con ogni maggior agio possibile trasportare segretamente a Pisa, e consegnare a quell' Arcivescovo.

A questo punto si discioglierebbe affatto ogni legame fra l' istoria del conte Anselmo e quella che noi abbiamo già impreso a narrare; imperocchè i fatti posteriori di lui non si collegano in alcun modo con quelli, che dobbiam riferire per tener dietro al filo del nostro racconto. Immaginiam

tuttavia, anzi speriamo che nei nostri lettori, da ciò che hanno già udito di quell' infelice, sia nato il desiderio di accompagnarlo un po' più oltre, cioè fino al suo arrivo in Pisa; e abbiamo in animo che non debba riuscire cosa ad essi sgradita l' assistere alla riunione di lui colla sua desolata e ad esso sì cara famiglia. I troppo rigorosi seguaci dell' oraziano *simplex et unum*, e tutti coloro che le opere governate dall' immaginazione e dal cuore, voglion pur misurare freddamente col compasso del geometra, passin sopra, ne li preghiamo in cortesia, a questa ch' eglino certamente chiameranno licenza.

Noi dunque direm seguitando che l' arcivescovo Ruggieri, nella cui potestà era stato rimesso il prigioniero da monsignor Ubertini, stimò bene di non aver con lui abboccamento di sorte alcuna, fosse timore o prudenza che il consigliasse; ma invece fatto chiamare a sè uno stretto congiunto del conte, gli manifestò di avere per occulti documenti scoperto che il conte Anselmo, creduto da tutti già estinto, vivea prigioniero in un castello, ove era stato accolto per compiacere soltanto alle malnate voglie del conte Ugolino: che ricevuta con grata meraviglia tale notizia, egli erasi tosto adoperato, mosso da sentimento di giustizia e di unità, affinchè il tradito conte fosse tolto immediatamente di prigionia e restituito a' suoi: che in ciò egli era stato secondato e ajutato dal po-

testà, conte Guido da Montefeltro, il quale insieme con lui aveva fatto di tutto perchè si compisse quest'opera di pietà e di giusta riparazione: che sebbene ambedue ne riceverebbero debita mercede e dal testimonio della coscienza, e da' sentimenti del proprio cuore, tuttavia sarebbe stata per essi cosa gradita se anche dalla città si fosse pur conosciuto quanto eglino avean fatto per impedire la consumazione di un delitto già disegnato e in parte eseguito da quel traditore del conte Ugolino, il quale or sempre più chiaro appariva quanto fosse stato meritevole di quella morte, onde fu spento.

Dopo tali o simili scaltre parole ei fè consegnare il conte Anselmo a quel suo parente, acciocchè questi lo restituisse nel miglior modo alla desolata famiglia. Uberto infatti, tal era il nome del congiunto, ricevè il quasi redivivo parente, e seco il condusse alle sue case coll'intendimento di presentarlo egli stesso dopo brev'ora alla Luisa, ma però con qualche ingegnoso pretesto, affinchè meno repentina le giungesse la scossa della meraviglia e della gioja, che improvvisamente ricevute poteano riuscirle fatali. Si recò frattanto da lei, com'era solito, quella sera medesima, e la trovò che mesta e avvolta tuttavia di gramaglia dava opera a non so qual donnesco lavoro, mentre presso al suo tavolino trastullavasi un ricciuto fanciulletto di circa quattro anni, rivolgendo ogni

tanto qualche domanda alla mamma, che gli rispondeva breve e distratta.

Insieme con Uberto erasi pur ricondotto al suo palazzo anche Anselmo, il quale aveva prima concertato di starsi nascosto in altra stanza fino al momento opportuno di presentarsi alla moglie, a cui frattanto sarebbesi così alla lontana dato un cenno della possibilità di tal caso. Un antico familiare del conte, già fatto consapevole del segreto, ricevé ambedue alla porta all'ora fissata, e dopo le lagrime, gli abbracciamenti ed i baci scambiati col redivivo padrone, ei lo guidò in una stanza contigua all'appartamento della signora, nel quale fu introdotto Uberto. La Luisa datogli e ricevutone urbanamente il saluto, pregò l'amico parente a sedersi. Il fanciullino corse tosto a far carezze ad Uberto come a colui, dal quale riceveva tratto tratto giocattoli e dolci, e ch'era solito a deliziarsi dei vezzi di quell'amabile creatura. La madre diè una breve occhiata al suo Adolfo, e compose appena appena le labbra ad un mesto sorriso di compiacenza.

Dopo aver atteso per qualche momento al suo lavoro, le parve che le carezze di Uberto si prolungassero in quella sera oltre il consueto, laonde volse di nuovo lo sguardo verso di lui, e si accorse che nel baciare il fanciullo egli avea gli occhi ingorgati di lagrime. Bastò quel segno perchè tutt' a un tratto le si schierasse novamente di-

nanzi la lunga serie de' dolorosi suoi casi. Ella soleva difficilmente distrarsi per lungo tempo dal pensiero della sua grande sciagura; e in quel giorno massimamente, fosse la delicata irritabilità de' suoi nervi, su cui operasse la condizione atmosferica; fosse qualche altra impercettibil cagione, che modificasse i suoi organi e mettesse in moto la sua immaginazione, fatto sta ch'erasi trovata anche più mesta, più agitata, più cordogliosa. Laonde alla vista della commozione straordinaria di Uberto fu assalita da incerto timore di qualche imminente sciagura.

« Come mai, ditemi, Uberto, per carità, — chiese alquanto agitata — mi sembrate questa sera più tenero e più commosso del solito? mi sovrasta forse qualche nuovo disastro? che ancor non sia colma la misura de' miei mali? temete voi forse per la sorte o anche per la vita del mio Adolfo?

« Che cosa andate voi fantasticando, Luisa! quanto mi sia caro questo fanciullo ormai lo sapete, non accadono dunque meraviglie; anzi vi dirò che se dovesse prestarsi qualche fede a ciò che ho udito dalla bocca di un uomo giunto oggi in Pisa, piuttosto che temere per la vita de' vivi, dovrebbero accogliersi dubbii sulla morte di chi omai è stato pianto com' estinto.

La Luisa a queste parole depose il lavoro sul tavolino, spalancò gli occhi per lo stupore, si

fece anche più smorta nella faccia, e voltasi a Uberto: « di chi è stato pianto com' estinto, avete detto? — chiese con manifesta ansietà — non v' intendo mica, Uberto. Se non vi dispiace, vorreste voi spiegarvi più chiaro?

« Lo farò volentieri, Luisa, ma però non vorrei che da vani romori e da favolosi discorsi dovesse suscitarsi in cuore qualche tempesta. Troppo, oh troppo! povera Luisa, vi ha straziato il dolor vero, da dovervi or travagliare per chimeriche o temerarie speranze.

« Parlate, Uberto, per amor di Dio parlate! — ella rispose con mal dissimulata ansietà, che chiaramente le si scorgeva dipinta nel viso.

« Voi siete agitata di già: ond' io mi pento del cenno che vi ho pur dato.

« No, Uberto, no, non temete per me: — riprendeva istantemente la donna — l' incertezza mi riesce più penosa di ciò che vorrete dirmi.

« E bene, sappiate che oggi è giunto in Pisa un uomo, il quale asserisce di essere stato compagno di prigionia di...

« Di Anselmo forse, Uberto? dite, dite.

« Sì, di Anselmo; e vorrebbe far credere che il conte... favole, sapete, Luisa, oh favole certamente; perciò non fate, vi prego, alcun conto di tali dubbii... vorrebbe, com' io diceva, dare ad intendere che... che Anselmo... forse ancora... — La donna cogli occhi fissi sul dicitore, colla

bocca mezz'aperta, colle labbra tremanti, pareva che lievemente accennasse di sì col capo; e si sarebbe detto che coll'acutezza dello sguardo penetrasse nella bocca del narratore, e ne volesse quasi per forza trar fuori le parole a compir la frase — . . . sì, ancora . . . potrebbe . . . esser . . . vivo . . .

« Vivo! — esclamò o meglio gridò la Luisa strabiliata e già assalita da una lieve convulsioncella. — Uberto! ma Uberto! che dite voi? Chi è quest'uomo? lo conoscete forse? ma da che, da che mai, ditelo per carità, Uberto, chè qualche cosa ormai vo' dovete saperne, posson nascere queste voci? che costui sia da vero un ciurmatore, un avventuriere?

« A dire il vero, Luisa . . . Ma intanto calmatevi, ve ne prego, e consideriamo insieme, ma pacatamente, qual fondamento possono avere sì fatti romori.

« Ma non potrebb'esser piuttosto — ella continuava col primo ardore — un . . . qualche messo . . . un qualche complice pentito . . . un uomo travagliato dal rimorso . . . o inviato dalla pietà di Dio? Oh Uberto! sento che il cuore non vuole più starmi in petto! Io vo' vederlo, sapete, cotest'uomo; vo' parlargli; vo' interrogarlo da me; vo' saper tutto da lui. S'egli è un maligno, s'egli è giunto qui col feroce intendimento di martoriare un'anima, di straziare un cuore già

orrendamente trafitto ... oh allora e' non può venire che dall' inferno. Ma se ... se non fossero vane affatto, menzognere del tutto le sue parole? se ... se ... oh! quanto Iddio è tremendo nella giustizia, altrettanto è incomprendibile nella pietà!

— Qui strinse al seno il suo bambino, che fra pauroso e impietosito era corso fra le ginocchia della madre, e mirandolo con occhi scintillanti per lacrime: « Oh se Iddio — gli disse con accessissimo desiderio o per dir meglio con infocata preghiera — non volesse che tu, innocente mia creatura, fossi orfano e derelitto sopra la terra!

« Ma, Luisa, — diceale frattanto Uberto colle lacrime agli occhi e in atto di preghiera — vi ho pur pregato a...

« O Anselmo! o tradito mio sposo! — ella continuava nell' eccesso della commozione e in apparenza quasi di forsennata, come se non avesse pur udite le parole di Uberto — se or più non sei cosa mortale, rischiara tu dal Paradiso queste mie tenebre, questo mistero di delitto e di sangue. E se ancor non sei spento, affrettati perchè tu sia a tempo, corri, vola a rattener la vita de' tuoi! »

Qui si udì fuor dell'uscio un romore come proveniente da contrasto di chi, volendo entrare, ne fosse quasi trattenuto per forza. Il conte avea chiesto al suo familiare, che allora gli faceva da custode, di ascoltare almen dalla porta la voce della sua Luisa. Accostatosi perciò cautamente

all'entrata aveva udito gran parte di ciò ch'erasi detto dalla moglie e da Uberto. Alle ultime parole della Luisa, ei perdè ogni freno, divenne a un tratto come forsennato; dimenticò ogni cautela, ogni prudenza; un impeto improvviso di pietà e d'amore l'assali di tal forza ch'ei diè di mano alla serratura, mentre il servo, pregando, procurava di trattenerlo.

Uberto indovinò facilmente la causa di quel romore, e fingendo di volersi assicurare d'onde mai provenisse, afferrò la lucerna di su la tavola, e frapponendo accortamente la sua persona, procurò che in una mezza oscurità rimanessero la donna e l'uscio. Questo intanto si spalancò, e il conte messo il piede nella stanza si soffermò, chè la scarsità di luce non gli lasciava scorgere distintamente gli oggetti. « Coraggio, Luisa, coraggio! — gridava qui Uberto con voce rotta dal pianto, e sporgendo ad un tempo la lucerna rischiare la persona di lei e del nuovo venuto. Questi corse allora precipitoso verso la donna, che presa da súbita paura erasi levata in piedi. Ella fissò un istante gli occhi spaventati sul sopravvenuto, mise un grido acutissimo, e cadde come svenuta fra le braccia di Anselmo.

Uberto aveva frattanto preso in collo il bambino, che in quello scompiglio piangeva direttamente, e procurando di racchiettarlo, gli ripeteva amorevolmente: « il babbo, Adolfo; egli è il babbo! »

Lo smarrimento della donna era stato poco più che istantaneo, onde riavutasi quasi subito cinse colle braccia il collo del marito, e così ambedue si tennero stretti in lunghissimo amplesso, e in una convulsione di gemiti, di sorrisi, di baci. Quando un poco si distaccarono, la Luisa afferrò con impeto dalle mani di Uberto il fanciullo, e recandolo al viso del marito: « il tuo Adolfo, Anselmo, la tua creatura! — gli disse ridendo e versando lacrime al tempo stesso. Il fanciullo, o il movessero le parole di Uberto, o seguisse l'esempio della madre, ovvero ravvisasse forse le sembianze del padre, gli si avviticchiò strettamente al collo. Oh in quell'istante qual dovea essere il cuore del tenero padre e dell'affettuoso marito!

Noi non vogliamo, nè forse sapremmo aggiungere di più. Desideriamo perciò di avvenirci in lettori, che abbiano mente e cuore da supplire al difetto delle nostre parole, e partecipare di quel sentimento, che ci commuove e ci agita mentre scriviamo. La speranza d'incontrarci in anime tenere, in cuori capaci di dolci e legittimi affetti, ci ha indotto, anche contro i precetti dell'arte, a seguire fin qui il prigioniero di Romena. Il prolungarsi più oltre sarebbe una manifesta violazione di quella unità, che noi desideriamo non manchi alla nostra storia. Aggiungeremo soltanto che Anselmo ignorava ancora l'orrenda fine dello

spietato conte Ugolino suo zio, imperocchè nè Bonconte glien' avea fatto motto, nè ad Uberto in quelle prime caldezze erasi offerta opportunità di farnelo consapevole. Perciò dopo che la violenza degli affetti si fu alquanto quietata, e l'ufficio della mente non fu più impedito dai moti scomposti del cuore, il conte disse far di mestieri ch'ei si guardasse da novelle insidie de' suoi nemici, e massimamente dalla spietata ambizione dello zio. « Oh Anselmo! — prese a dirgli allora compassionevolmente la moglie — pur troppo non ebbe per noi ombra di pietà lo sciagurato! ma altri fu più spietato, oh assai, assai più spietato verso di lui! — E qui narrò distesamente al marito le disgraziate vicende dello zio e l'atroce sua morte, di cui Anselmo anzichè la ferina voluttà o la miserabil sodisfazione della vendetta, senti nel cuore pietà e generosa compassione. Al termine del racconto egli profondamente commosso alzò al cielo gli occhi molli di pianto, ed esclamò compreso di alto sentimento religioso: Oh tremenda giustizia! oh profonda sapienza di Dio! quanto sono incomprensibili i tuoi giudizi, e non investigabili le tue vie! — Ora torniamo a noi.

CAPITOLO XXII.

Era poco più di un' ora che monsignor Ubertini aveva consegnato a' suoi commessi il conte Anselmo da Capraja affinchè il riconducessero a Pisa, e intanto egli stava seduto al suo tavolino, rimuginando nella mente i modi, onde il capitano aveva divisato di condurre l'impresa; e alcuni approvava, ad altri negava la sua approvazione, comechè non osasse, riconoscendo la sua inesperienza, di opporsi apertamente ad un uomo, cui generalmente si attribuiva ingegno acuto, coraggio meraviglioso, e pratica negli affari di guerra. Oltre a ciò, dalle cose generali scendendo alle particolari, ei pur divisava fra sè e sè, mentre i servi apparecchiavano le sue bagaglie, di che modo si sarebbe governato egli stesso in mezzo ai combattenti e nel furor della mischia. A tal pensiero, tanto era ardente l'umor partigiano che lo ingombrava, egli, se ben vescovo e ormai inoltrato negli anni, sentiva tutto animarsi di guerresca e giovanile baldanza; e lì a quel suo tavolino disegnava le gloriose imprese, ch'ei contava di compiere di propria mano, e tant'oltre procedeva colla fervida immaginazione che or vedeva lo stesso Amerigo di Narbona, o Guglielmo Berardi balio di lui; ora il superbo Corso Donati; or Vieri de' Cerchi, atterrati già dal suo

braccio, cadergli a' piedi implorando pietà, o spirare innanzi a lui trafitti dal vittorioso suo brando.

Era in tali pensieri quando un servo gli annunziò che il padre Bonaventura da Certomondo (5) chiedeva di parlargli. Ei guardò prima torbo torbo il famiglio, e facendo di poi una spallucciata in atto di sdegno o almeno d'impazienza: « Che vuol egli — disse — in tali momenti questo frate indiscreto? Digli che passi, ma prima però fallo bene avvertito ch'io non ho più di un quarto d'ora da perdere. — Il servo, fatta la riverenza d'uso, uscì, e poco stante si vide entrar nella stanza un modesto frate francescano, che a fronte bassa e col capo scoperto si avvicinò a monsignore. fece la ceremoniale genuflessione, e baciògli la mano. « Avete scelto un tempo molto inopportuno — gli disse bruscamente il vescovo — per presentarvi a me. Ditemi in poche parole ciò che volete. Ma in poche parole, m'avete inteso? chè ora mi stanno assai più a cuore gli uomini d'arme che i frati.

« Perdonatemi, monsignore: — rispose mortificato il guardiano del convento di Certomondo — se prima avessi saputo ciò che seppi definitivamente jeri soltanto, prima avrei avuto l'onore di recarmi presso la V. S. Illustrissima.

« Dì che si tratta, alle corte?

« Corre voce, monsignore, che due eserciti nemici siano per incontrarsi nel Casentino. . .

« Due eserciti nemici! due eserciti nemici! — lo interruppe il vescovo riscaldandosi e contraffacendo la voce del frate. — Il nostro esercito, dovete dire; nostro, m'intendete? l'esercito mio, della mia parte, cioè della parte della giustizia, l'esercito ghibellino, il quale incontrerà (e incontrarle e disperderle sarà tutt'uno), appunto nel Casentino le guelfe masnade. Sareste voi forse un guelfo mascherato? badate bene che nè la tonaca, nè il cordone sarebbero buoni a salvarvi.

« La V. S. Ill.^{ma} m'insegna — rispose umilmente il guardiano — che un religioso non potrebbe nè dovrebb'essere, se pur non volesse tradire la sua vocazione e far vergogna al suo abito, nè guelfo nè ghibellino.

« Come, come, frate! — rispose crucciato l'Ubertini — da cotesta zucca incappucciata scappan fuori così belle teoriche? e avete ardire di cantarmele in faccia? dunque per voi torto e diritto è tutt'una? Cristo e il diavolo son dunque la medesima cosa? si può egli sentir di peggio! veggo bene che i vostri frati dormivano ed eran proprio in un profondo letargo, quando vi scelsero per guardiano; per voi sbagliarono ufficio: lavaseci dovean farvi, o rigovernator di stoviglie del convento.

« Avrò sbagliato, monsignore: se ho detto male correggetemi pure e sgridatemi: la V. S. Ill.^{ma} non solo ne ha tutto il diritto, ma inoltre anche l'obbligo.

« Gli obblighi miei non dovete rammentarmeli voi, che, da ciò ch'io sento, siete lontano mille miglia dal conoscere i vostri; e d'altra parte sarebbe, credo io, opera infinita il numerare e correggere gli spropositi de' pari vostri. Del resto, si è vero che la vittoria de' ghibellini e la disfatta de' guelfi avverranno nel Casentino: e dunque? — domandò l' Ubertini con quell'aria e con quel tono di voce, che significano chiaramente: bada bene a ciò che sei per dire.

« Ho domandato la grazia di parlare alla V. S. Ill.^{ma} — rispose rassegnato il paziente guardiano — per conoscere qual sia il vostro beneplacito circa la nostra famiglia di Certomondo in sì tristi momenti. Vorreste voi, monsignore, degnar di permettere che buona parte di que' religiosi, per non trovarsi involti fra gli orrori della guerra, quando delle sacre cose e delle profane suol farsi pur troppo tutto un fascio, si ritraessero per qualche tempo in altro convento, rimanendo tuttavia a Certomondo alcuni padri, scelti fra' più giovani, zelanti e animosi? Io però, qual ch'io mi sia, desidero di esser fra di loro compreso e per custodire la casa del Signore, e per prestare il nostro ministero a pro di que' disgraziati, che...

« Ho inteso, ho inteso bene ciò che vorreste fare, mio bel padre guardiano. Avete paura che il romor delle armi vi guasti la digestione eh, poveri frati! Bella riconoscenza da vero voi mo-

strate al conte Guido Novello, che vi ha fabbricato quel nido, e ve n' ha dato il possesso ! Ei correrà colassù a pugnare per la verità e per la giustizia, cioè per la santa causa che noi sosteniamo, e intanto i suoi bravi frati, suoi protetti, sue creature, se la svignerebbero scansando pulitamente ogn'incomodo, ogni fastidio, ogni rischio. Oltre a ciò invece di favorirlo non che d'impugnar l'arme a difesa di lui e de' suoi, sfuggirebbero anche l'opportunità di offrir se non altro un solo bicchier d'acqua all'insigne loro benefattore ed a me, che insieme con due vescovi miei confratelli, a ciò da me invitati e istantemente pregati, pur mi condussi a consacrare la vostra Chiesa. Ma io, sapiate, ho pensato altrimenti: — aggiunse serio e risoluto. — È mio proposito di farmi stanza, se i casi della guerra non me lo impediranno, del vostro convento; e quivi vestirò le armi a difesa della giusta mia causa, e quivi le deporrò per riprender le divise di vescovo, dopo che lo squillo delle trombe avrà annunziato la nostra vittoria.

« Voi, monsignore? — chiese meravigliato e mezzo incredulo il frate, mentre gli si affacciava appena appena sulle labbra una specie di sorriso per quella, che a lui sembrava facezia.

« Io, sì, io. Che forse ci trovereste da ridir qualche cosa? — domandò bruscamente il vescovo.

« Non saprei, monsignore, che cosa ci potessi ridir io: — rispose il guardiano, restringendosi

nelle spalle. — Soltanto mi son fatto meraviglia che . . .

« La meraviglia, se l'avete dimenticato ve lo rammento, e se nol sapete ve lo insegno io, è figlia dell'ignoranza.

« Sarà come voi mi dite, monsignore. Si vede ch'io non so interpretare — riprese il frate non senza qualche ombra di amarezza — quelle parole, che il divino maestro volgeva a quel suo seguace un po' troppo delle mani e di umore alquanto guerresco: *rimetti la tua spada al suo luogo*, gli disse, s'io ben mi ricordo, *imperocchè tutti quelli che daran di mano alla spada, di spada periranno.* » Povero frate! non l'avesse mai detto! L'Ubertini si crucciò, s'inviperì, s'infuriò e rivolse al religioso amare e velenose invettive.

Non ci sembra qui fuor di luogo lo scusarci coi nostri lettori intorno ad alcune parole già riferite ed a quelle che siamo per riferire rivolte da un vescovo ad un pio religioso, le cui dolci e virtuose insinuazioni buon per lui s'egli avesse allora accolte nell'animo, e secondo il loro tenore si fosse di poi governato. Ma le passioni e gli odii di parte avevano abbacinato omai l'Ubertini, il quale quasi affatto dimentico del sacro ed augusto suo carattere amò, scambiando il pastoral per la lancia, di esser travolto fra le militari licenze, fra gli orrori delle battaglie, tra il sangue, gli strazii, le morti. Ci sa male, preghiamo il lettore

a non dubitarne, il vedere un vescovo tralignar sì fattamente dal suo santo istituto: ma la storia ci guarda severa, e ne avverte coll'austerità del suo sopracciglio a non farle sfregio, spogliandola delle proprie sue vesti per adornarla di frange, di gale e di fronzoli, cui ella dispetta.

« Per iscusar dunque la vostra poltronaggine, frati temerari, divoratori insaziabili del pane altrui, piante parassite innaffiate dall'altrui sudore, — diceva invelenito l'Ubertini — osate voi dunque di storcere e interpretare a salvezza del ventre le sentenze delle sacre pagine? ma insieme coll'anima, se bene sciocca e infingarda, forse Iddio non vi ha dato anche un corpo? troppo ben lo sapete voi, che di esso vi siete formati un altro, se non forse l'unico Dio. Non dovreste dunque e dell'anima e del corpo servir quel Signore, cui dite bugiardamente di esservi consecrati? Ma dacchè per la scipitezza della mente e per la balordaggine dell'animo siete inetti a prestar per questo lato utili servigi alla causa della giustizia, ch'è pur causa di Dio, lavorate almen delle braccia; armatevi, uomini senza cervello; e se per cagione dell'anima rattroppita che avete, non vi sentite spinti a difender la causa comune, impugnate le armi per custodire almeno il vostro convento, per difendere la vostra chiesa.

« Non vi adirate, monsignore, ve ne prego per le piaghe di Gesù! — diceva affettuosamente

il buon frate ardente di zelo e di fraterna carità — e soffrite che quest' umile e dispregiabile vostro servo vi rammenti le belle parole, che il glorioso S. Tommaso vescovo di Cantorberi rivolse a' suoi chierici già disposti, armata mano, a difenderlo. *Non deve la Chiesa di Dio*, ei rammentava loro, *difendersi a modo di campo di battaglia*. Or mi prostro davanti a voi, abbracciando le vostre ginocchia; -- e alle parole tenne dietro immediatamente l'atto — a voi già costituito vescovo dal pastor de' pastori affinchè difendiate il suo gregge; e vi supplico colle lacrime agli occhi, vi scongiuro con tutte le forze dell' animo a difenderlo, sì, questo mistico gregge, ma colle armi però della parola, collo scudo della preghiera, coll'efficacia dell'esempio. Se dunque l'umana malizia opponga la violenza alla vostra opera di carità, la quale vi è pur comandata da Dio, allora, monsignore, usate, usate pure le vostre armi, quelle cioè che il Signore vi ha dato: non sian quindi mute le vostre labbra, nè freddo il vostro cuore; predicate e pregate da vescovo qual voi siete; e in virtù delle vostre efficaci preghiere, quel Dio, che non solo ordinò i vescovi a difendere il suo gregge (mi sia lecito di usar qui le parole di S. Ambrogio), ma destinò in oltre anche gli spiriti celesti, vi esibirà, come già disse la divina sapienza umanata, dieci legioni e più di angeli a sostegno della verità e della giustizia. »

Mentre il buon francescano così feryorosamente parlava, si scorgeva nel volto del vescovo da prima l'impazienza, poi il cruccio, e finalmente il furore, a cui dando egli libero sfogo, rivolse al guardiano gravi e contumeliose parole, dopo le quali gli comandò di levarglisi dinanzi. Ma vedendo che quegli esitava, e temendo che forse volesse tentare una seconda prova, ad un tratto si alzò incollerito, e ad evitar nuove istanze ed esortazioni, le quali erangli forse punture alla coscienza, corse precipitosamente in altra stanza, lasciando il frate mortificato e confuso. Questi allora, alzati al cielo gli occhi lacrimosi e sconfortati, si tirò il cappuccio sul capo, e a fronte dimessa uscì per ricondursi al convento ad annunziare a'suoi fratelli l'aspro umore del vescovo verso di loro, e le esorbitanti determinazioni, ch'egli avea preso.

Poche ore dopo l'abboccamento col guardiano del convento di Certomondo monsignor Ubertini scortato da buon numero di soldati a piedi e a cavallo, i quali formavano starei per dire la vanguardia di tutto l'esercito, si avviava alla volta di Bibbiena più assai in assetto di condottiero che di vescovo, sì per l'abito ond'era vestito, sì pel séguito che in forma affatto militare e guerresca lo accompagnava. Dietro a lui si mosse immediatamente tutto l'esercito ghibellino guidato da Bonconte medesimo, fra' cui più fidati ufficiali era principale il conte Tegrimo. Ai comandi poi di questo

e talvolta dello stesso capitano stava sollecitamente pronto Righetto.

Giunte che furono le genti ghibelline a Bibbiena, sepper tosto per i segreti esploratori, i quali si aggiravano cautamente per le selve del Casentino dalla Badia di Pietrafitta (6) fino alle valli formate da varii torrenti, denominati Solano, Scheggia, Rifiglio e Rio, che i guelfi di Firenze, varcata omai la montagna che diramasi dalla Falterona, e che volgendosi prima a libeccio e quindi a mezzogiorno forma i monti della Consuma e del Pratomagno, erano già penetrati nel Casentino. Qual via fossero per seguire non era certo, imperocchè potevan discendere giù per quel fianco della Consuma, che divalla fin presso a Romena; ovvero, abbandonata dopo qualche tratto quella montagnuola, volgere a destra giù per le foci di quei torrenti per far poi capo al castello di Battifolle, il cui conte sapevasi da tutti ch'era già nell'esercito guelfo e gli serviva di guida. Tale incertezza teneva pur sospesi e agitati gli animi di quei di Romena, a' quali non poteva esser molto gradita la comparsa e meno la visita de' Fiorentini, allorchè la mattina del dì 10 di Giugno seppero che le genti guelfe, spartite con rischioso consiglio in drappelli, eran discese parte per la valle del Rifiglio e lungo il Solano fino a Battifolle e a castel S. Niccolò (7); e parte seguendo la collina, in cui siede il Borgo nominato da

lei (8), e che divide per breve tratto il borro chiamato Rio dell'acque d'Arno, si avviavano al guado di questo fiume, presso il quale dovea prima di varcarlo riunirsi tutto l'esercito.

Allontanatasi da Romena quella tempesta, l'Ermellina chiese al padre licenza di recarsi a Pratovecchio presso la zia badessa per salutarla, dandole al tempo stesso notizie di Romena, le quali era naturale ch'ella vivamente desiderasse, e per invitarla a pregar le sue compagne, affinchè inalzassero a Dio fervorose preghiere, per le quali si ottenesse la vittoria de' ghibellini. Il padre compiacque al desiderio di lei, e ve la fece cautamente scortare. La badessa Sofia, che amava teneramente questa nipote, brillò di gioja all'annunzio di una tal visita, e usando un privilegio concessole rispetto a femmine sue strette parenti, fece entrar nel convento la cara nipote, e si strinse con essa in familiare ed intimo colloquio entro le fidate pareti della sua cella.

La badessa, sorella, come noi già sappiamo, del conte Guido, era donna di alta statura, alquanto magra, di lineamenti assai pronunziati, d'occhio vivacissimo, pronta negli atti e nelle parole, d'animo altero, nobile e generosa di cuore, vera schiatta de' conti Guidi. Non lievi cause di amarezza e di cruccio erano intravvenute fra lei ed i fratelli. Laonde dopo che vive ed impetuose passioni ebbero agitato e poco men che abbattuto

il suo animo, vicina ormai a varcare i confini della giovinezza avea preso il partito di ritirarsi dal mondo, sì per gli amari disinganni che ne avea ricevuti, sì per fuggirne i pericoli che poteva tuttora incontrarvi, e per domare alla meglio la propria natura, della cui smodata alterezza e del cui rigoglio ella era pur troppo consapevole a se medesima.

A Romena ella avea passato gli anni più belli e più fervidi della sua gioventù, e la vecchia Rachele era stata sua segretaria, sua confidente, e l'avea pur secondata, anzi infervorata dopo le fortunate vicende di lei ad entrare nel chiostro. Se bene ella non avesse, com'è facile argomentare, cambiata affatto la propria natura, l'aveva nondimeno sì fattamente modificata, che dalle sue religiose compagne fu reputata degna, anche in riguardo della nobiltà dei natali, d'essere scelta a moderatrice o come dicesi propriamente a badessa del loro convento. Ella serbava tuttora una cert'aria di superiorità e d'impero, che le faceva molto convenientemente tenere il suo grado. Colle persone poi, che vivevano al secolo, usava franche e disinvolute maniere, e mentre conduceva vita penitente, e progrediva nella via della perfezion religiosa, non inorridiva con tutto ciò nè trasecolava, come colei che conosceva già il mondo, a udir le tristizie e le debolezze del cuore umano. Solo la travagliava di quando in quando,

quasi a prova di sua costanza, la ribelle memoria, che le dipingeva troppo vivamente al pensiero le sue passate avventure.

« Si teme forse pel nostro castello, Ermellina? — ella domandò alla nipote con ansietà. — Sei tu forse venuta da me per trovare sicuro asilo in convento?

« No, no, Zia: — rispose prontamente la giovane. — Se Romena fosse in pericolo, potete voi credere ch'io volessi esser qui e rimauervi col martello nel cuore per la sicurezza e per la vita del padre? L'esercito nemico ha lasciato da parte il nostro castello, ed or si affretta ad incontrar gli Aretini nella pianura.

« Che orrore, bambina mia, che orrore! — diceva la monaca guardando il cielo e scotendo orrizzontalmente le mani. — Chi sa quanto sangue, quanti strazii, quante morti! i vincitori non meno che i vinti oh quanto avranno a piangere! Ma voi a Romena, dimmi, Ermellina, vi siete almeno fortificati a bastanza? che dice Guido? si reputa egli sicuro?

« Potete credere, zia, che ogni diligenza si è usata e ogni industria perchè Romena sia inespugnabile, se bene la maggior parte de' nostri uomini d'arme e i più valenti son iti a porsi sotto il comando del prode Bonconte da Montefeltro guidati insieme colle genti di Porciano dal conte Tegrino.

« È dunque vero che anch'egli ha lasciato il

suo castello per correre i rischi delle battaglie? e pure, s'io n'odo il vero, egli è giovane gentile ed affettuoso.

« Oh tanto, zia! — esclamò l'Ermellina quasi sorpresa da commozione al pensier de' pericoli, che le parole di Sofia le avean rammentati, e persuasa che la badessa neppur sognasse quai sentimenti nutrisse la nipote per quel cavaliere chiamato pur dalla zia affettuoso e gentile. Ma ognun sa che non tutte le voci, le quali corrono per la bocca del popolo, sono rattenute dalla clausura de' conventi; e nel caso presente si deve pur pensare che la zia, quantunque monaca, stesse anche sulle intese intorno a tutto ciò che riferivasi alla nipote giunta ormai a quell'età, in cui il cuore di una fanciulla tanto facilmente si schiude ai teneri affetti.

« E tu l'hai lasciato partire, Ermellina? — continuò la badessa quasi con aria di rimprovero.

« Io, zia?

« Sì, tu. Toccava a te il raffrenarlo, rattenerlo, impedirgli di porsi in un'impresa tanto sconsigliata, la quale non potrà, credilo pure, figliuola mia, riuscire a bene, perchè non favorita da Dio.

« Che dite mai, zia! Oh per pietà non fate sì tristi presagi!

« Io non posso presagire altrimenti; e l'occhio mio, come di donna consacrata da molti anni al Signore, vede le cose in aspetto molto diverso da

quello, in cui compariscono a te. Quando Dio è con noi, un fanciullo con una pietruzza atterra un gigante: quando poi ci sta contro, fino le acque del mare si spalancano per ingojare e inabissare eserciti poderosi. Sì, tu hai fatto male e ti sei preparata amara cagione di pianto, a lasciar che Tegrino partisse.

« Ma come poteva io, zia . . . — chiese la giovanetta mentre il cuore le martellava fitto fitto, e la faccia le si accendeva.

« Ermellina! — rispose la badessa alzando la fronte, e mirando con occhio fisso e alquanto severo la nipote. — Vorresti tu infingerti meco? colla tua zia? la quale devi omai credere che ti abbia letto nel cuore. Pensi tu forse ch'io sia nata in questo convento? Oh figliuola mia! la strada per cui t'incammini, io l'ho già corsa da molti anni, e ne conosco i rischiosi passi, l'erte malagevoli, le chine precipitose. La vecchia Rachele, oh ella sa bene quanto fortunosi siano stati i miei giorni . . . A proposito, come sta ella quella povera vecchia? e tu non hai nulla da dirmi per parte sua? si è ella forse scordata della sua Sofia? »

« Scordata? non finirei più, vedete, s'io dovessi riferirvi tutto ciò ch'ella dice di voi. Mi ha cento volte assicurato che ancora non ha in dispetto la vita, soltanto per l'amore ch'ella sente per voi e per me. Verso però dei nostri mi par che serbi cruccio e rancore.

« La storia disgraziata del suo marito, e le cause dell'orrenda morte di lui ti saranno ormai note, m'immagino.

« Pur troppo ho dovuto piangere quand'ella me ne ha fatto il racconto!

« Vi sono poi altre ragioni, Ermellina; vi sono fatti atroci, inaudite perfidie, la cui ricordanza non potrà mai dileguarsi dalla sua memoria. Oh di quanti miei dolori ella ha voluto aver parte! quante sue lacrime ha mescolate colle mie! quanti mai conforti, quanti consigli, quanti eccitamenti ne ho ricevuti! salutala dunque, abbracciala, baciala per me, e dille da parte mia che tu non se'ormai una tenera bambinella, cui debba tenersi più lungamente nascosta l'istoria della sua zia. Tu apprenderei per quali vie di dolori, di crepacuori e di strazii io mi sia qui condotta. Il tuo cuore sì affettuoso, povera Ermellina, ne rimarrà commosso, addolorato; e tu pure, sì, anche tu dovrai piangere. — E sì dicendo diveniva più animata nel volto, concitate le uscian le parole, appassionato si fece il tono della sua voce, le si arrossirono le palpebre, e umide di pianto splendevano più vivamente le sue pupille. — « Ma a te, giovane inesperta, saran pure di salutare insegnamento le mie vicende. Tu imparerai qual sorgente di amarezze e di dolci illusioni, di lunghi tormenti e di brevi letizie, di strazii e di gioje, di rimorsi e di compiacenze possa divenir per la donna il suo cuor tenero e passio-

nato. Tu conoscerai con orrore come l'interesse e l'ambizione spezzino qualunque vincolo di sangue, e impietrino i cuori, anzi cangin gli uomini in fiere; e come al tempo stesso la forza di un puro amore non ceda a quella di morte. A chi fu trastullo o vittima di proprie ardenti passioni e di altrui spietati consigli, tu scorgerai che riman pure un salutevol partito, e che non è perciò inevitabile necessità la disperazione o la micidial violenza contro se stesso: e ti sarà dolce conforto il veder sul mio esempio come gli animi sbattuti da orribili traversie trovino un porto sicuro, un pacifico asilo, ove più miti, sì, ma più puri ad un tempo e più soavi sorgon gli affetti, nei sacri recessi, che lungi dal mondo dischiude loro la religione, primogenita figlia di Dio.

« Queste vostre parole m'impauriscono, zia: io sento a udirvi il ribrezzo dell'orrore! — rispondeva la giovane con labbro tremante, smorta nel viso, e con occhi pregni di lacrime.

« Povera Ermellina, mia dolce nipote, innocente colomba! la memoria delle mie disavventure ridesta in me un umor tetro, e mi strappa dal labbro malagurose parole: ti prego perciò a non conturbartene più che tanto. Quando tuttavia — aggiunse mirandola con occhio di materna tenerezza — io penso alla giovanile tua età, alla tempra del tuo cuore, e alle condizioni in cui giurico ch'e' si trovi, ti confesso che sento pietà, pietà di te, mia buona Ermellina.

« Mi sovrasta forse qualche pericolo, zia? — chiese con una tal quale ansietà la nipote. — Fattemene dunque avvertita; salvatemi voi che dite di amarmi.

« Salvarti, tu dici? Sa Iddio se il vorrei fare ove potessi, e fosse a temersi la tua rovina. Ma potrebbe pure avvenire che mentre io pensassi di sottrarti da un rischio, onde a me disgraziata derivarono tante lagrime e tanto duolo, spengessi in te un ardore, il quale può, ov'abbia conveniente alimento e non divampi di soverchio, esserti causa della maggior felicità, che possa quaggiù conseguirsi: potrei inaridire in te una sorgente di celestiali dolcezze anche sopra la terra, e renderti fredda, diffidente, crudele. Il ciel mi guardi da snaturare così il tuo bel cuore, ov'è riposto il germe o di misera sorte o di lieta. Oh voglia il cielo che quell'affetto, il quale forse inconsapevolmente tu accogliesti nel seno, non attossichi i tuoi giorni, come li attossicò alla sciagurata tua zia!

« Ma io non v'intendo: — rispose tremante di ansietà la fanciulla — oh toglietemi questa spina dal cuore; ditemi per carità l'animo vostro.

« Tu ami, Ermellina: — disse allora la badessa prendendo per mano la nipote, e mirandola fissamente in faccia — e mentre ti sembra di non dover confessarlo a te stessa, tu fortemente e forse passionatamente ami il conte Tegrino: è egli vero, nipote mia? »

La giovane arossì fino agli occhi; parve le si affannasse il respiro; una confusione, una tal qual vergogna la prese; da prima mirò in faccia la zia; ma tosto, come se non potesse sostenerne lo sguardo, abbassò la fronte; volle rispondere e non trovò le parole; finalmente dopo aver per due volte tirata giù la saliva, che più copiosamente spremendosi allor dalle glandule, le inondava la bocca, rispose interrottamente: « Ma... io... davvero non saprei come...

« Ermellina! Ermellina! — la interruppe la monaca — perchè non versi tutto intero il tuo cuore nel seno della tua zia, che ti ama così, come poteva amarti tua madre? — e intanto la baciava affettuosamente nel volto. La giovane ne fu interrita e rispose compresa di verecondia: « Ma egli... egli... mai apertamente non ha palesato... se non... forse... qualche parola... Nè io, vi giuro, zia... non ho... mai dato segno di...

« Meglio così: — la interruppe risoluta la zia, che da esperta conoscitrice del cuore umano, aveva già divisato il suo strattagemma — tu dunque vedrai senz'ombra di pena o di rammarico il conte Tegrino carezzare al suo fianco una vezzosa donzella, poichè egli non vorrà molto indugiare a scegliersi una sposa. E se la sorte delle armi si palesi avversa alla sua fazione, ond'egli debba cadere vittima del suo coraggio e di queste maledette discordie, tu non verserai una lagrima, non sen-

tirai spezzarti il cuore quando ti sarà recato davanti il cadavere di Tegrino col petto squarciato, pésta la faccia, aggrumati di sangue i capelli, gli occhi divelti dall'orbita, contraffatto, lacero, straziato . . .

« Oh no, no, zia! oh per amor di Dio non sia vero! tacete, tacete per carità: voi mi opprimete, mi trafiggete... mi straziate. — E avvicinando impetuosamente colle braccia il collo della badessa, appoggiò il capo sulla spalla di lei, e diè in un dirottissimo pianto. La monaca pur piangendo la strinse al seno e baciolla, e quindi alzando gli occhi al cielo: « O madre del bell'amore, — sclamò — vi sia raccomandato il cuore di questa innocente! »

Allorchè fu quieto quell'impeto di commozione, la fanciulla pregò caldamente la zia affinchè facesse alle sue monache pregare Iddio in favore delle armi ghibelline.

« Sì, lo pregheremo, Ermellina, -- le rispose la badessa — e fervorosamente lo pregheremo pel trionfo della verità e della giustizia; coll'animo però umilmente rassegnato ad accettar sommesse ciò che a lui nell'infinita sua sapienza piacerà di disporre. Tu intanto preparati ad ogni evento. Meno acutamente feriscono que' dardi, di cui prevedesi il colpo. Non aspettarti dunque siccome certo quell'esito, che tu desideri con tanto ardore: nè ti seducano ora sogni, che potrebbero risol-

versi in una realtà tanto crudelmente diversa. Spera, sì, nipote mia, spera e prega; ma sii rassegnata nel tempo stesso a veder dileguarsi le tue speranze. Custodisci intanto il tuo cuore; non lasciar troppo libero il freno agli affetti, che in fanciulla della tua età e della tua tempra potrebbero divenire smodati, impetuosi, prepotenti, colpevoli; ed assoggetta umilmente la tua volontà a quella di Dio. Che se la sventura e il dolore siano anche per te preparati; — qui la badessa intenerita conteneva a fatica le lagrime — se anche a te appresti il mondo corona di spine e bevanda di fiele, non ti consumar per angosce, non ti soverchi disperato dolore; ma qual nave sbattuta dai venti, e già tra'marosi e gli scogli sul punto di far naufragio, corri a rifugiarti in porto sicuro, ove una seconda madre ti attende, ove si dischiuderanno al tuo cuore nuove sorgenti di più dolci affetti e più puri; ove dopo scompigli, tumulti e guerre furibonde, troverai finalmente la pace. -

Così ebbe fine il colloquio fra la zia e la nipote, le quali dopo di essersi teneramente baciate, si separarono, l'una per adempiere i suoi doveri di religiosa; l'altra per avviarsi mesta, pensosa e quasi conturbata, al suo nativo castello.

CAPITOLO XXIII.

Quando l' Ermellina giunse presso la Pieve di S. Pietro, la quale era pur la chiesa della sua parrocchia, vide che una donna uscivane allora allora la precedeva di qualche centinaio di passi, tenendo la medesima via. In breve la raggiunse, e conobbe essere la Cecilia, che più rimpulizzata di quel che usava nei giorni di lavoro, si avviava a passi lenti e accorata verso casa sua. L'Ermellina ricevutane la riverenza consueta e il saluto, volle discendere dalla sua cavalcatura, e comandato alla scorta di andare innanzi, ella si accompagnò con quella povera contadina, verso la quale, perchè cara a Righetto, erasi sempre mostrata affabilmente benevola, e che per l'uguaglianza dei timori, delle speranze e dei più segreti sentimenti, onde i cuori di entrambe erano in quel momento agitati, le divenia quasi amica. « Non ti dispiace, è vero, Cecilia, — le chiese mestamente affabile la signora — di farmi compagnia ?

« Io sono la vostra serva, madonna: e voi siete troppo umile a degnarvi di star d'appresso a una vostra vassalla.

« E di dove vieni tu, ravviata come tu sei?

« Sono stata alla Chiesa, signora.

« Povera Cecilia ! indovino facilmente per chi

tu ha' pregato. — La contadina arrossì, abbassò la fronte, e fece gli occhi rossi. — Sono stata anch' io dalla zia badessa, — continuò l' Ermellina — perchè alle sue monache faccia pregare il Signore per que' disgraziati, che oggi son vivi, lieti e speranzosi, e domani chi sa . . . Oh tu devi avere la grande spina al cuore, Cecilia! Se con te quel giovanotto e' ci discorre volentieri e se ti vuol bene, lo so io; e considerar nondimeno che da un momento all'altro e' potrebbe abbandonarti per sempre! pensare che tante ridenti speranze, tanti bei sogni potrebbero sparire in un tratto, andandosene in fumo; e il cuore rimanerti intanto vuoto, trafitto, disperato! oh dev' essere un pensiero orribile, da far quasi impazzire una povera ragazza: non dico bene, Cecilia?

« Lo lascio considerare a voi, signora, che avete il cuore sì buono, e che dovete pur temere per tanti de' vostri, e massimamente . . .

« Tu hai ragione, pur troppo hai ragione, buona Cecilia! Tu puoi credere facilmente che gran pena sia per me il pensare ai pericoli di tanti e tanti, e quando specialmente considero che anche . . . anche il povero Righetto . . . Nondimeno per te, poveretta, dev' essere un' idea più spaventosa, n' è vero? dimmi la verità.

« Oh misurate, vi prego, il mio cuore dal vostro! — rispose dolente e pudibonda la contadina — e pensate che dolore, che strazio, che dispera-

zione sarebbe per voi se ... forse domani ... forse doman l'altro ... arrivasse la nuova che laggiù — e si volse indietro accennando con gesto imprecativo la pianura lungo il corso dell'Arno — fosse disteso e già freddo ... Ma come si fa egli a pensarci e non piangere? — e intanto col grembiule asciugavasi gli occhi — ... insieme co' nostri di qui, anche ... anche ... oh, madonna, che nuova orribile sarebbe questa! ... anche il conte Tegrino, tanto bello, tanto buono, tanto amoroso, che ... a quel ch'è dicono ... vorrebb'essere, oppure gli è di già ... vostro cavaliere.

« Oh Cecilia! che vai tu immaginando? — rispose arrossendo l'Ermellina, turbata e alquanto confusa. — Qual sia verso di te l'animo di Righetto, ormai lo so bene; mentre non conosco da vero qual sia quello del conte verso di me.

« Voi, signora, forse ... forse non lo saprete; ma lo so ben io, che oltre avermelo un po' un po' accennato Righetto, l'ho anche sentito dire da lui medesimo.

« Quando mai, Cecilia? — chiese animatissima e con tal quale impaziente agitazione l'Ermellina. — Bada di non esserti ingannata.

« O sentite come l'andò, e poi giudicate voi. Vi ricorderete che nel Settembre dell'anno passato fra que' signori, che andavano a caccia per questi boschi, v'era pure messer Tegrino. Un giorno ch'ì ammannavo certa frasca là vicino

alla fonte di Tirasasso, mi veddi a un tratto comparir davanti il conte con Righetto, che gli menava il cavallo. Con quel giovanotto, oramai vo'lo sapete, i' ci discorro ch' egli è un pezzetto; perciò si fermò e mi fece festa; e anche messer Tegrino un po' si trattenne, e intanto disse scherzando a Righetto: « Vedi che lieta ventura è la tua! Avviene a te oggi ciò che a me non avverrà forse giammai ». Righetto, che mi parve facesse molto a confidenza col conte, gli rispose: « Non sarebbe già un miracolo che la mia signora vi si facesse veder seduta presso quella fonte, com' io l' ho pur trovata parecchie volte, e che voi poteste ripeterle certe parole, ch' ella già deve aver intese benissimo, dire' io; e me ne sono accorto dal color del suo viso, dai labbri, dagli occhi, da ogni cosa; ma che pure vuol mostrare di non intendere. E, vedete, messer conte, questa ragazza qui, che pare ormai la m' abbia inteso benissimo, nondimeno scommetterei che qui dentro (e accennava il cuore) — vo' capirete bene, signora, ch' e' faceva per farmi un po' dire — non ci ha per me quel fuoco, che divampa per voi nel cuore dell' Ermellina ». A queste parole vidi bene che il viso del conte s' infiammò, e sentii proprio con queste orecchie, se bene discorresse fra le labbra, quand' ei disse, non pensando forse ch' io lo intendessi: « S' io fossi amato da lei, non avre' altro a bramar sulla terra!

« Tu non avrai bene inteso, Cecilia: — disse la giovane avvampando nel volto, e trovandosi quasi subito gli occhi pieni di lagrime, però che a quella chiara testimonianza dell' amor di Tegrino per lei successe immediatamente il pensiero dei rischi, fra' quali egli allor si trovava.

« No, no, madonna, crediate pure che l'andò com' i' v' ho detto, e ch' io sentii bene quand' e' disse quelle parole nè più nè meno.

« Sono officiosità, son gentilezze da cavalieri, sai, Cecilia. E di Righetto non importerà ch' io ti dica quant' e' sia alle volte faceto. Ma intanto laggiù può esser già preparata quella daga o quella picca, che ... forse ... può ... immergersi ... Oh Dio! abbiate pietà di noi! » esclamò volgendo al cielo gli occhi, da cui sgorgavano intanto due grosse lagrime. La Cecilia si coprse col grembiule la faccia e pianse meno nascostamente. Nè vi era mestieri di acuto osservatore, o di esperto fisionomista per giudicare dal volto delle due fanciulle quanta tempesta di affetti agitasse in quel momento il cuore ad entrambe.

Giunta presso la sua casa, ch' era posta, come sappiamo, a breve distanza dalle mura del castello, la Cecilia si congedò rispettosamente, e, com' era solita, profferse alla signora i suoi servigi. L' Ermellina, che talvolta si valeva pur di quella ragazza per qualche faccenda domestica, la ringraziò e volle, quantunque per brevissimo tratto,

rimontare a cavallo, imperocchè le pareva che l'erta l'affannasse oltre l'usato. Il padre di lei frattanto da una delle torri di Romena teneva dietro ansiosamente col guardo al progredir delle genti guelfe, che varcato omai Arno, si stendevano sulla pianura, e gli pareva al tempo stesso di scorgere quasi direi una piccola selva mobile, che appariva nella pianura oltre il castello di Poppi, e veniva ognor più avvicinandosi.

Qui farà pur di mestieri che noi spendiamo qualche parola per informare i lettori intorno alle schiere, che già si avvicinavano l'una all'altra, pronte ad azzuffarsi con quell'accanimento, che sogliono infondere i malaugurati odii di parte. Si consideri da prima come l'uno di fronte all'altro stessero due eserciti, adunati con ogni sforzo, più numerosi forse di quanti se ne fossero fin allora veduti, condotti con tal arte e ordinati per modo da sembrare a' contemporanei mirabil progresso nella scienza militare, e presti ad affrontarsi « più ordinatamente che mai si affrontasse battaglia in Italia » (*). Di poi si domandi qual fosse mai di tanto sforzo, di tant'arte, di tanto furore la gran cagione. Conosciuta ch'ella sia da' lettori, io mi do a credere che alcuni sentiranno gonfiarsi il cuore di sdegno; altri rideranno di compassione, se pure il riso non venga

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 130.

in lor soffocato dall'orrendo pensiero di tante e sì disoneste morti. Ei non son già Italiani, che animosi e concordi corrano all'acquisto della indipendenza da straniero dominio, determinati o a morire od a riunirsi in una sola nazione, entro a' confini segnati dalla stessa natura, secondo il comun vincolo d'idioma e di religione, in conformità delle gloriose tradizioni tramandate dall'istoria. Ma sono italiani, che invece agognano colla ferità delle belve di versare il sangue, straziar le membra, spegner le vite di fratelli italiani, usando a ciò tutti i mezzi, che l'umana crudeltà avea fin allora saputo inventare, pronti a supplire ad essi, ove bastati non fossero, adoperando ferocemente i piedi, le mani, le ugne e i denti.

Mi accorgo di aver fra mano una materia, che or mi scotta, or, come corpo imputridito, mi offende l'odorato di puzzo insoffribile. Oh belli i miei anni più giovanili! quando ispirandomi all'eroiche geste cantate fantasticamente da' poeti, o descritte in robusta e sonante prosa dagli storici latini, mi foggiavo nella mente sì alto concetto della umana virtù; quando insomma « Questa razza impastata di scisma La vedevo a traverso di un prisma. » La storia accigliata ed austera or ha dato lo sfratto a quelle illusioni; e quel velo, onde ascondevasi la verità, si è squarciato.

Ma perchè, avre' io domandato a quegli inferociti, correte voi con tant'impeto ad abbeverarvi del sangue de' vostri fratelli, e ad estinguer col vostro la rabbiosa lor sete? — Perchè noi siam guelfi, e quegli son ghibellini. — Stolti e miserabili che siete sì gli uni e sì gli altri! Di tai nomi vani vi siete formati un simulacro, un fantasma, che vi spinge tirannicamente alla discordia, all' odio, alla strage.

Ora se, dopo tanti anni di silenzio, una voce potente evocasse costoro dagli obliati avelli, ove li spinsero sanguinose fazioni, e potesser quindi conoscere a pieno il nostro secolo, io penso che penosamente meraviglierebbero scorgendolo sì abietto per isfrenata bramosia di guadagni, per mercato di cuore e d'ingegno, per febbre irrequieta di agi e di voluttà, per ingegnoso studio di lustre, di mascherate invidie, di cerimoniosi livori. Nè saprebbero forse capacitarsi que' redivivi come mai or si dispregino, non altrimenti che fanciullaggini o poetiche e romanzesche follie, tanti nobili sentimenti, tanti dolci affetti; e come invece si pongano in opra le più sollecite cure a blandir la materia, a lusingare i sensi; e non crederebbero forse a se stessi ravvisando la turpe schiavitù dello spirito avvinto di dorate catene. Tuttavia sarebbero pur costretti a confessare nel tempo stesso che l'età nostra è più sapiente e più mite della loro, se pongansi a confronto le nostre gare

cittadine più pettegole che sanguinose, e le politiche nostre fazioni più accademiche assai che feroci, cogli odii loro accaniti di uomo contro uomo, di famiglia contro famiglia, di città contro città; e colle loro guerre, e colle stragi operate per cagioni tanto miserabili o tanto lievi.

Ma cessiamo, cessiamo; nè ci prenda vaghezza, come vediam fare a tanti, di spellarci le mani, diciam col Giusti, nei ferri della bottega altrui. A fare il moralista o il pubblicista e a filosofar sulla storia ci vogliono altre barbe che la mia ed animo più pacato di quel ch'io m'abbia, stantechè delle fanatiche esorbitanze de' nostri padri m'indispettisco, e delle turpitudini e dell'apatia del nostro secolo mercante m'assaetto e mi cruccio. Dunque torniamo a bomba.

Uscite di Bibbiena le genti ghibelline già si avvicinavano alla base del colle, su cui siede il castello di Poppi. « Furono da 800 cavalieri e 8000 pedoni, molto bella gente, di molti savi capitani di guerra avea tra loro, chè quivi era il fiore de' ghibellini di Toscana e della Marca e del ducato e di Romagna, e tutta gente costumata in arme e in guerra » (*). Capitano supremo era, come sappiamo, Bonconte di Guido da Montefeltro, ed una parte di autorità e di comando erasi pure arrogata monsignor Ubertini vescovo di Arezzo. L'insegna

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 130.

imperiale era recata da Guiderello di Alessandro da Orvieto, e, oltre il conte Guido Novello, che conduceva 150 cavalieri, vi avea uomini di gran rinomanza, com' erano gli Ubertini, i Pazzi di Valdarno, fra cui Guglielmino, « il quale fu il migliore e più avvisato capitano di guerra che fosse in Italia al suo tempo » (*), e gli Abati, e i Grifoni di Figline, e più altri fuorusciti di Firenze.

I guelfi frattanto, guadata ch'ebbero il fiume, si distesero nella pianura, la quale chiamavasi e chiamasi tuttavia Campaldino, e saputo che gli Aretini a gran passi si avvicinavano, sostaron quivi per comporsi in ordinata schiera ed esser pronti a sostener l'impeto de' nemici, che sebbene inferiori di numero, sembrava volessero esser primi ad assalire. L' esercito guelfo si componeva in fatti di 1600 cavalieri e di 10000 pedoni, e vi avea cavalli e fanti di Lucca, di Pistoja, di Siena, di Volterra, di Bologna, di S. Gimignano, di Colle, di S. Miniato: insomma « di ciascuna terra guelfa di Toscana v' ebbe gente a piedi e a cavallo, e fuvvi Maginardo da Susinana, buono e savio capitano di guerra, con suoi Romagnoli, e raunata la detta oste discorsono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, ch'era allora potestà di Arezzo » (**).

(*) Gio. Vill., ivi.

(**) Gio. Vill., ivi.

Nell' uno e nell' altro esercito era stata scelta una mano di uomini arrischiati e valorosi, cui venne affidato l'incarico di attaccar la battaglia o di essere i primi a ferire, e che perciò feditori si nominarono. Gli Aretini ne scelser 300, e i Fiorentini 150, dei quali fu capitano messer Vieri de' Cerchi. Questi, comechè fosse malato di una gamba, non lasciò tuttavia ch'ei non fosse dei feditori; e dovendo egli scegliere nel suo sesto chi si ponesse a tal repentaglio, per non gravare altri e per sua magnanimità elesse se stesso, il figlio e i nipoti: il che oltre a conciliargli l'ammirazione e la lode altrui, fu anche stimolo a molti nobili cittadini, che ne imitaron l'esempio. Colla famiglia de' Cerchi era stretto in amicizia, come altrove notammo, il giovane Alighieri, il quale anche in tal faccenda non volle scostarsi da messer Vieri, nè dagli altri di tal casata, e fu quindi feditore a cavallo egli pure, e pugnò da prode al fianco del capitano in quella « battaglia di Campaldino, — spero che i lettori mi sapran grado del riportar qui ciò che Dante dice di se medesimo — nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove mi trovai non fanciullo nelle armi, e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia » (*).

(*) Leon. Aret., Vita di Dante, pag. 53.

La fronte dell'esercito, come naturalmente può argomentarsi, era formata dai feditori, e le due ale eran fasciate di costa dalla schiera de' pavesari, soldati forniti di pavese, de' balestrieri e de' pedoni armati di lunghe lance. Dietro a' feditori veniva la grossa schiera cinta essa pure e similmente fasciata di pedoni; e in ultimo tutta la salmeria « raunata per ritenere la schiera grossa: e di fuori delle schiere misero 200 cavalieri e pedoni, Lucchesi, Pistojesi e altri forestieri (*), onde fu capitano messer Corso de' Donati, ch'era allora potestà di Pistoia, e ordinarono che se bisognasse fedisse per costa sopra i nemici » (**). Tali ordini procedevano principalmente da Guglielmo Berardi, uomo delle cose di guerra esertissimo, avisato capitano, intrepido d'animo e valente di sua persona. Sebbene messer Amerigo di Narbona sì per la nobiltà de' natali, sì perchè messer Carlo volle avere in lui un suo illustre rappresentante, fosse tenuto qual con-

(*) Non passerà inosservato all'accorto lettore l'epiteto di forestieri, che il buon Villani fiorentino attribuisce agli abitanti di provincie limitrofe, giacchè tutta di Toscani era composta la schiera di messer Corso. L'idea di nazionalità, che a' di nostri a guisa di pila voltaica ha elettrizzato e talora scosso perfino con soverchia violenza tanti cuori, e messo in movimento tante braccia, non trovava nè pure un riposto cantuccio per rannicchiarsi nella mente de' nostri bisavoli, e colui che le avesse fatto un pocolin di posto, sarebbe stato per lo meno tenuto per pazzo.

(**) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 130.

dottiero supremo, tuttavia la somma delle cose, le più gravi e importanti disposizioni, insino a' più minuti divisamenti, eran frutto dell'esperienza e dell'avvedutezza di Guglielmo, omai da tutti riconosciuto qual balio di messer Amerigo.

Con egual prudenza ed industria e con pari accorgimento « gli Aretini ordinarono loro schiere, però ch'aveano, come detto abbiamo, buoni capitani di guerra » (*). Ad ogni cosa provvedeva quasi di per se stesso Bonconte, che a tutto avea l'occhio, scorgendo remoti casi, non trascurando minute cautele, nè sfuggevoli previsioni. La serenità della mente e l'attività sua sembrava che fossero allor raddoppiate: nè potrebbe con certezza negarsi che la vista del castello di Romena, da cui pareagli forse che l'osservasse di lui soddisfatta Ermellina, non lo rendesse anche più operativo e animoso. Non già ch'ei fosse preso dall'amore di quella fanciulla, chè la virtù di lui s'era posta, come sappiamo, a guardia del suo cuore; ma tuttavia non oseremmo dire che quell'aspetto e quel pensiero non ridestassero in lui l'antico suo genio cavalleresco.

In tali provvedimenti passò la giornata del dì 10 di Giugno, e già il sole, che in quel giorno era stato cocente oltre l'ordinario, volgeva al tramonto. I più nobili cavalieri, quantunque serbas-

(*) Ivi.

sero gelosamente gli ordini stabiliti, conversavan tuttavia festevolmente fra loro e perfino piacevolleggiavano, altri per animo impavido, altri forse per dissimulare a se stessi i gravi rischi, cui si vedevano esposti.

Seduti l' un presso l' altro nel campo guelfo stavan così due giovani di nobile aspetto e armati splendidamente, i quali pareva che fossero stretti in intimo ed animato colloquio. — Tu fai proprio a fidanza con noi! — diran qui, ne son certo, i miei pochi e troppo pazienti lettori. — Mentre migliaia d' uomini ardenti d' odio di parte, bramosi di menar le mani, si preparano a dilagar di sangue e a seminar di cadaveri il suolo; mentre con animo trepidamente ansioso aspettiamo che ci ferisca l' orecchio lo squillar delle trombe, nunzie di sterminio e di morte, tu vuoi che poniam mente alle parole di due giovani guerrieri, i quali narreran forse di femminili conquiste, di amorosi languori, di compiacenze o di ritrosie delle lor dame, o faran per lo meno vanagloriosi propositi e millanterie; ed uno vorrà forse, novello Orazio, tener fronte egli solo alle schiere nemiche; e l' altro tanti ghibellini si proporrà d' infilzar nella picca, quanti trafitti cacciò messer Lodovico nella lancia di Orlando! (*). — Anzichè risentirmi, io scuso ben volentieri que' miei

(*) *Orl. Fur.*, Cant. 9, St. 68.

lettori, che indótti dall'apparenza argomentan così. Ma che diran eglino, quand'io faccia loro assapere che da quell'amichevól colloquio ebbe forse origine la più ammirabile, la più stupenda e quasi direi divina poesia, fra quante vantar ne possono le antiche e moderne letterature d'ogni più culta nazione d'Europa? quand'essi intendano come i detti compassionevoli e fervorosi d'uno di que' giovani suscitarono nel cuor dell'altro le prime scintille di pietà e di commiserazione, le quali divenute più accese per l'orrendo caso avvenuto in Pesaro il dì 4 di Settembre dell'anno stesso, divamparon poi in sì splendida, ardente, affettuosa poesia, ch'or non v'ha quasi italiano, il quale non sappia a memoria que' versi? insomma quand'io lor dichiai che per tale abboccamento si commosse vivamente quel cuore, e si accese quell'estro divino, i quali dovean poi strappar lacrime e ammirazione da tutte le genti civili col narrare in altissima poesia il miserando fine di Francesca da Rimini? Mi accorgo dell'altrui meraviglia, dell'incertezza e della diffidenza, come se le mie parole oltrepassino i limiti di ciò ch'è credibile. Ma prima si oda, di grazia, e poi si giudichi.

Quel giovane di 24 anni più grave ed austero di quel che comportava la sua età, di lineamenti alquanto duri, di sguardo vivo, sì, e penetrante, ma abitualmente un po' torbo, composto ne' modi

e alquanto tardo ne' suoi movimenti, il quale pende intento dalle labbra del suo compagno, e che sul volto di lui tien fissi e spalancati gli occhi, ove si leggono chiaramente espressi lo sdegno, la compassione, l'amore, è Dante Alighieri, che avidamente beve la storia lacrimevole di Francesca, storia che tre mesi di poi andò a terminare in tanto sanguinosa tragedia. Il narratore è Bernardino figlio di Guido da Polenta, principal cittadino, e meglio direi signore e tiranno di Ravenna.

« E figliuola pure a Guido, sorella a Bernardino era la gentil Francesca data dodici anni prima in isposa a Giovanni figliuol primogenito di Malatesta da Verrucchio, un potente signor guelfo, già vicario di re Carlo a Firenze, e allora potestà di Rimini. Ma Giovanni era di que' giovani più buoni tra uomini che tra donne; ardito ed attivo in quelle parti e quelle ambizioni, onde speravasi succedesse alla potenza paterna; ma zoppo, mal concio e mal curante della persona, onde chiamato Giovanni lo zoppo, Gian-Ciotto, e Giovanni lo sciancato, sembra che mai non piacesse alla fanciulla. A farlo piacere anche meno s'aggiungeva l'aver esso un fratello chiamato Paolo, giovane, dice Benvenuto, *bello della persona e pulito e più dato all'ozio che alla fatica*; tutto l'opposto, come si vede, del fratello. Presersi quindi di amore i due cognati e dopo, e forse anche prima delle

nozze; trovandosi narrato dal Boccaccio, essere stato mandato il bel Paolo invece dello sciancato Giovanni a corteggiar Francesca novizza ed ignara dello scambio fino al mattino dopo le nozze compiute. Ad ogni modo moglie ora da dodici anni, madre già di un figliuolo perduto e di una figlia sopravvivenne, era Francesca nel 1289 col marito Gian-Ciotto e il bel cognato e lo suocero, da due anni cacciati tutti da Rimini, a Pesaro. Ed ivi ajutata dagli ozii dell' esilio o incominciava o continuava la dimestichezza de' due cognati, che Boccaccio sembra voler iscusare dall' ultimo fallo » (*).

Bernardino, cui l' autor del Veltro dice cognito a Dante e compagno d'arme al poeta in quella battaglia, e che noi presentiamo a' lettori come suo amico, era giovane gentile ed affettuoso, che teneramente amava la sorella, della cui disgraziata sorte ei gemeva, ben sapendo come la fanciulla fosse stata tratta in inganno e data in moglie con frode allo sciancato e poco gradevole Gian-Ciotto o Lanciotto, anzi che a Paolo, ch'ella anche prima delle nozze amava perdutamente (del che il Boccaccio dovea essere bene informato), e da cui ell'era di pari affetto contraccambiata. Il gentil Bernardino or disfogava l'amarezza del cuore narrando con accese parole all' amico com-

(*) Ces. Balbo, Vita di Dante, Torino, Pomba 1839, Vol. 4, pag. 128.

militone, già noto per versi di amore, e disposto per natura a ricever nell'animo profonde impressioni dalla pietà e dall'amore del pari che dallo sdegno, le triste e miserabili vicende dell'amata sorella; e mentre detestava acerbamente la violenza a lei fatta, non perdonava al ruvido ed inamabil cognato di aver consentito a ricever la mano e non il cuore di Francesca.

A noi non basta l'animo di riferir le parole, ond' egli descriveva il fervido amore nato ad un tempo nel cuor di Francesca e di Paolo, e narrava il doloroso inganno, di cui fu vittima la tradita sorella or legata ad un uomo quasi deforme, che oltre a ciò per i suoi modi tirannici e sconci ispiravale ribrezzo ed orrore. Disse anche ch' ei non credeva cosa possibil mai che l'ardente amore de' due cognati fosse, non che estinto, ma nè pur giammai per estinguersi, e conchiuse che la virtù della sorella (ei la reputava più forte di quel ch'ella si diè poi a divedere), posta a duro contrasto con sì lungo e indomabile affetto, dovea renderla più infelice di tutte le donne.

Mentr' ei parlava con tanto ardore, ed appariva sì commosso da rattenere a stento le lacrime, l'altro che ascoltava acceso nel volto, con occhi splendenti, immobilmente fissi nel narratore, e ardenti per intenso fuoco di pietà, spianò finalmente la fronte corrugata da prima, stese le agrottate sopracciglia, volse al cielo la faccia ani-

matissima, e dal profondo del cuore gli sgorgarono a modo di esclamazione o di frase sospesa alcune parole, ch' ei mormorò sommessamente fra le labbra, e di cui non si sarebbe potuto udire se non quel dolcissimo verso: *Quanti dolci pensier quanto desio!* Tale esclamazione sì naturale in lui e sì spontanea, tal frase direi quasi sospesa ebbe poi pel tremendo caso, avvenuto dopo circa tre mesi, quel compimento, che or potea prevedersi soltanto: e forse lo prevede il sagace ed acceso ingegno dell' Alighieri, il quale a ogni modo, compita omai la tragedia, aggiunse al primo quest' altro verso: *Menò costoro al doloroso passo!*

Dovrà egli or credersi assolutamente ch'io mal mi apponessi ovvero sognassi del tutto allorquando asseriva che non tanto dal caso atroce avvenuto in Pesaro il dì 4 di Settembre di quest'anno medesimo, quanto dall'amichevole colloquio di Bernardino con Dante deve trar l'origine quella immortal poesia, ond' è narrata la miseranda istoria di Francesca da Rimini? Chi ben consideri qualche parola dell'autore del Veltro e di Cesare Balbo, vedrà che que' due valentuomini non sono molto lontani dal creder ciò, che io interpretando un po' largamente quel ch'essi accennano, ho confidato a' lettori (*).

(*) Molto a proposito può qui riferirsi ciò che, commentando la *Divina Commedia*, scrisse Niccolò Tommaseo nel suo discorso intorno ad Ulisse e a Guido di Montefeltro, dopo il canto 26.^o dell' *Inferno*. « Con un Ber-

CAPITOLO XXIV.

Il sole, varcato ormai l'orizzonte, dava luogo al crepuscolo vespertino, nè da Romena poteva più distinguersi l'accampamento de' guelfi. Allora soltanto l'Ermellina lasciò gli spaldi, e corse a versare il suo cuore nel seno della vecchia Rachele.

« Tu se' agitata, figliuola mia; — le disse la vecchia mirandola in faccia — ed io bramerei da te in sì gravi momenti più fermezza d'animo, maggior calma e più confidenza o rassegnazione intorno a ciò, che a Dio piacerà di disporre.

« Chi potrebbe veder due eserciti divisi omai da breve spazio di terreno, — rispose commossa la giovane — composti di uomini pieni di vita, di vigore, e per la maggior parte ridenti di florida giovinezza; pensare che gli uni agognano la strage degli altri, nè forse passeranno molte ore che quel vigor sarà spento, guaste e lacere quelle membra, tronca in essi ogni speranza, muto ogni affetto, estinta la vita; e non conturbarsi, ed esser tranquillo? Vorreste troppo da me, oh troppo, Rachele! sento che mi chiedete più di quello ch'io 'posso darvi.

« Non creder mica ch'io voglia farti rimprovero della tua pietà: anzi s'io ti sapessi dura e

nardino da Polenta, guelfo, combattè contr' Azzo in Campaldino il poeta nel 1289, e avrà da lui forse sentito più per minuto la storia di Francesca. »

quasi involontariamente dal cuore. Non hai mica a vergognarti del tuo affetto! Tegrino è virtuoso, nobile, gentil cavaliere, e merita l'amor tuo.

« Io non so... che cosa... voi immaginate; — rispose impacciata la giovane — se bene per verità... mi avveda... cioè se bene io senta che... non già ch'io possa proprio dire... Ma voi mi tribolate: — s'interruppe con impazienza — pare che prendiate diletto de'miei dolori, voi non mi volete più bene, Rachele! » e si coperse col grembiule la faccia per nasconder le lacrime.

La vecchia le afferrò con ambedue le mani il capo, e con veemente tenerezza la baciò in fronte. « Quando questi occhi — le disse poi con grande affetto — saranno spenti; quando questo cuore cesserà per sempre di battere (e avverrà fra poco), allora, allora soltanto tu potrai dire che ho cessato quaggiù di volerti bene. Non son io che ti tribolo, figliuola; è il tuo cuore non più quieto e tranquillo come una volta, è un segreto desiderio, che tu stessa non sai comprendere nè definire; è un bisogno misterioso, incerto, quasi fantastico che altri ti comprenda, ti stimi, ti compatisca, ti ami; è una novità in te, di cui non conosci forse la causa; è la voce della natura, che ormai non può più tacere; è quel sentimento che Dio provvidentissimo ha instillato nel cuor dell'uomo, affinché questi, se tuttavia non ne abusa, cooperi a quel fine, cui fu destinato da lui sulla terra. Oh

voglia il cielo che questo affetto non sia cagione a te di quei dolori, che tanto angustiarono il cuor di Sofia! »

Ad Ermellina non parve vero che Rachele stessa le porgesse il destro di troncare un discorso, il quale, comechè non discaro, la teneva tuttavia in impaccio recandole un certo verginal turbamento. Laonde tosto afferrò l'occasione, e: « A proposito della zia, — le disse — io penso che siano stati molto amari e fortunosi i suoi casi, s'io debbo giudicarne dalle sue stesse parole. Potreste or dunque dirmene qualche cosa, poichè, com'io v'ho detto stamani, ella stessa desidera ch'io li conosca.

« Tu vuoi dunque ch'io rinnovi le amarezze di un'istoria, che già mi affligge a pensarvi soltanto, anche prima ch'io cominci a narrarla? Ma se le mie parole debbon esserti salutare avviso a pôrti in guardia contro le debolezze del nostro cuore femminile; e se le altrui sventure possono riuscirci profittevole esempio, io ti compiacerrò di buon grado. Forse varranno i miei detti a dileguarti dalla mente non poche illusioni: forse alcuni de' tuoi be' sogni, parto di giovanile ed inesperta fantasia, scompariranno: quell'uman cuore, che ti figuri sol capace di nobili, generosi e teneri sentimenti, vedrai quanto facilmente ceda alle lusinghe dell'ambizione e dell'interesse: il tuo casato, or tenuto da te per sì

glorioso ed illustre, ti diverrà forse motivo di umiliazione: vedrai insomma che per essere onorata, virtuosa e felice, ti conterrà battere altra via da quella per cui molti de' tuoi s'incamminarono, e conoscerai la causa delle mie dure parole contro la tua colpevole schiatta. Odimi dunque.

« Sono già oltrepassati vènti anni, che nella bellicosa città dov'io nacqui, sorsero civili discordie per causa di quelle orrende fazioni, ond'è tutt'ora sconvolta l'Italia. Avviluppato negli odii di parte, ed esposto perciò a gravissimi rischi si trovava un giovane bresciano di nobile famiglia, orfano già e senza stretti parenti, il quale per isfuggire quei pericoli, prese il partito di allontanarsi per qualche tempo dalla patria. Ei seguiva la ghibellina fazione, i cui archimandriti tenevan pratiche co' tuoi di qui. Fu quindi persuaso a Rolando, tal era il nome del giovane, di condursi a Romena, e quivi trattenersi, finchè la contraria fazione perdesse quella prevalenza, che aveva in quel tempo acquistata. In fatti giunse qui Rolando, e vi ebbe stanza assai più lungamente di quel ch'egli avea divisato da prima.

« Era allor la Sofia, che aveva appena vent'anni, florida di giovinezza, ridente di beltà rigogliosa, accesa di cuore, fornita di pronto ingegno e sottile. Invano i suoi fratelli avean procurato fin allora ch'ella secondasse i loro disegni col rendersi monaca. Costoro avevan già determi-

nato ne' consigli domestici, i quali altro non erano se non complotti regolati o da spirito di parte, o da fiera ambizione, o da strettezze domestiche, che la Sofia dovesse consacrarsi alla vita monastica. Barbaro costume! — aggiunse sdegnosamente la vecchia — che debba ogni nobil famiglia, sia pur principesca, destinare al clero od al chiostro qualche vittima designata, nulla curando se la natura, l'educazion ricevuta e gli esempi domestici inclinino a tal maniera di vita coloro, di cui vuolsi per fine di ambizione o di economia disimpacciar la famiglia. Nella mente e ne' disegni de' suoi fratelli la Sofia si teneva già per monaca, e non accadeva perciò di pensare nè punto nè poco ad altro collocamento.

« Non così tuttavia pensava la fanciulla. All'indole ardente e quindi mal atta alla soggezione e alla pazienza richieste dalla vita monastica, si aggiungeva un segreto affetto verso Rolando, il quale nutriva per lei ugual sentimento. Ognuno de' due nondimeno custodiva gelosamente nel cuore il segreto, nè ancora si erano l'uno all'altro aperti palesamente, quando il giovane fu per faziosi disegni richiamato improvvisamente a Brescia. Comechè mal gradito gli riuscisse l'avviso, ei nondimeno partì, ma con animo di tornar presto; ed anche Sofia, mentre gli dava l'amaro addio, serbava pur viva la speranza nel cuore di rivederlo dopo breve separazione.

« Tuo padre frattanto e i suoi fratelli sentivan forte necessità di riparare alle strettezze domestiche prodotte da' gravi dispendii imposti dai bisogni della loro fazione per essi a larga mano soccorsa. Laonde volser l'ingegno a trovar modo, fosse pur fraudolento, di uscire da tali angustie; e ignari com'erano de' sentimenti di Rolando verso Sofia, a lui ricorsero pregandolo che trovasse in Brescia un abile fabbro incisore, e a loro con promessa di lucrose condizioni il mandasse, poichè doveano valersi di lui, com'essi davano ad intendere, per non so quali stemmi o per altre opere di simil fatta. Rolando non fu tardo ad afferrar l'occasione di far ritorno a Romena e perchè colà il traeva natural bramosia, e perchè di nuovo diveniva pericolosa per lui la sua dimora in Brescia. Ei palesò al mio consorte la commission ricevuta, e fattegli larghe promesse, lui e me, che volli seguire il marito, condusse in questo castello. Qui il mio povero Adamo adescato dalle carezze, accalappiato dalle frodi de' tuoi, piegò l'animo, integro fin allora ed onesto, a secondare il tristo intendimento di costoro, serbandò tuttavia meco il segreto sull'opera infame, a cui s'era dato. Se tanto grande non fosse l'amor ch'io ti porto; s'io non ricordassi con affettuosa gratitudine la virtù e la tenera amicizia per me della tua povera madre, come potre' io, dimmelo tu, Ermellina, — chiedeva la vecchia con isdegno

mal represso — raffrenar parole di esecrazione e di obbrobrio contro i corruttori, contro i frodolenti pervertitori di mio marito, che pagò sì atrocemente il fio di aver prestato orecchio agl'inganni di tal gente maledetta da Dio, e...

« Rachele, per carità! — la interruppe con orrore la giovane — ricordatevi ch'io sono...

« Sì, hai ragione, mia buona Ermellina: bisogna ch'io non dimentichi mai che una vaga, delicata, e fragrante rosa sorge pure da un pungente spino. Il mio povero marito frattanto, oh che atroce rimembranza! soggiacque per colpa dei...

« Ma questa storia, Rachele, me l'avete già contata.

« E s'io te la contassi cento, mille volte, credi tu forse ch'io potessi mai farti comprendere la trafittura e lo strazio di questo mio cuore? A te dunque non premono gli orrendi casi, onde fu travagliata la mia povera vita! spasima pur di dolore, sembra che tu mi dica, ti brucin pur l'anima le memorie delle tue spaventose sciagure, a me non importa: appaga soltanto la mia curiosità a costo pur ch'ogni tua parola ti strappi un brano di cuore. Così parlerebbe la figlia non solo, ma l'erede della frode e della crudeltà de' tristi conti di Romena. Ch'io narri, sì, le frodi altrui, gli altrui patimenti, — e intanto andava a poco a poco infiammandosi — pur ch'io non rimembri l'orrore de' miei. Tu non l'hai già in-

nanzi agli occhi, o figlia di Guido Pace, un orribile rogo, che sparge sugli oggetti d'intorno luce quasi sanguigna; tu non senti il rombo delle fiamme; te non offende il fetido odore di umana carne e di ossa, che orrendamente crepitan nell'incendio; a te non lacerano le orecchie, non rimbomban nel cuore nè te lo spezzano le voci lamentose, le grida di spasimo, gli urli disperati di un marito, di uno sposo posto al martirio... Oh iniqui! che la giustizia di Dio presta come la folgore vi raggiunga! prima però sia salva, oh sia salva questa creatura innocente: le iniquità de' suoi non si aggravino su questo capo a me tanto caro! — e piangendo afferrava di nuovo la giovane, e traendola a sè con vigore giovanile la baciava ardentemente in fronte — e poi la maledizion del Signore disperda, annienti... Oh non basta, no, non basta... Abbruci a lento fuoco, consumi a piccoli brani il corpo, che sembra umano, di queste belve feroci! » E ansando e schizzando fuoco scrivo scrivo dagli occhi fu costretta per l'affannata lena a sospendere le sue imprecazioni.

La fanciulla, che da prima stava mirandola con occhi spauriti, si diè, poi che la vecchia ebbe cessato, a piangere dirottamente coprendosi colle palme la faccia. Dopo qualche minuto di silenzio, Rachele impietosita si volse a lei, e carezzandole il capo le disse con affetto: « La tua bell'anima,

il puro tuo cuore, la tua virtù, insieme colle preghiere di Sofia, rattengono il braccio dell'ira di Dio. Guai però a' conti di Romena! guai a questo castello, ove si consumarono tanti delitti e s'immolarono tante vittime, se venisse meno il pregar di Sofia; se nel tuo sangue, che, sebben sangue dei Guidi, or ti scorre entro alle vene puro e innocente, si manifestasse l'infezion della schiatta! oh allora, niun raffrenando le vendette divine, quante frodi si vedrebbero punite! quante sceleraggini e quante morti vendicate! Ma tu sarai sempre buona, sempre dolce, sempre affettuosa, mia diletta Ermellina; ed a te sarà riserbata, così voglia Iddio confermare il mio presagio, sorte men disgraziata di quella, che toccò alla tua povera zia.

Dopo tali détti la vecchia riprese il filo del suo racconto, che noi con parole nostre esporremo a' lettori. Sofia sentì al ritorno di Rolando raddoppiarsi nel cuore l'affetto per lui; e tanto crebbe in ambedue quell'ardore che non solo sel fecero scambievolmente palese, ma non poterono in oltre tanto celarlo che non si facesse scorgere anche a' fratelli di lei. Essi ne furono assai dolenti e crucciati, imperocchè prevedevano che venian così a disordinarsi le loro trame, e che maggior difficoltà e forse insormontabile ostacolo avrebbero incontrato a voler colorire i loro disegni. È dunque facile argomentare quant'ei vedes-

sero di mal occhio chi era causa di ciò, vale a dire Rolando, il quale dopo essere stato utile strumento a' loro divisamenti, divenne allora non solo inutil peso, ma in oltre anche ospite odioso. Tali erano verso il giovane bresciano le disposizioni dei signori di Romena, quando si porse loro occasione acconcia a levarsi, diremmo noi, questo bruscolo dagli occhi.

Al comune di Firenze era già noto che il suo fiorino d'oro, improntato di S. Giovanni Batista da un lato, e dall'altro del giglio, da cui prese il nome, andava attorno adulterato per mano di occulto falsario. Ed era veramente spiacevol cosa e intollerabile che sì bella e buona moneta, la quale, come narra il Villani (*), avea fatto trovar grazia ai Fiorentini con umiliazione ed onta de' Pisani presso il re di Tunisi in Barberia, fosse viziata per modo che in 24 carati d'oro ve n'avesse tre di mondiglia. Nè fu opera troppo malagevole o lunga per i Fiorentini lo scoprire il falsificatore bresciano e il suo nascondiglio in Romena, perciò che i conti di quel castello, giudicando omai cosa per loro impossibile il nascondere più a lungo tal ciurmeria, furon presi da timore che si rendesse manifesta la loro complicità. Per la qual cosa si appigliarono al partito di denunziare eglino stessi, fingendosi al tutto inconsapevoli di tal frode,

(*) Gio. Villani, L. 6, cap. 53.

il disgraziato, che a render soltanto meno anguste le loro strettezze erasi lasciato indurre all'opera iniqua e rischiosa.

Ad essi nondimeno dava assai pensiero Rolando, il quale avrebbe potuto assai di leggieri smentirli, come colui che ben conosceva essere stato maestro Adamo tratto colà con inganno, giacchè con ben altro intendimento egli avea condisceso a prestare ai Guidi l'opera sua. Oltre di ciò reputavano espediente a' loro interessi di liberarsi di lui, troncando così il suo amore per Sofia, il quale tanto si opponeva ai loro propositi. Per giungere dunque all'un fine ed all'altro nel tempo stesso, ordinarono che due fidati sgherri s'impadronisser di lui mentre nottetempo era immerso nel sonno, e lo chiudessero nella più appartata stanza e più sotterranea del castello, ove fosse gelosamente custodito, finchè sembrasse loro cosa opportuna o di liberarnelo quando che fosse, o di estinguerlo di fame o di ferro.

Nel dì successivo a tal feroce violenza fecero correr voce che Rolando spaventato dalla grave imputazione, che pesava su maestro Adamo, suo concittadino, da lui stesso condotto a Romena; o morso forse dalla coscienza, che il rimproverasse di complicità, era nascosamente fuggito, palesando in tal guisa la sua sconoscenza agli ospiti, e il finto e disamorato suo cuore verso Sofia. Come rimanesse a tai voci la disgraziata fanciulla è più

facile immaginarlo che a parole descriverlo. Stupidi sulle prime, non ebbe lagrime, non fece querele, tanto forte e improvviso fu il colpo, onde venne percosso il suo cuore. Corse di poi a mescolare il suo pianto con quello della povera Rachele, che disperatamente piangeva l'orribil sorte, di cui era minacciato il marito, già caduto in mano della repubblica di Firenze. I dolorosi lamenti, gli accenti d'ira, le imprecazioni, i sospetti, lo spasimare, il confortarsi a vicenda, potran facilmente concepirsi da chi conosce omai la tempra di quelle due donne, e quindi volentieri ce ne passiamo. Nè vogliamo pure accingerci ad impresa più ardua, qual sarebbe per noi la descrizione dell'orribil supplizio di maestro Adamo, e del disperato dolor di Rachele, cui venne fatto in breve di conoscere chiaramente come lo sciagurato suo marito fosse stato prima sedotto dai conti di Romena, e poscia tradito.

Se bene alle imprecazioni della vedova non si unissero palesemente quelle di Sofia, questa con tutto ciò covava in seno il sospetto che al suo Rolando non fosse toccata sorte migliore nè da mano diversa, imperocchè ell'erasi da lungo tempo avveduta qual maligno animo i suoi fratelli serbassero verso di lui. Si studiarono i Guidi di purgarsi appresso la vedova dall'imputazione di complicità e di tradimento: ma l'accorta Rachele non prestò fede alle bugiarde loro discolpe; e soltanto

il timore di esser sottoposta al processo, cui già soggiacque il marito, o di esser colpita dal geloso sospetto de' Guidi, i quali avrebbero pur tanto bramato che quel pericoloso testimone non uscisse vivo dal loro castello, la indussero ad accettar da essi ospitalità, o meglio prigionia volontaria. Ella dunque continuò ad abitar nel castello, troncando ogni aderenza cogli odiati signori, tenuti da lei quai carnefici del suo povero Adamo, e prendendo da prima per compagna Sofia, che fu per assai breve tempo, e di poi tenendo presso di sè per molte ore del giorno, al che il conte Guido consentiva, la Ermellina, fanciulletta rimasta già priva di madre (*).

L'ansioso sospetto, onde i conti di Romena custodivano i più importanti e pericolosi prigionieri, suggeriva ad essi tali modi di cantela, che palesavano e diffidenza verso gli stessi loro cagnotti, e gelosa cura che niuno giunger potesse a conoscer giammai i tenebrosi loro raggiri. Uno di tali modi era quello di cambiare dopo un certo spazio di tempo l'uomo, cui era stato dato l'incarico di custodire il prigioniero. In questo caso gli si faceva credere che il disgraziato fosse già morto comechessia, e si usava di dirgli: « il malfattore affidato alla tua segreta custodia ti ha levato l'in-

(*) Giova qui avvertire che il nostro racconto suppone accaduta la morte di maestro Adamo da Brescia alcuni anni prima di quel che accadesse in realtà, che fu uell' anno 1280.

comodo: quel che un occhio vide o un orecchio ascoltò, non deve sapersi dall'altro: qui le parole son care: una sola ti costerebbe la vita. » A tali intimazioni il carceriere depositava le chiavi dell'antro, le quali venivan poi con altrettali parole consegnate al suo successore.

Alla custodia di Rolando era stato in tal guisa deputato da poco tempo un uomo, che non era adatto a quel mestiere: era, cioè, d'animo umano, avea viscere di compassione, e alla moglie, come a sua perfetta metà, non poteva tener nascosto ciò ch'egli avea ricevuto nell'altra sua metà di mente e di cuore. Volle il caso che questa sua moglie, di cuor conforme al marito, fosse appunto colei, ch'era solita di prestare a Rachele i più grossolani e faticosi servigi, e che talvolta si tratteneva seco lei a discorrere fidatamente e delle sue piccole familiari vicende, e del tradito amor di Sofia, e insino della spaventosa morte di maestro Adamo. Un giorno che per sue faccende ell'era capitata presso alla vedova, prima di prender licenza e di andarsene, le si avvicinò timorosa, con una tal quale aria di pietà e quasi direi di compassione, e: « Vorreste voi, madonna Rachele, — le disse con voce sommessa e dando prima un'occhiata alla stanza, come per assicurarsi ch'ell'eran sole, — fare un'opera di carità fiorita?

« Dite, Marta: — rispose colei.

« Avreste voi qualche fazzoletto anche un po'

lacero per rasciugare il sudore a un povero infermo, forse già moribondo, che ha per letto la paglia, per camera un umido e freddo sotterraneo, per sole il lumicino di una lanterna, che solamente una volta il giorno dirada un po' le sue tenebre?

« Bisogna che vi spieghiate più chiaro, Marta mia, perch'io non v'intendo: — rispose Rachele, che intanto con occhi spalancati, con orecchie attentissime aspettava una risposta, e pareva che la sollecitasse con ansietà dipinta nel volto.

« Ma io non posso parlare: — rispondeva la donna con atti di spavento e visibilmente commossa — guai al mio povero marito; guai a me se mi esce una parola di bocca!

« Quando non vi fidate di me, tacete, tacete pure, Marta, perchè vi sarebbe pericolo ch'io corressi da messer Guido, a cui ho tanti obblighi per le grazie ricevute, ad informarlo delle vostre parole.

« Non dico questo, Rachele; oh no di certo; voi non siete capace di tradire un povero disgraziato, che di voi si fidasse: ma nondimeno... vo' sapete...

« Io so che sono in là cogli anni; che dovrò quandochessia presentarmi dinanzi a Dio, e che quando posso compire un'opera caritatevole, che sia un po' pericolosa, adopro, sì, tutto quel poco di prudenza che il Signore mi ha dato; ma poi

in ultimo mi preme più di piacere a Dio, che di spiacere agli uomini. Se voi pensate altrimenti, fate pure la pace vostra. Io non dico altro.

« Voi parlate come una santa, Rachele; — rispondeva Marta, la quale (usiam qui due parole del Manzoni) avea tanto più voglia di sgravarsi del suo segreto, quanto l'altra di conoscerlo — e io non fiaterei, vedete, con anima nata, anche a costo della vita, ma ... di voi ... vedo bene ancor io ... che mi posso fidare; e massime poi quand' io penso che lo fo a fin di bene. Sappiate dunque che giù nel sotterraneo, che chiaman la Buca, c'è chiuso un disgraziato, che fu dato in custodia al mio marito con minaccia, s'ei parla, di fargli fare un capitombolo giù dal trabocchetto chiamato l'Abisso. E' mi conta il mio Silvestro che quel pover' uomo egli è quasi agli estremi. Ogni tanto butta fuori sangue a bocca di barile, non si rizza più da giacere, ed è sempre in un lago di sudore. E sì che, a quel che dice Silvestro, e' dev'esser molto giovane: e al mi'omo gli è parso fra sì e no di averne in capo come un'idea, ma azzecca chi mai potrebb'essere! se bene renda come una cert'aria di quel signor Rolando, il quale sapete bene che con madonna Sofia...

« Che dite voi, Marta! sarebb'egli mai possibile! — esclamava Rachele nel colmo della maraviglia. — Ma al vostro Silvestro e' non gli ha mai detto chi sia?

« Mai, Rachele; benchè alle volte il mio marito si è anche provato a tastarlo così alla lontana per vedere di raccapezzarci qualcosa: ma quegli un po' per l'affanno, che appena lo lascia respirare, un po', m'immagino, per non si volere scoprire, o non risponde, o salta di palo in frasca.

« Oh Marta! il Signore vi ha dato in mano il modo di guadagnarvi il paradiso. Oh felice voi, che ricevete tanta grazia! a voi e' le potrà dir da vero quelle dolci parole: *fui in carcere e mi visitaste: ebbi sete, e mi deste da bere.*

« Vale a dire, Rachele? vale a dire? io non v'intendo mica. — Disse Marta strabiliata, come se udisse proporsi di toccare il cielo con un dito.

« Non m'intendete? — ripigliava l'altra — dunque non vi è venuto da sè da sè il pensiero di visitare e soccorrere quel povero moribondo? dunque fate conto di lasciarlo morire senza porgergli un sorso d'acqua; senza dirgli una parola di pietà, di conforto, di rassegnazione? senza pregarlo ch'ei perdoni a'suoi carnefici? — e la voce di Rachele divenne animatissima — senza ascoltare le sue estreme disposizioni, e promettergli, ove sia possibile, di adempirle? e poi vorreste salvarvi, Marta? con cotesto peccato all'anima?

« Ma santo Dio! pensate — rispondeva l'altra turbata alle gravi parole della bresciana — che senza mettere a rischio la vita di Silvestro e la mia, non è possibile... ,

« Ma se questo pericolo, messovi davanti agli occhi dalla paura soltanto, anche ci fosse, — la interruppe vivamente, nè forse senza un po' di scaltrezza Rachele — bisognerebbe pure che faceste nondimeno l'obbligo vostro, e lasciar poi che il Signore pigliasse cura^o del resto: così pare a me che dovesse pensare un cristiano. Oh Marta! potete farvi un gran merito, se sapete approfittarvi dell'occasione: ma sarebbe da compiangere la vostra disgrazia, se oggi o domani doveste presentarvi al giudizio di Dio rea di tanta crudeltà, complice quasi della morte angosciata di quel disgraziato già moribondo, forse agonizzante . . . Oh Dio, mi sento rizzare i capelli! »

Qui si coprse colle mani la faccia e l'appoggiò per pochi istanti sul tavolino. Quando la rialzò avea gli occhi umidi di pianto, e nel volto si scorgeva chiaramente la profonda sua commozione. — « Per carità, Marta, — continuò di poi con voce più dolce ed affettuosa — non vi lasciate tradire dalla paura. Voi potete fare un'opera santa; potete guadagnar forse un'anima a Dio; potete far sì che un infelice deponga prima di morire ogni amarezza ed ogni rancore; ch'egli oda, oh che dolce soddisfazione sarebbe la vostra! parole di conforto, di speranza, d'amore . . . e forse assistito da chi . . . ancora lo ama, s'avvi lieto alla sua patria celeste, — e intanto la voce di Rachele diveniva flebile per tenerezza —

dove volerà presto a raggiungerlo chi arde di riunirsi a lui in un santo nodo di amor puro ed eterno. Tutto ciò, sì, voi, potete fare, Marta, e senza pur l'ombra di pericolo.

« Ma dite voi da vero, Rachele? — chiedeva Marta trasecolando. — Come si farebb'egli a pensare, a immaginar neppure in che modo si potesse mai... Io non lo saprei da vero.

« Lo so ben io, Marta: — rispondeva l'altra speranzosa — oh! è più facile, credete a me, più facile assai di quel che pensate.

« Ma come, Rachele, ma come, santo Dio!

« A che ora, ditemi, il vostro Silvestro fa la sua visita al prigioniero?

« Per lo più verso mezza notte; ma stasera, a quel che m'ha detto, vorrà anticipare, perchè jer notte lo lasciò in sì cattivo stato ch'egli ha perfin paura di trovarlo morto.

« Morto! ma perchè dunque non tornare anche oggi da lui?

« Guai, Rachele, guai se sapessero che più d'una volta...

« Oh inumani! — disse con orrore la bresciana. — Ma tornato ch'è sia dalla visita, non gli parrà vero, m'immagino, di andare a sdrajarsi.

« Egli è solito di fare appunto così, e dopo pochi minuti ch'è s'è buttato giù, attacca un sonno tanto profondo che bisogna scuoterlo a buon modo perch'è si risenta.

« E voi mi chiedete com' avete a fare? Oh un po' io ne' vostri piedi, Marta; e poi vorreste vedere s' i' la sapessi trovar io la maniera!

« Ma come vorreste vo' fare, senza che nessun trapelasse: . . .

« Com' i' vorre' fare? ci vuol poco a indovinarlo. Mi alzerei pian piano dal letto se ormai ci fossi; o troverei una scusa per indugiare a coricarmi più tardi che il mio marito; e quand' i' vedessi ch' e' dormisse proprio la grossa, piglierei il suo bravo mazzo di chiavi; correrei da un' amica che avesse, s' intende bene, carità e compassione, e fosse già d'accordo per ajutare del bisognevole il prigioniero; gliele consegnerei a chius' occhi per ch' ella aprendo que' maledetti usci, catorci e serrature, arrivasse come Madonna del conforto presso il povero moribondo; e poi a una cert' ora, prima che il mi' omo cercasse de' suoi ferri, anderei a ripigliargli (il sonno ne' miei occhi non ci entrerebbe di certo), li riporrei pulitamente al suo posto, e festa. Chi m' avrebbe a scoprire? ditemelo, Marta, se vi riesce. Chi potrebbe nè anche sognare che quel disgraziato è soccorso, assistito, confortato in quell' ora e a quel modo? Ma intanto un angelo di Dio scriverebbe a mio credito nel libro dell' eterna giustizia quella bell' opera di carità.

« Eh, Rachele! a dirlo ci vuol poco: — rispondeva l' altra impensierita, quasi avesse in-

cominciato a ventilar subito nella mente quella proposta — ma a voler mettere in opera quel che vo' dite ... E poi ce n'è un'altra; di chi fidarsi? ditemelo voi.

« Vo' credete, Marta, che anch'io non abbia bisogno di farmi un po' di merito col Signore, attempata ormai com'io sono, e massimamente dopo la vita che ho menato, travagliata di tant'odio e di tanto rancore? credete voi forse che madonna Sofia non volerebbe amorosa come un angelo a chiuder gli occhi al suo Rolando? giacchè, ormai ve lo dico, quel povero moribondo è lui certamente.

« Anche Silvestro, a dirvi pura pura la verità, e' lo ginrerebbe.

« Io dunque, Marta, io insieme con Sofia scenderò dopo la mezza notte giù nella Buca: e vi scenderemo senza paura, sapete, perchè colla coscienza di fare un'opera santa. Voi alla vostr'ora porterete qui le chiavi, e un po' avanti giorno tornerete a riprenderle: avete da salir due scale soltanto; è faccenda di pochi minuti: ma la ricompensa che ne avrete, non potrebbe contarsi a secoli.

« Vo' dite, Rachele? — Chiedeva l'altra con quel fare, onde si manifesta l'incertezza ed il dubbio.

« Lo dico, e così va fatto. Andate, Marta: io vi lascerò socchiuso l'uscio della mia stanza, e

a qualche ora di notte vi aspetto. — Marta rimase immobile per qualche istante, tenendo gli occhi fissi sul pavimento; di poi alzò la fronte ad un tratto, e mirando il cielo esclamò: « se piace così a voi, così piace anche a me : » ed uscì risoluta.

Mentre Rachele narrava tai cose, l'Ermellina stava colla faccia attentamente rivolta verso di lei, a orecchie tese, con occhi stralunati, e secondo i diversi casi che udiva, or le si dipingeva la meraviglia nel volto, ora la commozione. « Povera zia! — ella esclamò a questo punto della pietosa storia — or comincio a comprendere la scambievol freddezza e quasi avversione fra lei ed i fratelli. Ma io non posso mica credere, oh no, non posso! — ripeteva profondamente contristata — che mio padre sia stato così crudele. Debbono averlo ingannato e fatto cattivo per forza. Non è forse vero, Rachele? non dite anche voi come me?

« Tali domande, che in te, povera innocente, son tanto lodevoli, e fanno testimonianza del tuo bell'animo, — rispose la vecchia colla maggior dolcezza che in quel momento potesse mostrare — non devi rivolgerle, te n'ho pregato altre volte, ad una povera vedova, a' cui occhi guizzano ancora le orribili fiamme di un rogo, e a cui tuttora straziano il cuore le grida disperate dell'arso marito. »

La giovane abbassò il capo sospirando doloro-

samente; e dopo alcuni momenti: « Ma la vostra Marta — domandò — mantenne poi la promessa?

« Ell'era buona, compassionevole e religiosa; potresti tu dunque dubitare della sua fedeltà? Terminato l'abboccamento con lei, e preso il partito, di cui tu sei ora informata, mi diedi subito cura di farne consapevol Sofia. Com'ella rimanesse, lo lascio considerare a te, cui non manca nè cuore nè fantasia. Ma dopo la prima stretta, dopo le lagrime e i guai, non esitò un momento ad approvare il mio consiglio, e a mettere in esecuzione la mia proposta, chè quella tua zia era forte di spirito e di ferma volontà. Ricevute da Marta le chiavi, uscimmo a mezza notte dalla mia stanza, recando con noi qualche liquore ristorativo e calmante, e tenendo in mano ambedue una lanterna cieca, nella quale sul principio incarcerammo affatto la luce.

« Sofia, come più pratica di me, serviami di guida per quegli anditi tenebroosi, finchè pian piano, acciò che la scolta, la quale vegliava di fuori all'entrata, non si accorgesse di alcun rumore, giungemmo ad una porta, che ci avrebbe risolutamente negato l'ingresso senza l'efficace soccorso di una chiave massiccia, che dopo alcuni tentativi ci venne fatto finalmente di scegliere in mezzo alle altre. Entrate che fummo, la richiudemmo cautamente dietro di noi, e ci trovammo

in un pianerottolo, dal cui lato destro s'imboccava giù per una scala umida e angusta. Allora fu necessario di ricorrere alle lanterne, che noi aprimmo per assicurarci ove dovessimo mettere il piede, chè la fioca luce di un lampione, il quale illuminava debolmente que' primi corridori, ormai non giungeva più fino a noi. La Sofia, che altre volte per sola curiosità avea visitati que' paurosi sotterranei, procedeva sicura di sè ed animosa, pensando al fine di quella impresa, che a me or parrebbe troppo arrischiata. Dischiuse altre porte, percorsi altri anditi, e scese altre scale anche più anguste delle prime, facemmo capo da ultimo ad una porticciuola, per la quale niun uomo che nano non fosse, sarebbe potuto entrare senza chinarsi, quasi per pauroso ossequio all'orrida stanza in cui ella metteva.

« Qui m'avvidi che la povera Sofia travolgeva da una mano all'altra le chiavi e armeggiava senza costrutto, chè un tremito convulsivo l'assali ad un tratto, rendendola inetta alla prova. Allora mi feci avanti io, e messami all'opera mi venne fatto in breve di aprir quella porta. Confesso però che prima di porre il piede in quell'antro, sentii un freddo brivido, che mi corse da' capelli fino alla punta de' piedi. Mi volsi nondimeno alla mia compagna, e dopo che ci fummo fatte il segno di croce, la presi per mano, e dicendole con voce più ferma ch'io potei: coraggio,

Sofia! me la trassi dietro quasi reluttante per raccapriccio. Come fosse quell'antro non saprei dirtelo da vero, chè le tenebre appena diradate dalla scarsa luce, e l'orrore ond'ero compresa, m'impedirono da qualunque esame.

« Fatti pochi passi, ristemmo tendendo ansiosamente le orecchie. Oh Dio, Ermellina! quale udimmo orribil rumore!... Era il rantolo affannoso di un moribondo! Allora sentii contrarsi nella mia mano i muscoli della man di Sofia, la quale liberandosi a un tratto da me, si fece innanzi di alcuni passi sporgendo la sua lanterna. Mentre con occhi spaventati io teneva dietro a lei, sentii un grido; me la vidi sparir dinanzi; la lanterna ruzzolò pel fangoso pavimento, e rimasi per un istante come di sasso.

All' Ermellina pareva che gli occhi volessero a questo punto schizzar di fronte: volle provarsi ad articolare qualche parola, ma come se fosse asmatica, non altro le venne fatto che di muovere le labbra, e intanto la vecchia continuò: « Ripreso nondimeno un po' d'animo, fo qualche passo avanti, mi avvicino, sporgo il lume, e vedo... Oh Ermellina, sento ancora che il mio cuore si spezza!... vedo la povera Sofia inginocchiata, colle mani appoggiate su poca e putrida paglia, e col volto proteso sulla faccia cadaverica di un agonizzante... Egli... ah io non mi era ingannata... egli, sì, Ermellina, era proprio Rolando... Io pure allora

me gli appressai inginocchiandomi parimente. Oh come si era ridotto! Niuno, cui fosse meno impressa nella memoria la sua fisionomia, e non avesse pensato a lui così spesso come noi due, io dico che non avrebbe potuto riconoscerlo nè punto nè poco. Quel volto un tempo così ridente, quel vermiglio incarnato, quelle labbra alquanto turgide e coralline, quella fronte già di alabastro, resa anche più appariscente dalla nerissima capellatura, si dileguarono, si sformarono, incadaverirono nello spazio di pochi mesi. Egli era giunto a tal segno di macilenza, di squallore, di lurida deformità che ogni altr' uomo, anche pietoso, il quale non avesse avuto per lui un' affezione come la nostra, avrebbe sentito schifo e ribrezzo ad avvicinarsegli.

« Allo splendore di quel po' di luce, al calore degl' infocati sospiri, e al romore degli affannosi singulti di Sofia egli aperse alquanto gli occhi: « oh Rolando, Rolando mio! — ella andava ripetutamente esclamando, mentre appressava il suo volto a quello del moribondo e il rimirava in faccia con tale sguardo, che tu potrai immaginare, non io con parole descrivere. — « Mirami, Rolando; vedi ch'io sono la tua Sofia!... vedi appresso a te anche Rachele... Guardami, ravvisami... oh una parola per amor di Dio: dimmi una sola parola, Rolando!

« A tali voci passionate ed insolite egli ravvivandosi un poco, sollevò anche più le palpebre, volgendo lentamente lo sguardo ora su lei, ora

verso di me; compose il volto ad una specie di mesto sorriso, e mormorò parte in gola, parte a fior di labbra questi accenti interrotti: « Dunque, .. tu m'hai accolto... nel paradiso... pietoso Dio! ... veggo... oh veggo Sofia... e la povera Rachele... Dove potrei vederle... fuorchè in paradiso? » — Oh se a queste belve feroci — esclamò qui pietosamente crucciata la vecchia — fosse venuto fatto di udire le sue parole, è impossibile che non avesser sentito agghiacciarsi il cuore, o schiantarsi per disperato rimorso! — « Sì, Rolando, sì, Iddio ti apre il paradiso: — gridava fra il pianto e i singulti la povera Sofia — perdona dunque, perdona a me, causa, sebbene innocente, del tuo martirio; e perdona anche a'miei, sebbene verso di te siano stati carnefici.

« A tutti ho già perdonato e perdono... a tutti: — ripeteva con voce appena intelligibile il moribondo, che aveva intanto direi quasi recuperata la mente — ma a te ... che vuo' tu ch'io perdoni? T'ho amato tanto, Sofia! ... e tu ... pure mi amavi. Vuoi tu farmela una promessa? non ho altro da chiederti... Nel paradiso... aspetterò che tu... mi confermi e... continui il tuo amore... Me lo prometti, Sofia? — e facendo un estremo sforzo tentò di porgerle la mano. La tua zia gliel'afferrò, vi tenne lungamente affisse le labbra, e la inondò di lagrime: quindi proruppe quasi ispiratamente in queste parole: « Se feroce violenza

troncò sulla terra l'incolpevole nostro affetto, io giuro — esclamò di tutta forza — che ti sarò fedele, Rolando, finchè . . . nel cielo, a dispetto degli uomini . . . ci ameremo in Dio . . . eternamente.

« Agl'infocati accenti di lei ei mostrò di voler quasi provarsi a rispondere, e fece un tentativo per sollevarsi un poco da quel putrido strame: ma in quel momento parve che lo stringesse un nodo di tosse, la quale trovando omai troppo angusto il passaggio per la laringe, suscitò nella trachèa un lieve gorgoglio, mentre sulle guancie si diffondeva un color lividastro: dopo alcuni minuti il rantolo cessò del tutto, e la faccia divenne affatto cadaverica. Il moribondo aperse ancora le dilatate pupille, su cui tosto si riabbassarono le palpebre; compose il volto come ad un tal quale sorriso; fe' udire una fioca voce, la quale somigliava più ad una languida esclamazione di gioja che a un gemito; mandò un profondo sospiro, e quasi premendo con maggior gravità il suo giaciglio, rimase immobile . . . Egli era spirato. »

Dette queste parole la vecchia si tacque, e l'Ermellina coprendosi la faccia col pannoolino pianse dirottamente. Dopo qualche minuto di silenzio Rachele narrò, seguitando, alla fanciulla il dolor di Sofia, il quale fu sulle prime un poco violento, ma che in pochi giorni divenne più composto, sì, ma tuttavia non meno profondo. Disse come passate alcune settimane, ella tenne prima co' suoi

un lungo discorso pieno di amari rimproveri e di fraterne esortazioni, e preso congedo fra gli abbracciamenti e le lacrime della sua fedele e del pari disgraziata Rachele, cui raccomandò caldamente la tenera sua nipote, corse di poi a sciogliere il suo voto rendendosi monaca nel convento di S. Giovanni Evangelista in Pratovecchio. Terminata in tal guisa la dolente istoria, l'ora essendo omai tarda, la vecchia congedò l'Ermellina, esortandola a prender riposo e a preparar l'animo ai grandi fatti, qualunque ne fosse l'esito, che il giorno appresso dovean compiersi nell'infausta pianura di Campaldino.

CAPITOLO XXV.

Se l'amore della nativa nostra provincia non ci seduce facendoci velo all'intelletto, noi stimiamo che un viandante, il quale abbia sortito fantasia un po' viva e cuore alquanto facile a ricevere forti impressioni dalla bella natura, non potrebbe scegliere forse più amena, più varia, più poetica regione del Casentino per darvi sulla prima metà dell'estate una corsa non troppo precipitosa. Percorrendo le creste de' nostri Appennini, d'onde l'occhio spazia per sì lungo tratto che, niun ostacolo trattenendolo, « scopre il mar schiavo e il toscano » (*)

(*) Ariosto, *Or. Fur.*, cant. 4, st. 14.

ei può volgere piacevolmente lo sguardo sulle provincie più deliziose della Toscana, e passar di un tratto ad accoglier nell'animo differentissime sensazioni. Dalla ridente pianura, ove siede la bella città dei fiori, cinta e inghirlandata di pampinose vigne e di ricchi oliveti, con un solo volger di occhi ei si conduce sulle Panie, sull' arduo Cimone di Fanano, e più da presso sul gran giogo della Falterona, sul Pratomagno, sull' ermo sasso della Verna (9), e sulle precipitose scogliere della Romagna, appellate dai nostri con voce da essi formata ma significantissima *rondinaje* (*).

Da quelle alture egli scorge lungi da sè floride campagne seminate di borghi popolosi, di grandiose ville, di case nitide ed eleganti; ma s'ei declini punto punto la fronte, trova a sè da presso più severa e maestosa natura, e valli profonde, e torrenti precipitosi, e selve prima di faggi e di abeti, poi di annosi castagni e di querci, e rustici abituri di montanari, e turriti castelli feudali, e povere parrocchie, e umili casolari sparsi qua e là per i fianchi di quelle montagne. Tal varietà, o a dir meglio enorme differenza, anzi che riuscir molesta, offre invece pel subitaneo confronto un pascolo gradito allo spirito.

Se piaccia poi al viandante di visitare, seguendo il corso dell' Arno, la pianura, comechè angusta,

(*) Luoghi ove nidifican le Rondini.

del Casentino, vi ammira l'ubertosa fecondità del suolo, la rigogliosa vegetazion delle piante, la premurosa industria, onde qui si esercita l'agricoltura, e sente allargarsi il cuore mirando le ridenti colline, che fanno torno torno bella corona al piano, in cui scorron limpide le acque del fiume. Se poi all'aria pura e balsamica, all'atmosfera quasi sempre sgombra di trista caligine, al calore estivo assai temperato, al cielo nitidissimo e quasi ridente per la vicinanza dell' Appennino, si aggiungano i castelli e le popolose terre, altre cospicue per amena e vistosa postura, altre rimate per istoriche rimembranze o per i natali ivi sortiti da uomini illustri, si vedrà chiaramente che non il cieco amor di provincia mi dettava il giudizio, che ho proferito di sopra.

Or tuttavia mi sa male, anzi mi duole amaramente ch'io debba invitare e pregare i miei cortesi lettori a seguirmi nel cuore di questa bella provincia, appunto colà ove gli ameni colli ritraendosi e incurvandosi più che altrove, lasciano fra loro interposta più spaziosa pianura, cioè in Campaldino, e debba guidarveli nella stagione che più sfoggiate vi si ammirano le bellezze della natura, non già a riceverne gradite impressioni, non già a fantasticarvi colla immaginazion del poeta, o ad osservarvi col gusto dell'artista, ma invece ad assistervi, mi sconturbo già pur pensandovi, ad un'orrenda battaglia. Non è questa come la gloriosa

e splendida pugna, avvenuta poco più d'un secolo innanzi, cioè il dì 29 di Maggio del 1176 a Legnano. Ivi la sacra insegna del carroccio mostrava ai collegati i italiani qual fosse il fine della guerra, giusto, santo, glorioso; e l'aquila imperiale segnava loro ad un tempo il nemico da combattere, straniero, sprezzatore dei diritti altrui, usurpatore delle nostre più belle provincie, prepotente, feroce. Anche in Campaldino sventolavano due bandiere: ma, oh se a scemar la nostr'onta potess'io cancellar dall'istoria un tal fatto! indarno tu vi avresti cercato l'italiano vessillo. Da una parte il fiordaliso di Francia, vi avea dall'altra la rapace aquila tedesca, odiosi del pari e per noi vituperosi vessilli, che si spiegaron quasi sempre di qua dalle alpi o per ingannarci con lusinghe, o per impoverirci con ruberie, o per tenerci tirannicamente il piede sul collo, cioè quasi sempre a nostro danno e vergogna.

Una voce più fragorosa del tuono, penetrando colla velocità e coll'energia di una corrente elettrica dalle orecchie al cuore di quei combattenti, infervorati di tal gloria, che or noi diremmo vergogna, accecati di tal odio, ch'era e sarà sempre delitto, avrebbe dovuto gridar loro sull'incominciare della pugna: « Giù, trasognati che non siete altro, giù quelle armi, ch'io non so come non vi sfuggan di mano anzi che spingersi contro petti fraterni, contro cuori parimente italiani. Le stolte

ire si affrenino; ammutoliscono i feroci rancori: il cuor si ammolisca, e voi frattanto ricovrate la mente a riconoscere il vostro inganno, a confessar colpevoli o almeno svergognati i vostri divisamenti. Correte, sì, anzi volate pur gli uni agli altri, ma sol per istringervi fraternamente la destra ed abbracciarvi con amplesso fraterno; per incrociare insieme i brandi in segno di giuro solenne che voi tutti, concordi ed unanimi, userele le vostre armi, adoprerele il vostro robusto braccio, indirizzerete i pensieri e gl'intendimenti, volgerete il comun vostro desio a conseguir quel bene che ancor vi manca, vale a dire l'indipendenza da straniero dominio, a scuotere il giogo obbrobrioso della servitù forestiera. Su dunque: indipendenza compiuta! ripetete voi tutti, gnelfi o ghibellini che siate, nomi esecrati, che labbro italiano non sappia mai più proferire! e guerra, sì, guerra implacabile a chi ne divide per dominare a talento; a chi ne impedisce di riunirci in un popolo forte e concorde; a chi spezzar vorrebbe que' forti vincoli di religione e d'idioma, che debbono stringerci in una sola nazione. »

A tal grido par che i due eserciti non ne formin che un solo; già la lega di Pontida si rinnova; impallidiscono gli stranieri predoni; i feroci nostri oppressori già si mordono il dito, e spinti nei duri passi della fuga, altri rivalican frettolosi le alpi a settentrione, altri a ponente, e noi

siam liberi, siam padroni delle nostre sorti, siamo una forte e gloriosa nazione. — Bei sogni, lettor mio, sogni proprio dorati son questi! Ma scotiamoci un po' dal sonno, chè quelle schiere, quelle odiose insegne, que' nomi esecrati ci riconducono, ci sospingono, ci trascinan di nuovo al funesto Campaldino.

Era il dì 11 di Giugno dell'anno memorabile 1289, festa di S. Barnaba e giorno di sabato. Memorabile abbiám chiamato tal anno, imperocchè ogni italiano amante di storia patria, e punto punto altero delle nostre glorie letterarie, dovrà pur sempre avere a memoria che in esso avvenne prima la crudel morte del conte Ugolino Della Gherardesca, e dopo sei mesi quella sì tragica di Francesca da Rimini, ambedue cantate in sì tremenda poesia dal sovrano nostro poeta: che in esso, passando Carlo secondo di Angiò per Firenze, confortò e sovvenne di ajuti i guelfi di quella città a divisare la grande impresa contro gli Aretini, la quale si compì di poi in Campaldino: che in esso fu in Roma il dì 29 di Maggio dal Pontefice Niccolò IV coronato re di Napoli e di Puglia l'Angioino: che in esso finalmente l'ambizioso provenzale liberato l'anno innanzi dalla sua prigionia di Aragona succedè di fatto al padre in quel reame.

Era, come abbiám detto, il dì 11 di Giugno, e il sole sorgeva meno splendido e più rosseggiante,

e fin dalle prime ore del mattino vibrava più coccenti del solito i suoi raggi, indizio di vapori diffusi per l'atmosfera, i quali soglion di poi (il che intravviene più spesso in quella stagione) sciogliersi in dirottissima pioggia. Sulla cima dei monti, che torno torno circondan la valle, si vedean sorgere nuvoloni biancastri, che si accavallavano e s'intersecavano presentando di tratto in tratto varie e bizzarre apparenze; ed ora si deprimevano fino all'orizzonte, or s'inalzavano a guisa di grandi obelischi e di torri, or prendean l'aspetto quasi di stempiati cavalieri e di smisurati giganti. In un giorno come quello una fantasia calda e sbrigliata, uno spirito superstizioso e fanatico avrebbe potuto ravvisarvi, secondo che la fervente immaginazione sapeva mostrargli, apparizioni mirabili e portentose. Sull'arduo sasso della Verna potean quelle nubi col bizzarro lor disporsi, intricarsi, sospingersi, sormontarsi, offrire in gigantesca figura il Penitente d'Assisi, coperto di ruvida veste stretta ai lombi con nodosa fune, il quale fissato prima lo sguardo sull'infausta pianura di Campaldino, volgesse di poi al cielo la faccia, congiungesse in atto di preghiera o di orrore le scarne mani, e quindi sparisse ad un tratto tra le fessure degli scompagnati macigni, mirabilmente sospesi. Sulle alture del Pratomagno nella fortuita accozzaglia di quei nuvoloni, ivi alquanto scuri e ferrigni, poteasi

scorgere l'immagine dell' infervorato Gio. Gualberto, vestito di bruno ammanto, e cinto i fianchi di rozza coreggia, il quale facesse cenno ai protervi di deporre le armi, ma che non curato e forse deriso correva a rinselvarsi nell' ombrosa sua Valle (9). Sulla cresta poi del sublime appennino avrebber forse quegli accolti vapori rappresentato ad un' accesa immaginativa il maestoso aspetto di Romualdo, che si avvolgesse in amplissimo paludamento, e cui scendesse folta e prolissa sul petto l' argentea barba, nell'atto appunto che il grande eremita, scorte le schiere già ordinate e pronte alla strage, si coprisse la faccia col manto, e grave e silenzioso disparisse fra l'oscurità dei vetustissimi abeti, per tornare a rinchiudersi nel sacro suo Eremo (9). Era quello un tal mattino, da cui gli esperti argomentar potevano l'addensarsi di qualche nera procella. I raggi quasi infocati del sole venivano a un tratto interrotti dall' ostacolo di qualche densa nuvola, e quindi succedevano istantaneamente ombre maulaugurose, che di nuovo si dileguavano al ricomparire della luce rossastra del pianeta diurno.

Cento e cento sguardi stavan fissi da lungi su Campaldino. I vecchi, le donne, i fanciulli ed ogni altr'uomo, cui ira di parte o duro ufficio di servitù non avea condotto fra quelle schiere, erano già fino dallo spuntar del giorno ascesi sulle torri, sugli spaldi, su' comignoli, o su qualche

colle elevato per esser quindi spettatori della gran pugna. Quando il sole per ostacol frapposto da qualche nube non dava sopra i due eserciti, allora pareva all'osservatore di scorgere colaggiù quasi due selve di regolari contorni, divise l'una dall'altra per qualche tratto di suolo. Quando poi la luce, riapertosi il varco, saettava liberamente i suoi raggi, quelle selve prendean l'aspetto di acque stagnanti, su cui si riflettessero i raggi solari, tanto era vivo lo splendore di quelle armi, di quelle celate, di quelle terse armature quasi interamente metalliche.

I miei sagaci lettori avranno, io penso, di già immaginato che due sguardi più animati, più ansiosi di ogni altro si affissavano allor colaggiù. Eran quello dell'Ermellina, cui il sol nascente trovò già sugli spaldi della torre Brandesca, cioè posta dalla parte di Fontebranda, e quello della Cecilia, che di buon'ora erasi già condotta in una prossima altura: ambedue scolorite in faccia, sbattute, tristi, men ravviate del solito e quasi incolte. L'Ermellina tuttavia era abbattuta assai più. Che notte orrenda aveva passato quella troppo immaginosa e troppo sensibil fanciulla! L'istoria di Sofia udita testè dalla bocca di Rachele, aveale tolte le prime ore di sonno: le altre erano state impiegate a fantasticare, a rammemorare, a temer per Bonconte, eroe venerato; per Tegrino, amante omai riamato teneramente; per Righetto, fedele,

animoso e affezionatissimo suo donzello, lancia spezzata, segretario, confidente, compagno della sua fanciullezza.

Se talvolta, comechè per brev' ora, ella si arrendeva al natural bisogno di riposo chiudendo gli occhi al sonno, cento e cento immagini monche, guaste, sformate, congiunte spesso, se ben disparatissime, le une alle altre per istrane connessioni, turbavano, agitavano, o a dir meglio sconvolgevano lo spirito della fanciulla. L'immagine della zia spesso si confondeva colla propria, e la figura di Rolando con quella di Tegrino. Ella vedeva Sofia inginocchiata presso il miserabil giaciglio del suo Rolando versar lagrime amare, affannarsi senza posa a chiamarlo, e rianimarlo, ad aprirgli quasi per forza le abbandonate palpebre, a tergergli dalla fronte il freddo sudore. Ma ch'è che non è, quella donna non era più la Sofia, ma sibbene ella stessa; quel moribondo non più Rolando, ma invece il conte Tegrino, che ferito a morte le agonizzava dinanzi agli occhi. Ella protesa sopra di lui gli alitava in faccia, quasi volesse intiepidire le gelate sue labbra e ravvivare il suo spirito, e gli ripeteva intanto le amoroze ad un tempo e disperate parole, che la vecchia Rachele avea, narrando, poste in bocca a Sofia. Il morente la mirava in volto con dolce mestizia come a ringraziarla degli amorevoli ufficii, schiudeva le labbra ad un languido sorriso, le porgeva

a stento la mano, e, come Rolando, voleva da lei promessa di fedeltà per continuare ambedue ad amarsi nel paradiso. Ed ella, come aveva già fatto Sofia, gli afferrava pur quella mano, gliela baciava con impeto, e struggendosi in lacrime prometteva, giurava di voler esser sua eternamente. Tegrino, pago di tanto affetto, le sorrideva più dolce e più aperto, e intanto ritratta a sè la sua mano, si apriva la sottoveste, e mostrava ampia e mortal ferita nel petto. L'Ermellina mise a tal vista un grido di orrore, e si risvegliò.

Rimasta per qualche momento impaurita prima di raccogliere i suoi pensieri, si asciugò di poi il sudore, che le grondava giù per le tempie, e ricoprata ch'ell'ebbe affatto la mente: « Dunque era un sogno; — disse con gioja — un puro sogno; nient'altro propriamente che un sogno!... Ma — tosto si riprese turbandosi — se questo fosse un presagio, un avviso!... No, no, non può essere: è impossibile ch'io sia tanto in disgrazia di Dio, da tirarmi addosso così orrendo gastigo. . . Ma pure... la sorte delle armi. . . Prima me, prima me: — s'interruppe risoluta — oh sì, prima me che lui richiama, o Signore! tanto ormai non potrei più vivere senza di lui... Tu l'ami dunque tanto, Ermellina? — chiedeva quasi a se stessa. — Oh tanto! e poi tanto! più, or me ne arvedo, oh più assai di quel ch'io pensava! — Ma da quando in qua, Ermellina? — Sempre.

anche quando non mi pareva di accorgermene. E certe parole, e certe finzze di lui non mi pareva mica sul principio d'intenderle chiare chiare, sebbene m'immaginassi . . . Ma ora, ora ti ho inteso, t'intendo, Tegrino: oh troppo t'intendo! ed ora appunto che . . . Ma Dio nol permetterà, nol vorrà: sarebbe troppo strazio per me: prima, oh sì, prima la morte! — Così di sogno in sogno, di fantasia in fantasia, di pensiero in pensiero ella passò quasi tutta quella travagliata notte. All'alba balzò dal letto, e prima che il sole si affacciasse al balzo d'oriente ell'era già sugli spaldi.

Mentre da Romena si tenevan rivolti fissamente gli sguardi sopra i due eserciti, si udirono fra le genti ivi accorse alcune voci che gridavano: « Ve', ve', il terreno sparisce di mezzo, si muovono, si muovono: si avvicinano! — « Ma no; — rispondevano altre voci — non vedete che i guelfi non mutan terreno? — « Saranno dunque i nostri, che correranno all'assalto. — « Oh sì, sono i nostri, i nostri! si scorgon bene. — « I ghibellini non soffrono indugi: intanto il primo onore è di loro. — « Ve', ve'! par ch'e' volino! — « Oh che momenti son questi! Domineddio sia con loro! — « Guidali tu, S. Michele benedetto! — Ora è tempo. — Coraggio, feditori! la vostr'ora è arrivata. »

Infatti Bonconte avea già dato il segnal della mossa, dopo aver rivolto a' suoi queste parole:

« Con qual nemico noi abbiamo a combattere, non accade ch'io vel dica, nè vel rammenti, o fedeli e valorosi soldati. Niuno sperì pietà da costoro. Sulle labbra egli hanno Dio, Chiesa, Papa; e nel cuore, ipocriti tristi! odio accanito, rabbia feroce, ardente sete del nostro sangue. A voi non altro riman dunque che di vincere o di morire. Quanto però son crudeli e maligni, altrettanto son pavidì e vili. Non vedete che non osano di dare un passo innanzi? tocca pertanto a noi l'onore di attaccar la battaglia. Su dunque, intrepidi feditori, correte voi primi a rimirar quei vólti tinti di bianca paura; a far sì col solo vostro appressarvi che tremi il cuore a que' neghittosi, e dalle mani mal ferme ed inette sfuggan loro (inutil peso!) le armi. Nè vi rattenga il pensiero che quella turpe accozzaglia è più numerosa di noi. Tre di costoro non valgon per uno di voi. Dunque son troppo, sì, troppo pochi pel vostro valore. Tanto poi sarà più breve il combattere, quanto più impetuoso l'assalto. Correte dunque, volate colla prestezza del lampo, colla rovina del fulmine a sgominare, a porre in fuga col primo sol urto quel branco d'ipocriti e d'infingardi. All' assalto, all' assalto! S. Donato, S. Donato! »

Anche il capitano delle guelfe masnade si studiava intanto di animare con acconce parole i suoi alla pugna, usando tal linguaggio, da cui traspariva chiaramente la francese baldanza e mil-

lanteria. « Se aveste a fronte, o miei prodi, — declamava calorosamente Amerigo di Narbona — un nemico, che fosse non dico pari, ma anche superiore a voi di numero, e difendesse pure una causa meno malvagia di quella de' ghibellini, voi, senz' ombra di dubbio, vincereste a ogni modo. Basterebbe che vi mostraste soltanto per disperdere, come dissipa tenui vapori il soffio impetuoso de' venti, i temerari che osassero di resistervi. Or che dovrà dirsi dell' aver voi a combattere contro schiere inferiori di numero, le quali oltre a ciò impugnan le armi a sostegno di una causa esecrata da ogni uomo da bene, riprovata dalla Chiesa, maledetta da Dio? Mi duol quasi che al vostro valore riuscir debba troppo facile la vittoria. Infatti combatton per voi superiorità di numero, valore in cento e cento prove mostrato, giustizia di causa, favor di Dio. A danno poi dei ghibellini protervi pugnano lo scarso numero, la rea coscienza, la malvagità della causa, e quindi gli anatemi della Chiesa, e il disfavore divino. Qual partito rimanga dunque a costoro, voi già il vedete: o deporre le armi; o correre con disperata risoluzione all' assalto. Ora, sia che li consigli vergogna, o Dio li dementi per perderli, ne sembra che al primo partito non sian disposti, e vogliano temerariamente appigliarsi al secondo. Ebbene, attendiamoli qui di piè fermo. Il loro impeto si franga contro le incrollabili nostre file.

qual fragil vetro contro pareti di bronzo. Su dunque tutti pronti sull'armi, e risoluti a ributtare i temerari assalitori. Narbona! Narbona! »

CAPITOLO XXVI.

A spron battuto, veloci come saetta scoccata dall'arco correvano, volavano i feditori aretini montati su focosi destrieri ad attaccar la battaglia. Seguivano con minor celerità i cavalieri: ma vedendo come i primi fossero già progrediti tropp'oltre e ognora più guadagnasser terreno, affrettarono essi pure il corso, distaccandosi in tal guisa per buon tratto dalla schiera pedestre, la quale naturalmente veniva dietro più lenta. Appena che i feditori delle due parti furono di fronte gli uni agli altri, i ghibellini senza attendere che tutti i cavalli giungessero, tanta era la furia che li spingeva, si precipitaron su' guelfi con urto così impetuoso che a questi fu gioco forza di ritirarsi alquanto e di cedere. Presto nondimeno si ristrinsero, e insieme fortemente si riannodarono per opporre alla spinta de' nemici più valida resistenza. Ma gli Aretini con maggior forza insistevano sostenuti omai da' cavalli, che rimasti prima indietro per qualche tratto non avean potuto concorrere al primo assalto. Senza attender perciò che i fanti si avvicinasero tanto da poter esser di appoggio ai loro sforzi e secondarli, i ghibel-

lini spinti dà cieco ardore, e tenendo dietro ad uno degli Ubertini fatto già capitano de' feditori, giovane arrischievole ed avventato, e gridando con quanta voce avevano in gola: S. Donato! S. Donato! fecero novello impeto e più gagliardo su' guelfi.

« Fu sì forte la percossa che i più de' feditori furono scavallati, e la schiera grossa rinculò assai del campo, ma però non si smagò nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici (*). » Sembra nondimeno, comechè le riferite parole del Villani siano molto temperate, che i guelfi in quella prima percossa ricevessero maggior danno, e rimanessero disordinati assai più di quel che il cronista fiorentino, consigliato forse da soverchio amor di patria, voglia colle suddette parole accennare. Troviamo infatti che Leonardo Aretino, narrando più distesamente quel fatto, scrive in questa forma: « . . . la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri, ch' erano della parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pede-

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 130.

stre schiera, sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, ed i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, chè per essere fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia (*). »

Messer Vieri de' Cerchi fece quivi conoscere quanto fosse intrepido e animoso cavaliere, e come a buon dritto fosse già stato eletto per capitano de' feditori; imperocchè vista la mala parata e il disordine de' suoi, ch' eran già vòlti in fuga, si diede con gran voce a chiamar per nome i principali compagni, e incitatili con focose parole a riannodarsi e seguirlo, si fe' innanzi animosamente, e con intrepido cuore si azzuffò di gran forza co' più audaci, ch' erano omai penetrati nello spazio sgombrato da' guelfi in quell' orribile scontro. Tosto a lui tenner dietro i più arditi fra' suoi, e si posero al suo fianco il figlio, i nipoti, e insieme con essi il nostro Dante, il quale rimembrando forse quel primo urto, quel cedere e disordinarsi, sebben per poco, de' feditori e de' ca-

(*) Leon. Ar., pag. 50.

valieri, scrivea di poi quelle parole già da noi ricordate: « dov' ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia ('). » Quella *temenza molta* non induce in inganno qualche meno avvisato lettore. Il non ravvisare il pericolo o il non temerne è da folli o da temerari: il fuggirne poi, quando si deve pure incontrarlo, è viltà. E l'anima dell' Alighieri poteva albergar forse qualche altro vizio, non mai la viltà. Un altro poeta in simil frangente la diede a gambe, *relicta non bene parmula* ("), e di poi si recò quasi in ischerzo la sua paura e vergognà. Ma, « gran differenza per vero dire (e fu già osservato) tra Orazio e Dante poeti. Benchè ingiurioso è ogni paragone tra quel poeta cortigiano e racconciator di sua vita epicurea appresso al vincitore, e il poeta cittadino: Ben tetragono ai colpi di ventura ("").

Mal per coloro, che in quella furia s' incontrarono in Vieri! Tal misera sorte toccò pel primo a Luccio di Montefeltro, e quindi a molti e molti altri, che furon passati fuor fuori dalla lancia dell' impetuoso feditore. Il figlio di lui s' imbatteva ad un tempo in un Grifoni da Figline, il quale invano opponeva resistenza al tempestar dei colpi, onde il giovane Cerchi faceva di lui mal

(') Leon. Ar., pag. 53.

(") Orazio, Ode 7, Lib. 2.

("" Ces. Balbo, Vit. di Dan., Vol 1, pag. 124.

governo; mentre gli altri feditori e cavalieri incitati dall' esempio, e presi di nobile emulazione, si studiavano con ogni potere a far di sè belle e splendide prove. Già i troppo audaci Aretini pagavano il fio dell' inconsiderato loro ardimento. Intanto Guglielmo Berardi, balio del capitano, non poneva tempo in mezzo ad approfittarsi della mossa sconsigliata de' ghibellini, e mentre questi combattevano, o, a dir meglio, si difendevano nel centro dell' esercito nemico, ei comandò che le due ale si restringessero tanto da chiudere in mezzo i troppo impetuosi nemici. Mentre di loro si faceva in tal modo ampia strage, era giunta a gran passi la schiera pedestre, che tosto per comando di Bonconte si precipitò nella mischia. Ma i cavalieri fiorentini, ond' eran formate le ale, tennero fronte a que' pedoni, i quali eran costretti a combattere senza il valido ajuto della cavalleria, cinta ormai da ogni parte, e divenuta facile e miseranda preda al nemico.

Bonconte vedendo pericolar le sue sorti, fecesi un nodo de' suoi più intrepidi fauti, e sostenuto da un pugno di Casentinesi guidati dal conte Tegrino, al cui fianco combatteva valorosamente Righetto, tentò di romper l' ostacolo, che opponevano i guelfi cavalli. Ei divisava di aprirsi in tal guisa un varco, pel quale potesse giungere a' suoi cavalieri accerchiati già dal nemico, e d' onde questi potessero retrocedere col minor danno pos-

sibile per ricongiungersi alla schiera pedestre, riparando così alla troppo audace lor mossa. Generoso ed ardito divisamento era quel di Bonconte, e se un' ora prima fosse stato posto ad effetto, forse le sorti de' ghibellini non sarebbero così miseramente precipitate. Ma era ormai troppo tardi. I cavalieri aretini, stanchi, laceri, e rotti, potean dirsi già bell' e vinti, e alle schiere vittoriose de' guelfi venia perciò concesso di rivolgersi non solo intiere, ma inoltre sostenute dai loro cavalli contro i fanti ghibellini privi omai di cavalleria.

Monsignor Ubertini, visto il partito, cui erasi appigliato Bonconte, volle imitarne l'esempio, e seguito da un drappello di suoi fedeli ed ammiratori, fremendo in cuore per la fortuna quasi disperata della sua parte, si spinse contro al nemico. Comechè tentativi siffatti appellar si potessero più che altro disperate risoluzioni, nondimeno tanto fu il valor di Bonconte, tanto poté il suo nome quasi venerato da ognuno, sì efficace riuscì il suo eccitamento e l'esempio che molti quasi a vita perduta il seguirono. Per ciò che riguarda il vescovo, si può dire che avvenisse lo stesso. Imperocchè a moltissimi, che quegli odii feroci e quelle orribili stragi conciliavano a modo loro col sentimento religioso, pareva quasi cosa impossibile che un sacerdote, un vescovo, un successore del glorioso S. Donato, non dovesse sbigottire

della sola sua presenza i nemici, non che andar salvo ed immune dalle armi loro, poichè niuno sarebbe stato sì ardito da volgerle sacrilegamente contro l' unto del Signore. Costoro non sapevano od avevan dimenticato che una sacrilega pietra non rispettò un sacerdote vestito del gran manto, un sommo pontefice. Lucio secondo, il quale 144 anni prima, cioè nel Febbraio dell'anno 1145, colpito in una tempia cadde morto mentre ascendeva al Campidoglio a calmare il popolo romano infanaticato per le ardenti declamazioni di Arnaldo da Brescia (*).

Tali sforzi arrestarono, comecchè per brev'ora, la vittoria de' gnelfi, e riaccesero qualche raggio di speranza nel cuore de' ghibellini. Bonconte allora, sembrandogli quello il momento opportuno di ristorar la battaglia, mandò celeri avvisi al conte Guido Novello, affinchè colle sue genti investisse di fianco il nemico. Ma il conte, « ch'era con una schiera di 150 cavalieri ordinato di fedire per costa, non si ardì di mettere alla battaglia, ma rimase, e poi si fuggì a sue castella (**). » Il capitano, udita la dura novella, si morse per dispetto le labbra, e sebbene vedesse omai pericolante la sua fortuna, si raddoppiò la forza e il valore che a sè dintorno ampio spazio disgombrò di

(*) Bercastel, Vol. 2, pag. 572.

(**) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 130.

nemici, e si furibonda menava in giro la spada che niuno osava appressarsi non che resistergli. Per la qual cosa ove da più numerosa schiera fosse stato seguito il suo esempio, egli avrebbe aperta qualche via di salvezza a' rimanenti suoi cavalieri già chiusi in mezzo. Accorse Guglielmo Berardi ad arrestare quella rovina, parandosi innanzi al capitano in atto di assalirlo. Ma Bonconte oppose destramente lo scudo alla lancia del balio, e quindi dato di sprone al cavallo, gli si serrò con tal impeto alla vita che quegli non potè adattar di nuovo la lancia in resta. Mentre tuttavia si affrettava a dar di mano alla spada, quella del Montefeltrano era scesa sibilando sul capo del balio, ne aveva diviso l'elmetto ed intaccato il cervello.

Avvenne altrimenti a monsignor Ubertini. Ma qui accade di ridurre alla memoria de' nostri lettori quei personaggi, che noi incontrammo sul principio del nostro racconto, adunati in conciliabolo, mentre messer Carlo II d'Angiò percorreva festosamente le vie di Firenze. Eran costoro, il lettore non se ne sarà dimenticato, un Uberti, nipote del gran Farinata, un tal Rogero, giovane ardente ed attivo, un fra Giocondo e un Vafrino, commissari o spie l'uno del vescovo Ubertini, l'altro del potestà conte Guido Novello. Essendo tutti e quattro ghibellini sviscerati sotto la maschera di guelfi, vedean bene che le sorti della

loro fazione dipendevano dall'esito della guerra. Laonde gli ultimi due, mosso appena che si fu da Firenze l'esercito guelfo, e cessato perciò l'incarico a loro commesso, si ricondussero in Arezzo, e di essi non accade saper più altro. Ma i primi due, sebbene avveduti e scaltri, non avevan saputo coprirsi in guisa che intorno alla lor fede non fossero nati sospetti. Per la qual cosa a salvare almen l'apparenza avean cogli altri seguito il guelfo vessillo, ed or si trovavano ad oste nel piano di Campaldino. A' fianchi però dell'Uberti era stato posto da' più zelanti un tal Tici Bisdomini, guelfo ardentissimo, e già insospettito della fede di lui, affinchè segretamente gli tenesse l'occhio addosso; e vegliasse sul modo onde quegli si governava presso l'esercito.

Già i due finti guelfi, che non molto si dilungavano l'un dall'altro, avean co' loro portamenti ingerito sospetti in chi non ne avea fin allor concepiti, e confermato quelli che da altri eran già stati accolti. Essi infatti a contrariare i partiti più utili; a porre ostacolo alle prese determinazioni; a suggerire espedienti non che inutili ma dannosi; a seminar diffidenze fra coloro, cui era affidata la somma delle cose; a sparger timori fra la minuta soldataglia, esagerando il numero e la valentia de' nemici, e magnificando la pratica, l'industria, la sapienza de' lor capitani. Il Bisdomini aveva comunicati i suoi sospetti a messer

Bindo del Baschiera de' Tosinghi, il quale, oltrechè era guelfo sincero, nutriva pure verso l'Uberti antichi rancori cagionati dall'alterigia e dalle superchierie di quel patrizio, cui sembrava che ognuno dovesse inchinarsegli in grazia del glorioso suo zio.

Bindo insieme con altri giovani pari suoi era corso colà, ove pareva che un imprevisto pericolo minacciasse, e vi giunse appunto quando l'Ubertini, smanioso già di farsi emulo di Bonconte, si avventava incautamente su' guelfi. Mentre questi opponevano resistenza, e colle armi tentavano di far retrocedere il vescovo e i suoi, l'Uberti e Rogero volgendosi crucciosamente ai loro compagni d'armi: « Temerari! — gridarono — niuno osi di stendere le sue mani contro un pastor della Chiesa. » E intanto facendo scudo di lor persona all'imprudente prelato, minacciavano colle armi alla mano chi ardisse di farsi innanzi. « Infame traditor della patria! — gridò Bindo — or finalmente si fa palese la tua perfidia! » e si dicendo si avventò contro l'Uberti, il quale non temendo forse dalla sua parte atto così risoluto, non ebbe tempo a difendersi, e cadde trafitto dalla lancia di Bindo, mentre Rogero perdeva la vita per mano del Bisdomini.

In quel mezzo un sibilante quadrello partito da guelfa balestra colpì nel petto monsignor Ubertini, il quale cadde mortalmente ferito. « S. Donato!

S. Donato! sacrilegio! sacrilegio! » gridavano altamente gli Aretini, mentre i più religiosi fra' guelfi: « siam perduti: — si ripetevano a vicenda — quel sangue chiamerà sopra di noi la divina vendetta! » Da una parte per indignazione e per orrore, dall'altra per apprensione e per iscrupolo stavan sospesi gli animi, quando un'alta voce, che soverchiò tutte le altre, fe' udir questo grido: « Egli era un ribelle alla Chiesa di Dio; un tralignato sacerdote; un vescovo indegno! — così tonava la voce di Bindo — or paga il fio delle nere sue colpe! la morte di lui è segno manifesto che Dio è con noi: è certa ormai la nostra vittoria. Innanzi! innanzi! addosso a' nemici della Chiesa e di Dio! » Qui avvenne un duro scontro o a meglio dire un tafferuglio, in cui molti Aretini perderon la vita; ove rimase pur morto il Bisdomini, e Bindo fu sì gravemente ferito che ricondotto a Firenze cessò pochi giorni appresso di vivere. Intanto i ghibellini di Arezzo sopraffatti dal numero indietreggiarono, seco recando il loro vescovo ferito a morte.

Impaziente come veltro al guinzaglio, o come barbero alle mosse, stava frattanto messer Corso Donati, cui era stato già imposto di non muovere le sue schiere, se non allora che ne ricevesse il comando. Or egli vedendo che gli Aretini, sebben già perdenti, continuavano tuttavia pertinacemente a difendersi, e temendo che senza alcun' opera sua

fosse omai per conseguirsi la vittoria, e gli venisse in tal guisa defraudata quella gloria che tanto agognava, fissò prima l' avido sguardo sulle schiere de' combattenti, e poi sprezzando ogni ordine di militar disciplina: « Se noi perdiamo, — gridò — io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini: e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoja per la condannagione; e francamente si mosse con sua schiera, e fedio i nemici per costa, e fu gran cagione della loro rotta » (*). Vedeste mai dirupato torrente, gonfio di limacciose acque ivi adunatesi dalle alpine pendici dopo lunga e dirotta pioggia? Romoroso e superbo, sdegnando i consueti confini e l'angusto suo letto, egli invade le prossime sodaglie ed i campi, e travolgendo macigni, e a sè dinanzi spingendo le divelte piante, minaccia di trar seco gregge e pastori, finchè si precipita in real fiume pur gonfio di torbida piena. Si mirano allora le acque del fiume, sebbene più copiose e profonde, cedere alquanto da prima e incurvarsi spinte dall'urto del furibondo torrente, e di poi straripare a poco a poco dalla contraria sponda, e invadere la vicina campagna. Non altrimenti avvenne quando le genti di messer Corso, ferendo per costa i nemici, si precipitarono furiosamente sopra l' esercito ghibellino. A questo nuovo e improvviso assalto piegarono gli Aretini,

(*) Gio. Vill., Lib. 7, cap. 130.

e rotto quasi ogni ordine, minacciarono di volgersi in fuga. Fu di mestieri che Bonconte facesse quivi valere non solo la reverenza al suo nome e l'efficacia dell'esempio, ma benanche la suprema sua autorità; imperocchè facendosi innanzi a tutti, animò, pregò, minacciò, finchè gli venne fatto di ricomporre alla meglio una schiera per opporla al novello impeto de' nemici. Ma i soldati ghibellini già diradati, stanchi e laceri, non poterono reggere a lungo contro le genti fresche di messer Corso. Laonde dopo breve resistenza incominciarono a ceder terreno, di poi a sparpagliarsi, e poco mancava che non si dessero già a fuga precipitosa.

Intorno a Bonconte stava ancora un drappello di prodi, che il confortavano a piegare omai l'animo all'avversa fortuna, la quale mentre ai ghibellini rapia la vittoria, non poteva certamente toglier l'onore a lui. In questa venne a cadere su que' perduranti una pioggia di quadrella. Ferito nella gola cadde morto Giannozzo, che non si era mai dilungato dal fianco di Tegrino. Questi stava tuttora in sella, e aveva presso di sè il fido Righetto, cui era stato già morto il cavallo, e che ferito leggermente al capo mostrava la faccia rigata di sangue, bagnata di sudore, bruttata di polvere. Mentre il povero giovane, forte per sì lunghe ore ed intrepido, sentivasi omai venir meno le forze e cadersi l'animo, vide ad un tratto il

cavallo del conte volgersi repentinamente e allontanarsi di galoppo alla volta del fiume. Ei non seppe sulle prime spiegare a se stesso quella rapida mossa: ma di poi giudicò che Tegrino, stimando omai temerarietà o follia il resistere più oltre, avesse voluto evitare in tal guisa una morte tanto inutile, quanto certa. Onde afferrato per la briglia un cavallo, ch'ei vide per avventura presso di sè, e ch'era stato del povero Giannozzo, vi montò sopra di un salto, e a spron battuto tenne dietro al suo fuggitivo signore.

Intanto Bonconte stanco, oppresso nell'animo e disperato, non così tuttavia da indursi a gettare invano e quindi non senza colpa la propria vita, divisava di abbandonare comechè a malincuore l'infausto Campaldino, e già compostamente si ritirava, quando appunto sopravvenne il Donati, che gli volse da lungi tai detti contumeliosi: « Troppo, troppo presto, *Malconte*, tu lasci il giuoco: io sperava che un cavalier d'onore dovesse prima di ritirarsi prender comiato dai padroni di casa, chè padroni ormai siamo noi, m'intendi tu? siamo noi. Or dunque che mi sono spazzata dintorno questa marmaglia, potrò far teco le mie dipartenze.

« Dal barone *Malefammi* — rispose con amaro sorriso il Montefeltrano — non isdegno di prender comiato. » Così dicendo si adattò la lancia, animò cogli sproni quel povero cavallo già trafelato ed

ansante, e i due campioni corsero ad incontrarsi furiosamente.

Non ci basta il cuore di descrivere il mortal duello fra un cavaliere tenuto per una delle prime lance d'Italia, entrato testè in battaglia e perciò fresco di forze, ed un altro valente del pari e famoso, che avea nondimeno l'animo prostrato per la sconfitta, e le membra spossate per sì lungo combattere. Vi fu tuttavia un momento che messer Corso ebbe a pentirsi delle sue insolenti parole, e temè che le dipartenze, le quali egli avea orgogliosamente protestato di voler far con Bonconte, non divenisser per lui dipartenze da questo mondo, tanto era l'ardore, la perizia e il resto di gagliardia, onde il Montefeltranó stringeva da presso e martellava il suo nemico mortale. Presto nondimeno si esaurirono le sue forze: laonde sentendo omai giunta per lui l'ora estrema, afferrò con ambedue le mani la spada, e con quanta forza tuttora gli rimaneva la vibrò sul capo di Corso. Ma la stanchezza delle braccia gli tolse quella celerità, ch'era pur necessaria affinchè il ferro scendesse a pieno ov'egli avea disegnato. Messer Corso, il cui cavallo era ancor pronto e ubbidiva al morso e allo sprone, fu appena a tempo a trarsi tanto in disparte che il brando nemico, quasi rasentandogli l'omero, cadesse a vuoto. L'impeto col quale Bonconte erasi abbandonato sulla spada, il costrinse a chinarsi tanto col capo che

la fronte toccò la criniera del suo cavallo; e prima ch'ei potesse rialzarla, la spada del Donati colla velocità del lampo era discesa sul collo di Bonconte, che precipitò tosto di sella, e inondando di sangue il terreno non diè segno di vita.

Appena messer Corso ansante e scolorito in faccia ebbe tempo di abbassare gli occhi per rimirare la sua vittima, che alcune voci si fecero udire a qualche distanza. Ei tosto si volse colà, e vide un disperato ghibellino, che con impeto da forsennato, e andando incontro a morte sicura, si avventava furiosamente contro il supremo capitano de' guelfi, Amerigo di Narbona. Questi, veduto omai l'esito della battaglia, e già sicuro della piena vittoria de' suoi, veniva francamente smargiassando e armeggiando, e colla natural sua burbanza sfidava i ghibellini a cimentarsi con lui, ben sapendo che i morti, i feriti e i dispersi non avrebbero potuto accettar l'invito. Volle il caso che Guglielmo de' Pazzi di Valdarno, ghibellino sviscerato, pieno di entusiasmo e fanatico, ma prode al tempo stesso e valentissimo di sua persona, non ascoltando consigli, respingendo preghiere, disprezzando comandi, si era posto in animo di volere a ogni modo, veduta l'orrenda strage de' suoi, morire sul campo di battaglia. A lui dunque non parve vero di scorger da lungi il burbanzoso francese, che veniva non già a combattere, ma bensì a rimirare lo strazio de' ghibellini, e a pascersi deliziosamente di tante morti e sì atroci.

Scorgerlo e furiosamente correre ad assalirlo fu un punto solo. I pochi che seguivano il francese più a pompa che a difesa, uomini di corteggiamento meglio che d'armi, rimasero a veder tanta furia e sì disperato partito sopraffatti di meraviglia per modo che tardarono alquanto ad accorrere risolutamente in suo soccorso, e alcuni di loro stupiti di sì strano ardimento misero quelle grida, non so se di meraviglia o di paura, le quali furono udite da messer Corso. Questi non curando frattanto dello stramazzone e, com'ei giudicava, ucciso Bonconte, corse velocemente ad opporsi al cieco impeto del Pazzi, il quale trafitto in breve da cento colpi conseguì agevolmente il suo intento, e giacque cogli altri sull'infausto campo di battaglia.

In questo mezzo Bonconte, ch'era, sì, ferito a morte, ma che tuttora viveva, riavuti alquanto gli spiriti, si era mosso da prima carpon carpone, e di poi appigliandosi a tutti que' minuti partiti, che l'amor della vita può suggerire, giunse con inaudito sforzo sulla sponda dell'Arno, povero di acque in quella stagione, e quindi agevole da guardare. Quivi alquanto sostò spasimando per la ferita, ch'egli frattanto avea fortemente stretta col fazzoletto e colla ciarpa, quella stessa che l'Ermellina gli avea trapuntata. Fattosi dipoi un animo risoluto, si attentò a guardare il fiume e, come Dio volle, giunse, sebben con gran pena, sulla destra

ripa. Dati quindi circa cento passi, sentendo che le forze del tutto lo abbandonavano, si pose a sedere o meglio cadde spossato affatto, e dopo qualche momento, strisciando un po' sul terreno un po' rivoltandosi, andò a porsi fra gli ontani, che quivi poco lungi dalla corrente fiancheggiavano il fiume.

Nell' ora stessa, ch' era quella del tramonto, il povero Righetto sentiva spezzarsi il cuore e sudava di travaglio a veder Tegrino, che sbianco in faccia, colle gambe penzoloni e coll' omero infranto presso la clavicola, protestava di non poter più reggersi in sella. La repentina sua fuga da Campaldino derivò da quella ferita prodottagli da una freccia, che rese inabile il braccio a governare il cavallo, mentre l' animale quasi contemporaneamente ferito nel collo, nè più tenuto in dovere dal morso, si volse spaventato a quel corso precipitoso. Righetto il raggiunse presso l' Arno, e precisamente colà, ove il torrente Solano imbocca nel fiume. Già strada facendo nel tener dietro al suo signore, erasi avveduto che o cavaliere o cavallo doveva esser ferito, imperocchè spesse gocce di sangue seminate qua e là pel sentiero da essi tenuto lo fecero accorto del sinistro accidente. Il conte trasportato in balia del cavallo, quasi fuor di sè per lo spasimo, nè osava smontare, nè sapeva qual direzione tenersi, quando appunto si vide raggiungere da Righetto. Gli parve

un angelo, che Dio gli mandasse a confortarlo e soccorrerlo.

Il giovane udito il caso, ed accortosi de' patimenti di Tegrimo, lo fe' discendere dal cavallo ferito, che pel dolore erasi fatto indocile al freno: e dipoi trattasi di dosso la camicia, comechè bagnata tuttavia di sudore, ne fece, adoptingo la daga, alquante fasce, e li per li come meglio potè ne recinse la parte ferita. Fattolo quindi montare sul proprio cavallo, che in quel giorno mutò così tre cavalieri, guadò il fiume, e seguendone per qualche tratto il corso a ritroso, s'avviò passo passo verso i colli sovrastanti, per vedere se gli venisse fatto di ridursi a qualche ora di notte nel castello di Romena. Quanto fosse dolorosa pel cavaliere quella maniera di viaggiare, ogni lettore fornito punto punto d'immaginativa lo argomenterà di leggieri: nè stenterà a credere come pur penosa riuscisse a Righetto, di cui or conosce l'indole e la sincera affezione pel conte.

CAPITOLO XXVII.

Quella luce rossastra quasi di fuoco, la quale si vedeva la mattina di quel giorno memorabile, e le ardenti vampe del sole, che in quella regione erano insolite nelle ore mattutine, dimostravano, come abbiain detto, che l'atmosfera trovavasi ingombra di vapori, i quali addensandosi ognora

più ed inalzandosi, si sarebber di poi, quando fossero còlti dal freddo, precipitati in dirottissima pioggia. Già prima del tramonto eran venuti su dall'orizzonte certi nuvoloni neri, che ognor più dilatandosi avean coperta quasi interamente la gran volta del cielo. Sinistra luce traspariva dalle fosche nuvole, che ingombravano il ponente: percosse dai raggi del sole, che nascondevasi dietro ad esse, prendevan l'aspetto di ferro appena appena rovente. Nè molto andò che si udì da lungi rimbombare cupamente il tuono, che al cessare affatto della luce divenne più spesso e più fragoroso. Ma che temerità è la mia? ripetere con mal acconce, magre e sparute parole ciò che fu descritto dall'italico Omero, o per dir meglio, effigiato da quel sovrano dipintore della natura, che fu l'Alighieri? Arrossisco di vergogna, e morsami per dispetto la lingua, faccio ammenda della mia sconsideratezza, intonando a' miei lettori i versi mirabili di colui, che vide co' propri occhi quella meteora.

Indi la valle, come il dì fu spento,

Da Pratomagno al gran giogo coperse

(l'angelo d'*Inferno*)

Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento (*)

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:

(*) « Denso di vapori. È il *coelum contraxit* di Orazio, o come l'*obtenta nocte* di Virgilio. » Bianchi.

La pioggia cadde, ed ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse :
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Purg., cant. 5.

In mezzo a questo, si permetta ch'io dica così, malumore e quasi cruccio della natura, rendeva lo spirito a Dio monsignor Ubertini, che aver meglio atteso all'augusto e sublime suo ministero, e non lasciato il pastoral per la spada « Ora vorrebbe, ma tardi si pente. » Ferito a morte, come già sappiamo, sul campo, e quindi tolto quasi semivivo ei chiese di esser portato al prossimo convento di Certomondo.

Quattro soldati recarono adagiato alla meglio sopra un palvese il vescovo, che appoggiava abbandonatamente il capo sulla spalla di uno de' portatori. Alcuni frati stavano con mesti atteggiamenti a riceverlo presso la porta, e uno di essi lo asperse prima di acqua benedetta recitando le preci consuete, e avvicinandosi con premura al moribondo, il quale serbava tuttavia intere le facoltà intellettuali, gli disse all'orecchio poche parole di conforto e di confidenza, dettategli da pietà per l'atroce caso, da reverenza verso un pastor della Chiesa, e da spirito di carità fraterna. Di poi precedendo i portatori, li guidò in una cameretta, ove sopra un lettuccio con decenza, si ap-

parecchiato, ma con quella al tempo stesso non sordida povertà, ch'è bella virtù de' figli del Patriarca d' Assisi, fu collocato monsignor Ubertini, vescovo di Arezzo, conte di Cesa, signor di Bibbiena: e il magnifico palazzo, che in quest'ultima terra ei teneva per sua residenza, e le sontuose stanze quasi di reggia, furono involontariamente cambiati in un umil convento e nella povera cella di un francescano.

Quivi, dopo ch'egli ebbe gustato qualche liquore ristorativo, e sorbite alcune gocce di un farmaco stimolante, si rianimò alquanto, aperse gli occhi, e volgendoli prima torno torno alla stanza, mirò in faccia coloro, che stavan presso al suo letto. Fatto poi cenno appena appena col capo ad uno degli astanti perchè gli si avvicinasse, il pregò con debolissima voce che volesse chiamargli il padre Bonaventura, e che quindi esortasse ogni altro ad allontanarsi. Chi sia il padre Bonaventura, e di quanta umiltà, carità e pazienza egli fosse dotato, non accaderà che il rammentiamo ai lettori. i quali, speriamo, ben si ricorderanno di lui.

Al buon frate, che appunto stava in quel momento pregando e piangendo nella sua cella, fu tosto recato l'avviso. Ei sulle prime ne fu alquanto turbato, e sentì una specie di brivido corrersi per la persona. Non ch'ei fosse pur tentato di rifiutare un'opera di tanta carità a chi

tanto ne avea di bisogno, ma tuttavia non poteva non comprendere il povero frate quanto difficile, quanto grave, quanto terribil ministero si richiedeva da lui, che avea tante volte pregato, che avea versato pur tante lacrime innanzi al suo Crocifisso perchè le ire cessassero, e si estinguesse l'odio di parte. Egli erasi anche adoprato, noi già il sappiamo, affinchè a più sani consigli tornasse quel vescovo, il quale non curante del soave ufficio di pastore e di padre; sordo alla voce del suo divino maestro, che si chiamò mite ed umil di cuore; dimentico ch' egli era deputato a banditore di una novella dottrina insegnata con quelle dolci parole: *vi do un comandamento nuovo*; cioè, *che vi amiate l'un l'altro*, avea preferito la teorica infernale dell' odio, la rabbia e il furore delle fazioni, e riposto nella forza e nella violenza la santità del diritto.

Fu tuttavia di brevi istanti il turbamento del frate, che, tosto ricomponendosi, si fece più animato nel volto, e volse al cielo uno sguardo sì acceso che parve volesse quasi rapir di lassù quello fra tanti doni, che più in quel momento gli abbisognava. S' inginocchiò di nuovo davanti a quel Dio, il quale non invano avea già promesso a' suoi che nel maggior uopo sarebbe lor dato ciò che avevano a dire; invocò il patrocinio di Maria, sede di sapienza, del suo padre Francesco e del serafico suo dottore; e quindi levatosi fervido di

carità e potente in Colui, che allora il confortava, mosse al grande e pietoso ufficio.

Era quella l'ora solenne, in cui due uomini doveano incontrarsi spogliati affatto di quelle apparenze, onde vengono differenziate quaggiù le umane condizioni. Uno spirito bisognoso chiedeva soccorso ad un altro spirito, posto in grado da Dio di sovvenire efficacemente le spirituali necessità del fratello. Scomparivano da una parte le sacre infule, il decoroso ornamento della mitra, il simbolo dell' autorità e della pienezza del sacerdozio adombrate nel pastorale: e dall' altra il ruvido sacco del penitente e il nodoso cingolo del cordigliero. Fra i due non altro vi aveva oramai se non che qua il giudice potente di autorità, ma inclinato a indulgenza perchè consapevole delle proprie miserie; là il reo confesso, che contrito ad un tempo e fiducioso attende la sua sentenza. Era insomma cessata la potenza dell'uomo, e aveva luogo solamente quella di Dio.

Entrava frattanto commosso e alquanto agitato, ma pur composto in benigna maestà il frate, e fatte prima sincere condoglianze ispirate da vero sentimento di carità e di compassione pel misero stato dell' infermo: « V. S. Ill.^a ha chiesto di me; — soggiunse di poi con serenità e con tono affettuoso di voce — ed io son corso a ricevere i vostri comandi.

« Non è più il vescovo che comanda, o padre;

— rispose quegli profondamente abbattuto, e con sentimento sì doloroso da palesar quello stato dell'animo, che dicesi costernazione — ma è il cristiano, che dopo lunga cecità rivede finalmente la luce; è il credente già traviato e dimentico di ciò che più importava, anzi ch' era sol necessario; è il peccatore già pervicace, ma pur sempre credente; è il sacerdote ritroso alla sua vocazione; il vescovo già spregiatore del suo carattere, infedele al suo mandato, ribelle alla Chiesa, il quale ora per mezzo della vostra carità e dell' augusto vostro ministero vuol presentarsi al trono di Dio, vuol giudicar se medesimo per ottenere, come promette l'Apostolo, di non essere giudicato. Avrete voi, padre, il coraggio di ascoltar senza orrore la confessione delle mie colpe? voi, le cui dolci parole, i cui salutarî consigli (oh che confusione per me, padre mio, che rossore!) io pur disprezzai; voi, cui feci onta ed oltraggio, porgendo alle labbra, d'onde uscivano soavi detti di carità, il calice amaro della umiliazione e del disprezzo. Volete voi prima di tutto ch'io sperî . . . ch' i' ottenga il vostro perdono? . . . Oh padre! senza pure avvedermene io vi fo nuova ingiuria! In costesto cuore nobilitato dal disprezzo pel mondo, umiliato dalla povertà, purificato dall' astinenza, acceso di quella carità, onde ardeva il vostro patriarca, non potè, lo so, lo so, neppur per brev' ora albergare la malevolenza e il rancore. Non a caso.

oh no certamente, ha disposto il Signore che vi chiamiate Bonaventura! mi è avviso . . . anzi so per prova quanto siete indulgente e amorevole, e con quanto zelo imitate l'esempio del serafico vostro dottore, che fu, oh lui fortunato! tutto scienza e soavità. Da voi pertanto — aggiunse supplichevole, stendendo ambedue le braccia verso di lui — aspetto . . . oh che non sia temeraria la mia speranza! sì, aspetto la buona ventura. Che ne dite, padre? sarò io a tempo? . . . troverò io chiusa la porta? . . . potrò io . . . potrò . . . ancora . . . sperare?

« A me, monsignore, il chiedete? — rispondeva il francescano con parole di conforto e di confidenza. — V'ha egli bisogno ch'io vi rammenti ciò che avrete cento e cento volte ripetuto voi stesso, cioè che Dio dissimula i peccati degli uomini per amor della penitenza? *dissimulas peccata hominum propter poenitentiam?* che quanto è giusto, altrettanto è misericordioso e compassionevole, *misericors et miserator et justus?* che della sua misericordia è piena tutta quanta la terra, *misericordia Domini plena est terra?*

« Ah, padre! coteste parole, che sarebbero per altri di dolce conforto, son per me un amaro rimprovero! son quasi la mia condanna! Iddio è ricco in misericordia, sì, è vero, ma nondimeno ei rivolse inutilmente le amorose sue cure all'ingrata Babilonia, che fu perciò abbandonata: *noi*

la curammo e non risanò; abbandoniamola. Ecco l'orrenda sentenza, che mi rimbomba nell'animo! abbandonato . . . oh Dio, che orrore, padre! — esclamava l'infermo con segni di disperazione — sì, abbandonato da Dio! Ei mi visitò, io lo scacciai; ei si fece quasi importuno per amor mio, ed io lo vilipesi. Voi, padre, voi lo sapete pur troppo, voi che foste uno de' tanti stromenti della sua misericordia, e riceveste i miei insulti, ascoltaste le mie bestemmie! . . . Oh quante mai sono state le grazie da me abusate! . . . Molto, moltissimo, padre, ho ricevuto da Dio; ed è ragione, è inappellabil giustizia che molto, moltissimo pur si richieda da me. Le sento penetrarmi le orecchie, sconvolgermi il cervello, trafiggermi il cuore le parole dell'Evangelista: *a cui molto fu dato, molto a lui sarà chiesto.* Un povero ignorante, un oscuro laico del vostro convento, anche con questa mia coscienza, potrebbero forse salvarsi. Ma io! . . . io sacerdote! . . . io vescovo! . . . che raccapriccio, padre! . . . io . . . io sento che son dannato: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo!*

« Sia pur molto, monsignore, ciò che Dio richiede da voi; — rispondeva con zelo di accesa carità il buon frate — ma voi non siete forse a tempo a darglielo? Non gli offrite voi il più grato de' sacrifici, ch'è uno spirito compunto? non vi assicura il re penitente che Dio non disprezzerà

un cuore umiliato e contrito, ei che vuole con sì ardente desiderio la nostra salvezza? ... *Confide, confide, fili: remittuntur peccata tua:* » e levato di sotto all' abito un Crocifisso lo presentò innanzi agli occhi del moribondo.

Occorrerebbero qui parole di sì ardente zelo, di sì tenera carità, di unzione tanto efficace che noi disperiamo di potere anche appena accennare le affettuose esortazioni, gli argomenti di speranza, gli eccitamenti a fruttuosa penitenza, onde il pio francescano seppe rilevare la prostrazione d' animo del moribondo, animarne le speranze, e volgere a salutar virtù quei pentimenti e quei rimorsi, che sulle prime pareva procedessero da animo disperato. Con sentimenti di religiosa pietà, con segni di efficace contrizione e al tempo stesso di dolce fiducia e di affetto, ricevè frattanto monsignor Ubertini quei preziosi conforti, che in tali supremi momenti sarebbe vana temerità sperar d'altronde che dalla religione. A vantaggio frattanto del suo penitente esercitò il padre Bonaventura quell' ammirabile potestà di legare e di sciogliere concessa da Dio agli uomini, la quale trova nel cielo la sua confermazione. Il confortò di poi al mistico viaggio, cibandolo del pane degli angeli; e ad alleviarne i dolori e a disperdere le reliquie della colpa adoperò la sacra unzione.

Sentendo omai l'infermo che la sua ora estrema

si approssimava, pregò che i religiosi del convento, i suoi familiari e gli uomini del suo corteggio si recassero intorno al suo letto, ed a fatica e interrottamente volse loro in tal guisa gli ultimi dètti: « Pochi momenti, fratelli miei, mi restan di vita... Voi sacerdoti, deputati a recare ai popoli la buona novella... mirate a qual estremo di spirituale miseria si è condotto un sacerdote, che ha colpevolmente dimenticato il grande ufficio affidatogli da Dio, per implicarsi nelle secolari faccende; ... un vescovo, cui furono più accetti i disgraziati sacerdoti dediti al par di lui alle gare, alle brighe, alle fazioni, che i virtuosi custodi della scienza, della prudenza, della pietà... Padre Bonaventura, or di nuovo e pubblicamente vi domando perdóno... A voi sacerdoti, figli di S. Francesco, porgo... ora... qui... il pratico insegnamento che la santità del carattere non garantisce dai traviamenti del cuore, ... ma rende invece più funeste a sè le cadute... e più dannose al prossimo... Additate, vi prego, ad esempio altrui... per riparare... almeno in parte... a' miei scandali, ... additate il fine... orrendo... di un sacerdote sordo alla voce della sua vocazione, ... di un vescovo infedel dispensatore de' misteri divini, ... il quale spera... nondimeno... oh non sia presunzione! — qui il pianto gli troncò le parole, le quali uscivano più interrotte — si... spera... di

salvarsi . . . non per altro . . . no, non per altro che per la dolorosa confessione delle gravi e innumerabili sue colpe . . . e . . . per . . . la sovrabbondanza de' meriti . . . di Gesù Crocifisso.

Dopo alcuni istanti di silenzio, nei quali parve ripigliar fiato: « A' miei familiari, partigiani e seguaci, — continuò — chiedo . . . perdóno . . . dello scandalo dato; . . . disdico tutto ciò ch'io aveva loro imposto di repugnante alla mia condizione e al sacro carattere . . . La mia vita . . . i miei peccati . . . meriterebbero . . . la dannazione . . . zio . . . ne! — Qui la voce del moribondo si affievolì a tal segno da divenir quasi spenta, e i lineamenti del volto si contrassero. — Mi affidano . . . tuttavia . . . — proseguì con tono appena intelligibile — . . . i meriti . . . di Gesù . . . » Così dicendo si recò debolmente presso il volto l'immagine del Crocifisso, che teneva nella destra; vi affissò gli occhi invetriati, e parve che invano s'ingegnasse di scorgerlo. Allora se lo appressò alle labbra, compose la faccia al sorriso della giustificazione, e spirò. — Dopo non molti giorni fra i trofei della repubblica, conquistati ai nemici ed appesi nel tempio di S. Giovanni in Firenze, « primeggiavano l'elmo, lo scudo e la corazza di Guglielmino Ubertini, vescovo di Arezzo, celebre nelle storie del secolo XIII e per la battaglia di Campaldino, nella quale sebbene

settuagenario combattè valorosamente contro i Fiorentini, restando morto sul campo (*). »

CAPITOLO XXVIII.

Le reliquie dell'esercito ghibellino già si ritraevano a gran passi verso Bibbiena per vedere se venisse lor fatto di raggranellarsi alla meglio, e di far quivi un po' di testa per allentare il corso al nemico, il quale tenevan per fermo che avrebbe lor dato la caccia fino ad Arezzo. Nè i guelfi si ristettero dall'inseguire i vinti, comechè con lentezza e quasi direi esitazione, onde avvenne che non conseguirono pieno il frutto della vittoria. Nel campo di battaglia non vi erano omai più combattenti, poichè intesi gli uni a inseguire, gli altri a ritirarsi, avean già oltrepassato di buon tratto il castello di Poppi avviati verso Bibbiena, e*vi rimanevan soltanto i freddi cadaveri e non pochi feriti e moribondi, che o chiedevan soccorso o si dibattevano negli spasimi dell'agonia.

Era già l'ora del crepuscolo vespertino, e il temporale ognor più si addensava, quando il padre Atanasio, abate di Strumi (10), già celebre convento di monaci prima cluniacensi e di poi valombrosani, posto di là dal fiume quasi dirim-

(*) Ademollo, *Marietta de' Ricci*, Cap. 18, nota 22.

petto a Campaldino, sorgeva insieme con pochi suoi correligiosi dalla preghiera, ch'era stata continua in quel giorno. Pochi abbiain detto que' monaci, poichè la maggior parte di loro erasi stabilita da oltre un secolo nel convento di Poppi. Il padre Atanasio tuttavia e per amor della solitudine, e per attender meglio all'esercizio della penitenza, avea prescelto l'antica badia, ov'ei risedeva con pochi suoi confratelli, e d'onde pel ministero di un suo vicario governava pure la famiglia di Poppi.

Profondamente commossi e contristati per la sanguinosa battaglia, che avvenir doveva sì presso a loro, que' pietosi monaci fino dallo spuntar dell'alba si eran posti in orazione, animati dal fervoroso loro abate, uomo di gran pietà e di austerà penitenza. Ei non cessava quasi mai di pregare, e non rifinava di macerarsi coi digiuni e colle discipline, di modo che era invalsa fra' suoi confratelli l'opinione ch'egli, sebben tuttora giovane, volesse in tal guisa espiare qualche enorme peccato commesso per avventura mentr'egli viveva ancora nel secolo. Non erano molti anni ch'ei si era reso monaco; ma per virtù della sua non comune dottrina, del fervente zelo, dell'austerità della vita, e dell'esatta osservanza delle costituzioni monastiche, era stato di poco creato abate. Fu quella per lui un'amara e quanto può dirsi angosciosa giornata. Pensare che a sì breve

distanza da potersi, se il cuore l'avesse sofferto, percorrere agevolmente col guardo, vi avea due moltitudini d'uomini, che invasati da odio di parte, infelloniti gli uni contro gli altri, e mi tengo a poco ch'io non dica insatanassati, correato a ferirsi e a sbranarsi come due branchi di belve feroci, era tal pensiero che il facea tremar di orrore e piangere di compassione.

Dopo che i suoi monaci, contristati da sì grande sventura, si furon nascosti nelle solinghe loro celle, egli agitato e quasi tribolato dal bisogno di sfogare in qualche modo la carità, onde ardeva il suo cuore, benedicendo, se non fosse altro, anche da lungi i feriti ed i moribondi, uscì pian piano dal convento, se bene fosse già notte oscura, e si avviò verso il fiume. Ogni grido, ogni lamento ch'ei sentiva di là, faceagli balzare il cuore mentre pensava che quelle voci non d'altri fossero se non di coloro, che impotenti a sottrarsi dal sanguinoso campo, imploravano l'altrui pietà. Avrebbe voluto aver le ali, adoprare più braccia che Briareo, e mirava con dolore le acque del fiume, che gli arrestavano i passi; e udiva già con raccapriccio il romoreggiare della procella, che imperiosamente gli comandava di retrocedere. Si pose frattanto in ginocchio, congiunse strettamente le mani, diede prima un'occhiata all'orrendo campo di battaglia, poi al cielo, e ardentemente con tutte le forze dell'animo si diè a pregare.

Erano pochi istanti ch'egli stava immerso nell'orazione, quando gli parve di udire non molto lungi da sè come un gemito sommesso. Porse attentamente l'orecchio, e si assicurò che un flebile mugolio veniva di sotto ai prossimi ontani. Si avvicinò colà, e intanto quel sordo lamento facevasi ognora più chiaro. Allora pieno di ansietà e spinto da tenera compassione diè alcuni passi fra gli alberi, e domandò ad alta voce chi mai fosse colà. Una voce quasi spenta pronunziò a gran fatica queste parole: « Soccorso per amor di Dio! » Atanasio si spinse oltre, e coll'ajuto delle mani, chè le tenebre erano assai fitte fra quelle piante, potè accertarsi che quivi giaceva un disgraziato, il quale dovea essere vicino a morte. S'inginocchiò presso di lui, e per mezzo di ripetute domande potè, sebbene a stento, comprendere esser quegli un ghibellino ferito mortalmente nella battaglia. Considerando che non vi era tempo da perdere, l'abate tuttora giovane, come abbiain detto, e non ostante la sua penitenza robusto e valente della persona, levò da terra il ferito, se lo adagiò alla meglio fra le braccia, procurando che il capo di lui posasse sopra una sua spalla, e in tal guisa, dopo aver fatto per via qualche breve posa, gli venne fatto di rientrare con tale incarico nel convento, e di deporlo sul letticciuolo della sua cella.

Aveva di poco il pietoso monaco varcata la so-

glia per ridursi al monastero, quando la procella scoppiò furiosamente e con tal impeto da sembrar proprio un uragano. Dagl'impostami delle finestre penetrava, guizzando, nelle stanze lo spaventoso bagliore del fulmine, cui teneva dietro immediatamente lo scroscio fragoroso del tuono con sì spessa vicenda che non erasi per anco dileguato il rimbombo, quando la sinistra luce di un novello lampo abbagliava la vista. Imperversava il vento con furia sì impetuosa che le invetrate stridevano orribilmente, cigolavan le travature ed i palchi, si agitavano con frequenti concussioni le porte, e tutto il monastero tremava qual pieghevole verga, quasi minacciasse di svellersi dai fondamenti. A torrenti precipitava intanto la pioggia mista a grandine sterminatrice (meteora insolita in quell'ora), che accompagnata da pauroso rombo percoteva furiosamente i vetri delle finestre, e facevali di tratto in tratto cadere spezzati. Pareva insomma che la natura volesse in tal guisa manifestare agli uomini il suo orrore pel grande scempio compiutosi nella sanguinosa battaglia di quel giorno infame.

Mentre di tal maniera imperversava la spaventosa meteora, e la natura pareva quasi sconvolta, il pio monaco compiva a pro del ferito tutti quegli ufficii di carità, ch'eran richiesti dalla misera condizione di lui. Andò pertanto alla cella di fra Benedetto, ch'era un laico deputato a custodire

la farmacia del convento e ad apprestare i medicamenti sì per i monaci, sì per i miserabili di que' contorni, ed a lui, che naturalmente sapeva adempiere in molti casi l'ufficio di medico, palesò in segretezza quella occorrenza, ingiungendogli di adoperar l'arte sua e di usar quei temperamenti, che gli fossero sembrati più acconci, in soccorso di quel disgraziato. Accorse pronto fra Benedetto, e veduta l'ampia ferita del collo, non la giudicò lì per lì assolutamente mortale, e disse che la prostrazion delle forze e i frequenti deliqui dell'infermo dovea argomentarsi che originassero principalmente dalla copiosa effusione di sangue. Infatti quando gli si tolsero di dosso le vesti, si trovò che n'erano tutte inzuppate; si conobbe che se intorno alla ferita non si fosse per avventura, influendovi l'aria fresca della sera, aggrumato il sangue, nè rimasto perciò impedito il libero sgorgo, quel disgraziato sarebbe già morto. Il buon laico postosegli attorno potè cogli argomenti, che a lui forniva la sua farmacia, curar la ferita per guisa che il sangue venisse presto a staguarsi. Fu quindi amministrato all'infermo qualche liquore ristorativo, e intorno a lui vegliarono alternatamente i pietosi monaci tutta la notte. Fra Benedetto non si era ingannato: la ferita, comechè gravissima, non era di per se stessa mortale, onde l'infermo andò a grado a grado migliorando, secondo che si ristoravano con oppor-

tuni provvedimenti le forze, che l' emorragia avea quasi rifinite del tutto.

Padre Atanasio fino dalla sera che avea ricoverato quel tramortito, erasi facilmente avveduto che quegli non poteva esser già di volgar condizione. Oltre la splendida divisa militare, sebbene lacera e imbrattata di sangue e di polvere, anche i lineamenti del volto, la carnagione, la decenza delle altre vesti, la finezza dei panni e un ricco anello ch' egli avea in dito, inducevano ad argomentare in tal guisa. Può dunque immaginarsi che allontanatosi appena il pericolo di morte, e tosto che l'infermo poté senza danno ed incomodo rispondere alle domande del monaco, questi naturalmente desiderò di sapere a chi avesse salvata la vita; per qual tristo caso e da qual mano nemica fosse partito il colpo, che fu per riuscirgli fatale; e come mai egli avesse potuto così malconcio sottrarsi dal campo di battaglia e ridursi colà, dove il religioso l'avea pur trovato.

Bonconte, ormai anche i meno avvisati lettori avranno già indovinato che quel ferito non era altri che il capitano dei ghibellini, gentile per natura e cortese, ed oltre a ciò or compreso fortemente di gratitudine, non rifiutò di soddisfare alle domande di tanto benefattore. Già fin da quando la sua mente avea ripreso gli usati uffici, egli erasi accorto con viva gioja di esser ricoverato entro le sacre mura di un monastero,

ov' egli allora stimava che fra' conforti religiosi avrebbe reso fra poco lo spirito a Dio. Ma vedendo ormai che la Provvidenza disponeva altrimenti, pensò di tener celato ad ognuno il suo nome, per poter poi appigliarsi a quel partito, che avesse giudicato per lui più espediente. Laonde pregato prima caldamente il suo benefattore a custodire con ogni cautela il segreto, gli svelò l'esser suo, narrò distesamente i casi dell'orrenda giornata, e finalmente il fatale suo incontro con Corso Donati.

All'udire da prima il nome di Bonconte il monaco fu preso di tanta e sì grata meraviglia che avvicinandosi al letto dell'infermo disse raggianti di gioia: « Se bene la carità insegnataci dal divino maestro non conosca distinzioni, chè ogni umana creatura, sia qualsivoglia la sua condizione sopra la terra, è stata da Gesù riscattata col medesimo prezzo, nondimeno oh quanto mi è dolce di averla esercitata, secondo la debolezza delle mie forze, a pro dell'illustre Bonconte!

Quando poi il capitano narrò del duello e della ferita ricevuta per mano di messer Corso, il monaco nel colmo dello stupore stralunò gli occhi come spiritato, e afferrando il braccio del narratore: « Che! che! come, capitano! — esclamò strabiliato. — Voi dunque sareste morto per opera del Donati! ed io, senza pur saperlo, mi son contrapposto all'opera sua? io? A me dunque fu conce-

duto di salvare ciò ch' egli voleva distruggere? Oh Dio! Dio infinitamente grande e pietoso! — gridò inginocchiandosi a un tratto, e alzando al cielo gli occhi ardenti e inondati di pianto. — Troppo, oh troppo presto tu hai dimenticato la mia iniquità, dandomi un pegno sì dolce del tuo perdono! Col prezzo del mio sangue avrei volentieri pagata l' opera da me compita; e tu, o Signore, ricco in misericordia, hai voluto concedermela come una dolce pietà verso un mio simile, come un' umana soddisfazione, come una letizia del mio cuore. Grazie, grazie infinite ti rendo con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutto me stesso! grazie di nuovo, grazie, o Signore, padre delle misericordie, Dio di ogni consolazione! » E sì dicendo appoggiò la fronte sul pavimento, e versò abbonanti e dolcissime lagrime.

Dopo qualche momento si alzò, e avvicinandosi al letto dell' infermo già compreso di gran meraviglia, gli diè un bacio in fronte, e: « Voi, sì, voi, — gli ripeté con un riso ineffabile, e al tempo stesso col vólto molle di pianto — voi siete l' istromento delle misericordie operate in me da quel Dio, che solo sa far cose mirabili.

« Ma padre... — diceva confuso e trasecolato Bonconte, mentre fissava lo stupido sguardo sulla faccia dell' abate — io non comprendo... se non vi piace di far manifesto...

« Sì, Bonconte, sì, — rispondeva vivamente il

padre Atanasio — voglio che voi sappiate come questo miserabile, che or qui vi sta innanzi, fu già scellerato, cooperatore di attentati sacrileghi, nemico di Dio, colpito dagli anatemi della sua Chiesa. Se a voi riuscirà esecrabile la mia confessione, sarà tuttavia salutare per me, rinnovando la mia umiliazione in faccia a quel Dio, che i vasi d'ira trasforma in vasi di misericordia. Uditemi dunque, illustre capitano, mio dolce amico, pegno datomi da Dio a farmi sperare la mia giustificazione, uditemi.

« Incomincio il mio racconto da cosa, che voi non potrete udire senza dolorosa meraviglia, anzi senza raccapriccio ed orrore. Il vostro mortal nemico; il vostro posso dir quasi uccisore; il tracotante cittadino, che volle sempre mai gli s'inclinasse ossequiosa ogni fronte; l'orgoglioso, che non ha mai sofferto d'incontrare ostacoli nelle sue vie; l'uomo non curante di leggi, chè unica legge per lui fu sempre l'indomabile sua volontà; il disprezzatore d'ogni umano dritto e divino; il superbo Corso Donati, proverbato omai da' suoi stessi concittadini coll'ingiurioso soprannome di *Baron Malefammi*; quest'uomo si fatto v'ebbe un tempo che fu... sento che mi s'abbrucia il cervello al solo rammentarmi di que' giorni nefasti!... e voi, illustre e virtuoso Bonconte, raffrenate la meraviglia, nè vi lasciate, per carità, sovrappassar dall'orrore... sì, v'ebbe un tempo che fu

mio amico ! Ho detto poco; ei fu padrone di me, arbitro della mia volontà; tenne le chiavi del mio cuore. Costui, ve lo confesso con estrema mia confusione, costui m'aveva affascinato. La superbia oltraggiosa mi pareva in lui grandezza d'animo; la bestial pervicacia, costanza; la temerità e la violenza, coraggio; la prepotenza sfrontata, zelo animoso di serbare intero il suo dritto. Egli era a dir tutto in una parola, il mio idolo. I suoi pensieri mi si stampavano nella mente a caratteri indelebili; i suoi sentimenti mi s'imprimevano profondamente nel cuore; il mio braccio non aspettava per operare se non un cenno di lui.

« Nè io fui già solo a rimaner così allucinato. In condizioni pari alle mie si trovava pure Rosellin della Tosa, giovane di nobil lignaggio e fornito di alcuna di quelle doti, che si convengono a gentil cavaliere. Egli era tuttavia troppo fervido per età, schiavo de' sensi, indefesso vagheggiator di femmine, mondano, e poco o punto curante di religione, se non forse paterino in cuore, come si dimostrava palesemente l'eroe, che anche egli aveva preso a modello. Ambedue eravamo ambiziosamente alteri dell'amicizia del gran barone, sebbene ei serbasse con noi tal contegno, qual si addice a chi ha il dritto di comandare, verso coloro che son pur tenuti a obbedire. Quella superiorità ch'egli usava con noi, tuttochè ci chiamasse suoi amici, diveniva tirannica verso quelli

di sua famiglia, fra' quali ei dominava despota altero e temuto.

« A sì tirannico giogo dovean pure star soggetti fra gli altri un fratello ed una sorella più giovani di lui, cioè Forese e la virtuosa, l'angelica Piccarda. Questo nome desta tuttora in me i brividi del raccapriccio; mi stringe dolorosamente il cuore; rinnova l'orrendo martirio di lunghi e atroci rimorsi! — Qui il padre Atanasio pel turbamento dell'animo fu costretto a tacersi; la sua faccia divenne di fuoco; gli occhi s'inturgidirono di pianto; si fecero come di scarlatto gli orli delle palpebre; mirò con acceso sguardo il cielo; e ad esalare il brucior dell'animo mandò fuori un focoso sospiro, e quindi continuò.

« Forese non tardò molto a scuotere alquanto il pesante giogo della fraterna maggioranza, e insieme cogli amici, fra' quali predilesse quel giované Alighieri, che or soverchia tutti i versi di amore e le prose di romanzi, si diè a vita libera, e poco manca ch'io non dica epicurea; e di poi congiuntosi in dolce nodo coll'amabile e virtuosa sua Nella, lasciò sola la povera Piccarda a soffrire la tirannica autorità usurpata da messer Corso. Bisogna pure, o Bonconte, ch'io appena appena vi accenni che anima candida, che pietosa fanciulla, che creatura più degna assai del consorzio de' celesti spiriti che non degli uomini fosse Piccarda. Fra bella e buona non saprei certamente

dirvi qual fosse più. Ma di sua bellezza, che quanto era men curata da lei, tanto risplendea maggiormente, non accade or di parlare. Sol vi dirò che quello spirito ornato de' pregi più rari, e sopra tutto di amabil modestia e di celeste pietà, non poteva eleggersi più vaghe forme. Mentre tuttavia i giovani più gentili facevano a gara a celebrarne la bellezza, pareva ch' ella non solamente non ne curasse, ma fosse in oltre quasi dolente e dirò anche crucciata di quella, che agli occhi altrui appariva splendida venustà. Fino dalla prima sua giovinezza ell' aveva potrebbe dirsi indovinato quanto siano vani e fugaci pregi quelli, che derivano da nobiltà di natali e da splendor di bellezza; e come quanto piace al mondo sia breve sogno. Ella pertanto divisò assai di buon' ora di consacrarsi tutta al Signore, e da quel tempo non altro fu la sua vita che una continua preparazione a compire il gran sacrificio.

« Il giovane Rosellino non avea potuto scorgere tanti pregi e tanta bellezza, e non sentirsi a poco a poco infiammar per Piccarda, le cui virtù e mirabili prerogative di animo e di corpo ei poteva ammirar da vicino, come colui che aveva libero accesso in casa Donati per la sua diciamo pure amicizia con messer Corso. Nè lo ratteneva il timore che la fanciulla, dedita omai alla pietà, e risoluta di rendersi religiosa, non fosse per prestare orecchio a' suoi inviti. Imperocchè egli te-

neva come vani fantasmi le pie ispirazioni di lei, e confidava ch'egli avrebbe saputo dileguarli assai di leggieri, non potendo persuadere a se stesso, uso com'era a tali vittorie, che la Piccarda fosse da tanto che potesse opporre alle sue premure durevole resistenza. E in tale speranza tanto più facilmente si confermava, quanto il suo affetto per la donzella era più vivo e sincero che i brevi e facili amori, per i quali era andato fin allora vagando. Messer Corso, sagace com'era ed astuto, non penò molto ad accorgersi quali sentimenti nutrisse in seno il Tosingo verso la giovane; ma dissimulando, aspettava con piacere che il gentile e avvenente Rosellino, usando le arti, onde era tenuto maestro, vincesses la natural ritrosia della sorella; e togliendole dal capo le uggiose fisionomie del monachismo, la inducesse a poco a poco ad arrendersi alle dolci insinuazioni dell'amante.

« Tutta mise in opera la sua scaltrezza; di tutti que' modi, che l'ingegno e la pratica potean suggerirgli, si giovò il Della Tosa per vincere la costanza della fanciulla e farle cambiar consiglio. Alcune gentili donne fiorentine, amiche della famiglia Donati, le quali avean per ciò frequenti occasioni di conversar con Piccarda, si adoprarono, indotte a ciò dalle preghiere e dalle istanze del giovane, a smuoverla dal suo proponimento. Ed opera più molesta, perchè continua ed agevole, prestò una fantesca, corrotta dall'oro del Tosingo,

la quale non trascurava occasione di porre innanzi agli occhi della giovane sua signora i quadri più lusinghieri delle amorose vicende, a cui ella, così giovane ed avvenente, era invitata ad aver parte; e con vivi colori dipingeva e magnificava i meriti, la gentilezza del nobile cittadino, e il suo fervido amore verso di lei. Aggiungeva in oltre ch'ell'era divenuta oggetto d'invidia alle più vaghe fanciulle della città, le quali avrebbero di tanto buon animo accettato sì splendido partito, e contraccambiato di acceso affetto un sì tenero amante.

« Anch' io, miserabil che fui e scellerato! — e sì dicendo il padre Atanasio abbassò la fronte in segno di confusione — sì, anch'io mi prestai all'opera infame. Nè al Della Tosa costò gran fatica l'indurmivi, chè ogni ribalda impresa era un vanto per me disgraziato, che bevevo l'iniquità come l'acqua. Favorito dalla infedele e compra fantesca m'introdussi ad ora opportuna nell'Oratorio domestico, ove la pietosa Piccarda solea passare alcune ore notturne nella preghiera e nella contemplazione. Còlto il destro mi levai di dietro ad un banco, e camuffato con ampio manto lugubre, e posti in opera altri infami artifizii, il cui pensiero or mi lacera il cuore, apparvi circondato quasi di tenebre, che il debolissimo lume di una lampada appena diradava, innanzi alla pia fanciulla. Simulando allora l'aspetto

e l'autorità del defunto Simone Donati suo padre, pel quale ell'ebbe sempre sì tenero amore e tanta venerazione: « Accecata mia figlia! — esclamai con voce sepolcrale — la tua sconsigliatezza turba la pace del mio sepolcro, d'onde mi convien sorgere per assennarti, per comandarti, per impórti colla paterna mia autorità che tu deponga il folle pensiero di renderti monaca, e che invece tu accetti e contraccambi l'affetto di Rossellino, ch'io voglio (nè deve un padre voler mai invano), sì, voglio che divenga tuo sposo. M'intendi tu? guai, guai, guai! ai figli sordi al comando di un padre divenuto già puro spirito, cui perciò da niuna cosa di quaggiù può esser nascosta la verità. Or va, e ti disponi a obbedire.

« Non avevo ancor terminato di pronunziare sì scellerate parole che la Piccarda mise un debole grido, e cadde svenuta sul pavimento. Pronto allora mi allontanai ridendo, sì, ridendo! vedete, Bonconte, che cuore era il mio! e compiacendomi della mia destrezza nel contraffare i morti! — e tali cose ei diceva con profondo rammarico. — « Mentre tuttavia si sperava che lo strattagemma producesse gli effetti desiderati, ci accorgemmo invece che Piccarda affrettava il momento di mandare ad effetto i suoi lunghi e ormai maturi proponimenti. Lo zelante e illuminato sacerdote, che governava lo spirito della fanciulla, aveva saputo con argomenti incontrastabili dimostrarle come

quell'apparizione altro non era stata che una frode ed una baratteria di uomini perversi. Còlta intanto l'occasione che messer Corso si trovava in Bologna, ove esercitava l'ufficio di potestà, la costante Piccarda corse a rifugiarsi nel monastero di S. Chiara, ed ivi si vestì dell'abito monacale (*).

« Dispetto e sdegno accolse frattanto in seno il Tosingo, che vedeva ir così deluse le sue speranze; a nulla aver approdato tante arti usate così sottilmente; ed esser derisi gl'ingegnosi suoi accorgimenti. Lo pungeva in oltre il pensiero di comparire perciò ridicolo a' pari suoi, e di dover soffocarsi nel cuore un affetto sì ardente, qual non aveva ancor sentito per verun'altra fanciulla. Non potendo omai più contenersi, spedì méssi a Bologna, i quali facessero avvisato messer Corso che Rosellino, se bene di ciò non gli avesse mai fatto menzione, ardeva da qualche tempo per Piccarda, ed aveva già divisato, ove al fratello foss'ita a genio la pratica, di farla sua sposa. Che prima di farne proposta all'amico, egli avea voluto tentar l'animo della fanciulla, la quale s'era mostrata ritrosa ad ogni invito, e disprezzando le premure di lui, erasi andata vilmente a rin-

(*) Tal convento era posto fuori della porta S. Frediano, e si appellava di *Monticelli*. « È singolare la storia della Beata Costanza di Monticelli, al secolo *Piccarda Donati* » — Ademollo, *Marietta de' Ricci*, Cap. 27, Nota 4. In essa nota si legge: « Le Monache Romite di Monticelli fuori della porta Romana. »

chiudere in un monastero con onta dell'amante, del casato, e specialmente dell'illustre e magnifico suo fratello. Che sebbene egli, il Tosingo, si vedesse omai costretto a metter l'animo in pace, aveva nondimeno stimato ufficio di vero amico il renderlo consapevole come tutta Firenze mostravasi non che stupita, ma in oltre indignata di sì esorbitante e folle determinazione. Che finalmente ei lo consigliava, ove gli fosse mancato ogni altro rimedio, a dissimulare accortamente e a tollerar con pazienza le dicerie, che intorno a quel fatto obbrobrioso correvano per la città. Tal consiglio dato a un Corso Donati palesava l'arte maligna del Tosingo, e i perversi suoi intendimenti.

« Arse di sdegno a tali novelle il Donati, e secondo che lo spingeva la sua indole súbita e impetuosa, determinò di recarsi immediatamente a Firenze per impedire, se fosse a tempo, il compimento del fatto, e per disfarlo con violenza, ove già fosse bell'e compiuto. Giunto infatti schizzando fuoco dagli occhi e sputando veleno: « Imbecille! — gridò a Rosellino, andandogli colle mani quasi su la faccia — ora tu aspetti a darmi parte di tanta vergogna, e a palesar l'animo tuo verso quell'allucinata di mia sorella? Vani tu mi hai fatto intendere che sono riusciti i tuoi sforzi: e così dovea essere. Ma il perchè lo sai tu, balordo doloroso? Se anche un fanciullo dà la mossa a que'sassi, che stanno in bilico sulla cima di

una spiaggia scoscesa, essi impetuosamente precipitano, e tu saresti ben folle a voler col braccio arrestarne il rapido corso. Ma va', tronca le mani a quell'impertinente ragazzo, e la rovina è cessata. Non capisci, tristo dissennato, che bisognava ficcare un palmo d'acciajo nel petto a qualche prete fanatico, o strozzare col suo stesso cordone qualche mariuolo di frate, e così le fisime del convento e le frascherie monacali eran bell'e finite? Ma intanto tu se' rassegnato, e, come tu dici, disposto a metter l'animo in pace? Vigliacco! vergognati della tua dappocaggine! Va' pure a rinchiuderti per paura nel tuo palazzo, e quivi aspetta, trepidando, che Corso Donati ti conduca la sposa. Vedrai s'io saprò...

« Ma voi, messer Corso...

« Io saprò fare in un'ora ciò che tu, neghittoso poltrone, non hai saputo ne' mesi. Giacchè ad altro non vali, fammi almeno da messo. Corri, vola, cerca di Farinata, e spediscilo a me. — Qui il narratore s'interuppe come sentisse mancarsi il fiato; ma dopo breve pausa mandò un profondo sospiro, e chiese tra vergognoso e compunto: « Sapete voi, Bonconte, chi mai fosse quel Farinata? vo'dirvelo; vo' che a ogni modo il sappiate. Egli... quel Farinata, — continuò infiammandosi e alzando il tono della voce — era un facinoroso; un uomo nella cui estimativa non si differenziava il vizio dalla virtù; un disgraziato, che reputava

leggende da fanciulli e da vecchie tutto ciò che riferivasi all'anima e a Dio; un appaltator di delitti; un'anima dannata, un . . . ero io! — Terminò con un grido, e si tacque, quasi giudicasse che l'intelligenza dell'uditore dovesse per l'orrenda meraviglia in un subito scompigliarsi.

« Voi, padre Atanasio! voi?

« Io, sì, io, Bonconte. Voi inorridite, non è vero? Nel vostro volto scorgo a chiari segni l'orrore: e pur troppo avete ragione di raccapricciare, vedendo questo temerario già reo di nefandi delitti, or vestito di abito religioso, e segnato indelebilmente . . . oh che ciò non serva, mio Dio, a rendere più spaventosa la mia dannazione! . . . segnato, sì, di sacro carattere. Oh se voi poteste svillaneggiarmi, — aggiunse di poi come assalito da un impeto di umiliazione e di penitenza — gettarmi fango nel volto, calpestarmi come si fa di un rettile schifoso, oh quanto avrei a rallegrarmi! quanto a ringraziarvi della confusione e dell'avvilimento, che a voi piacesse di procurarmi per amor di Dio e per . . . Ma pure il Donati vi avea, posso dire, ucciso: io, che fui già suo compagno a mal fare, or mi sono opposto alla sua opera di distruzione, e vi ho salvato come sarebbe a dir per miracolo . . . Non parrebbe dunque anche a voi . . . che Dio . . . ma forse io m'inganno . . . Che ve ne pare? . . . che ne dite, Bonconte? —

E lo mirava con occhio ansioso come per indovinar la risposta.

« Questo è pegno di giustificazione, padre: Iddio vi fa intender così ch'egli ha accettato il sacrificio del vostro cuore: — rispose vivamente Bonconte.

« Amen. — Conchiuse il monaco alzando al cielo lo sguardo, e tosto inchinando la faccia sul petto.

CAPITOLO XXIX.

Dopo alcuni momenti di silenzio l'abate sollevò di nuovo il volto, da cui era facile argomentare qual fosse la tempesta dell'animo, e: « Vi basterà egli il cuore e la pazienza — chiese a Bonconte — di udire il resto di sì orribil racconto? Vi aggrada forse ch'io lo interrompa?

« No, no, padre: — quegli rispose — anzi vi prego, se pure non vi riesco indiscreto, a continuarlo: sarà ciò, se non altro, una nuova espiazione, che offrirete al Signore.

« Sì, sì, Bonconte: il presente mio rossore e la confusione facciano almeno ammenda, sebbene tanto scarsa e inadeguata, della prima mia sfrontatezza.

« Dodici satelliti — disse seguitando padre Atanasio — impose il Donati ch'io mi scegliessi, e ad una tal ora di notte mi conducessi insieme

con loro presso il convento, ov'io dovea procurare che fosse pur recata una lunga scala. Promise ch'ei non avrebbe molto indugiato a sopraggiungere, e che dopo aver già divisato ciò ch'era da farsi e il come, l'avrebbe mandato tosto ad effetto. Così com'egli aveva disposto, fu fatto; e passata di poco la mezza notte, ei comparve solo e armato da piedi a capo. Essendosi già procacciate le necessarie notizie intorno alla disposizione e agli scompartimenti dell'edifizio, fece tosto appoggiare la lunga scala ad una finestra, che metteva nel principal corridore. Fattivi quindi salir due uomini, l'uno quasi di fianco all'altro, comandò loro che, sconquassati a colpi di scure e di mazza l'impostame e la serratura, penetrassero nel corridore, e quindi scendendo al pian terreno spalancassero e, se era d'uopo, atterrassero la porta esterna. Non fu malagevole a' due ribaldi l'esecuzione di tal comando. Infatti non avemmo molto ad attendere prima che dalla porta principale comparisse la luce delle fiaccole, di cui gli esecutori eransi già provveduti. In quel mezzo il Donati aveami già partecipate minute informazioni, per le quali mi fosse agevole il trovar la cella di Piccarda, d'onde traendola, e usando, se faceva mestieri, la forza, io dovea consegnarla a lui, che postosi colla spada sguainata sopra il liminar della porta avrebbe impedito che niuno uscisse del monastero a chieder soccorso, e che

niuno di fuori vi penetrasse trattovi da curiosità o da intendimento di opporsi alla impresa nefanda. Io non esitai, il credereste, Bonconte? a porre il piede in quel sacro recinto, chiuso sotto pena di anatema ai passi dei profani, non che degli scellerati miei pari.

« Appena entratovi mi feriron le orecchie cento femminili lamenti, e un dolente chieder mercè, e un gemer lungo, e un pregare affannoso, e un gridar disperato. Le vergini del Signore, fatte omai certe del sacrilego attentato, correvano qua e là senza quasi determinato consiglio; altre a chiudersi nelle stanze più riposte; altre a ricovrarsi come in porto sicuro presso gli altari; altre finalmente ad abbracciare come tavole di salvezza le sacre immagini. S' io vi dicessi che allora non mi sentissi nell' animo un forte conturramento, un tal qual rimorso, un raccapriccio, io mentirei, capitano. Mi soffermai titubando: parca che i capelli mi si drizzassero sul capo; il terreno sembrava che sotto a' piedi mi traballasse; avrei perfin giurato che le pareti a poco a poco si restringessero, minacciando di schiacciarmi. Chi mi avesse allora mirato in faccia, avrebbe scorto, io penso, i miei occhi, che volevano schizzarmi dall' orbita; le mie labbra dovean essere dilavate e tremanti; il color del volto sarebbe parso quel di un cadavere. Fui sul punto di retrocedere; e già io stava per volgermi, quando mi tornò in mente

messer Corso, il quale col ferro in mano mi aspettava alla porta. Allora mi sentii spinto da forza misteriosa, che dovea essere lo spirito del male, o meglio la mia protervia, la mia scelleratezza, il mio cuore indurato ad ogni ribalda impresa: e su di scala in scala, d'andito in andito, giunsi alla cella della povera vergine. Ne apersi l'uscio con mano tremante, e alla scarsa luce di una lucerna mi apparve quell'angelica fanciulla prostrata innanzi all'immagine del Crocifisso in così pietoso atteggiamento, sì trasfigurata in volto e sbattuta ch'io non potrei darvene pure un cenno colle parole. A quel romore si volse impaurita, e vedendo aperta la porta, e un uomo che vi si era affacciato, ella mise un grido; incominciò a tremare da capo a piedi; si levò dalla prima sua posizione, e inginocchiatasi verso di me, che la miravo attonito, spalancò prima le braccia, e di poi congiunte in atto devoto le mani: « Se voi siete cristiano; — esclamò — se credete di aver un'anima da salvare, fermatevi, non venite più oltre. Vi rattenga l'immagine di quel Dio, — e accennava il Crocifisso — a cui mi son consacrata, e che accettò già le mie promesse. Credete voi forse di potere impunemente fare oltraggio ad una sua sposa? Oh partite! partitevi subito. Troppo! troppo avete già osato. Qualunque sia il vostro intendimento, voi avete già commesso un delitto, e consumato un orribile sacrilegio. Verrà pure

anche per voi, oh verrà pur troppo quando che sia l'ora di morte! Possibile che non tremiate? che non vi spaventi il pensiero di aver sull'anima sì gran peccato? Dunque volete, sciagurato, ad ogni modo dannarvi? » e queste ultime parole pronunziò con voce di rimprovero e di minaccia.

« Mi era già nota l'istoria del pontefice S. Leone, al cui cospetto Attila re degli Unni sbigottì, e su lui, feroce soldato che godeva di chiamarsi flagello di Dio, poteron più le parole di un santo vecchio ed inerme che non eserciti poderosi. Io la conosceva cotesta leggenda, e mi davo ad intendere che fosse una pia invenzione di qualche frate. Ma in quel momento mi accòrsi, anzi sentii com'ella fosse pur troppo vera! Quell'angelo minaccioso, che stette al fianco di Leone, io pur lo vidi presso Piccarda. Rimasi fisso immobilmente al mio posto; i miei piedi parevan confitti nel suolo: le membra mi si erano irrigidite; sembrava che una montagna si aggravesse su tutto il mio corpo, e niuna forza al mondo sarebbe allor bastata a farmi muover di un passo verso la vergine.

« Il Donati, che stava ansiosamente aspettando il mio ritorno, non potè più oltre tollerare quell'indugio, e furibondo, montate a salti le scale, mi giunse al fianco improvvisamente, e: « Che cosa fai tu, tristo impiccato? — gridò sbuffando di rabbia, mentre di un urto mi allontanò dalla soglia

— ti trattien forse il piagnucolare e il guaire di questa imbecille? — e sì dicendo entrò con impeto nella cella, afferrò per un braccio la disgraziata, e facendola alzare dalla sua posizione: « Vieni meco, femmina stolta: — le gridò con voce, che repressa con forza rabbiosa sonò quasi come un ruggito di belva.

« O Corso! o fratello! per carità; per amor di Dio; per l'anima del nostro povero padre (*)! — gridava piangendo quella malarrivata — lasciami, Corso; non esser meco tanto crudele. Mirami: son pur Piccarda: son pur tua sorella! abbi dunque pietà . . .

« Taci, dissennata che sei: — rispondeva colui cieco d'ira. — Entro queste mura, con tali stracci in dosso, avvilita, svergognata, tu non sei più mia sorella. Fuori dunque da questo lezzo; via da questa stomacosa putredine, via! — e di una forte spinta cacciò fuor dell'uscio la misera, che per la stretta al cuore e per lo spavento traboccò e svenne. Nè io mi mossi, stupidito, insensato, divenuto di pietra. Quel furibondo afferrò la smarrita, sé la pose sotto il braccio come un lieve fardello, e giunto alla porta la collocò, com'io seppi di poi, o meglio la gettò entro una lettiga portata da due uomini, e ognuno disparve nel bujo della notte.

(*) Anche qui, come abbiamo fatto più addietro, supponiamo (cheché altri dica) che il padre di lei fosse morto.

« Io, io solo era tuttora al mio posto qual mentecatto. Il silenzio tuttavia e le tenebre mi fecero rinvenire. Tesi l'orecchio, e intorno a me altro non udii se non qualche sommesso gemito, che veniva da stanze lontane. Allora brancolando, e spesso dando di cozzo nelle pareti, potei con fatica ridurmi all'uscita. Quivi non vedendo nè udendo più alcuno, presi a caso la prima strada che incontrai, e colla mente sconvolta, col cuore in tempesta andavo là là, senza ch'io pur mi accorgessi di camminare. Conobbi allora per la prima volta che cosa fosse sospetto e timore; e mi avvidi, se bene assai tardi, quanto molesto, quanto insistente e terribil compagno fosse il rimorso. Ad altre imprese violente e sanguinose, scellerato ch'io fui! avevo dato pur mano: gravi pericoli e nemici potenti avevo pure sfidati senza timore, e spesso erami compiaciuto e avevo menato anche vanto della felice riuscita di tante ribalderie. Ed ora un convento! una monaca! un Crocifisso! mi avean messo l'inferno nel cuore. Oh per quali mirabili vie la grazia divina giunge a trionfare dell'umana protervia! In quella notte per me sì memorabile, era destinato che l'animo mio fosse scosso con insolita violenza, e ricevesse così forti impressioni che non potessero mai più cancellarsi.

« La strada ch'io teneva, volgendo a un tratto, imboccò in un'altra, nella cui estremità abitava

uno de' miei conoscenti, cioè un compagno di scioperataggini e d' iniquità. Quivi lo splendore di alcuni lumi, ch' io vidi presso la casa di costui, mi distrasse da' torbidi miei pensieri. Intorno a quel chiarore mi parve di scorger persone, che si movevano e si affaccendavano, e udii al tempo stesso qualche grido, che mi parve di donna. Mi soffermai incerto di ciò che avessi a fare: quindi risoluto affrettai il passo, e giunto che fui presso quella porta, mi accorsi del trambusto che regnava là dentro. Mentr' io esitava se dovessi entrare o proseguire il cammino, udii dietro a me un romore di passi, e sentii che v' era pur chi piangeva. Poco stante comparve una fanciulletta di circa dodici anni, figliuola di Lapuccio (così aveva nome quel disgraziato, che ivi abitava), la quale precedeva un sacerdote. Chiesto a lei che cosa era avvenuto: « Oh Dio! — rispose in fretta e con voce interrotta da singhiozzi — il mio babbo muore! — e ratta entrò nell' uscio seguita dal curato. Io pure tenni lor dietro, e dopo non molti passi mi trovai nella camera, ove giaceva Lapuccio ferito a morte. Oh che orrendo e turpe spettacolo fu quello per me in tali momenti! Qualche ora prima non ne sarei forse rimasto tanto colpito. Ma allora l' animo mio era già disposto a commuoversi e conturbarsi.

« Intorno al letto del moribondo stavano alcuni suoi compagni troppo già avvinazzati, ai

quali nondimeno era venuto fatto di portarlo a casa sulle braccia, e il ferito stesso era in istato di ebbrezza. Quei miserabili eran quasi tutti miei conoscenti, e insieme con essi, con tutto che la mia condizione fosse meno abietta della loro, io pure aveva spesse volte straviziato, gozzovigliato, giocato, rissato. Uno di costoro fra imprecazioni e orrende bestemmie mi narrò il fatto, di cui in due parole vi do contezza. Tutti costoro dopo la solita gozzoviglia della sera aveano, come usavano spesso, passato gran parte della notte in una bisca. Quivi Lapuccio, ch'era temerario e violento, attaccò briga con uno de' suoi avversari nel gioco, e la contesa procedè tant'oltre che, venuti alle mani, l'avversario vistosi sopraffatto aveva menato una coltellata nel petto al prepotente, ed era fuggito come per miracolo dalle ugne degli altri, ch'erau già pronti a farne notomia.

« Tu sta' meglio, n'è vero, Lapuccio? — chiedeva intanto uno di quegli ubriachi, spiccicando a stento e smozzicando le parole — su, su, coraggio! lascia pur fare a me, — e incastrava qui una grossa bestemmia — che a quel furfante gnene farò pagar cara io, sta'certo: e vedi — qui pronunziò un giuro ereticale — tu m'ha'sputare in faccia s'i' non gli stacco un pezzo di cuore con un morso, e non te lo porto a te, chè tu lo tenga in tasca per ricordo.

« Fa' un po' vedere, Lapuccio, com'è t'ha

concio quel figliol d'un cane; — diceva ruttando un altro mascalzone, mentre con mano mal ferma e con atto villano nudava la parte impiagata, braucicando le carni e slargando gli orli della ferita. — Gli è affar di poco, sai, Lapuccio: ell'è una graffiatura o poco più.

« E' c'è il curato: date luogo, santo Dio! non vedete che non si passa? ritiratevi un po'da parte: — diceva una vicina, ch'era corsa a dare una mano alla moglie di Lapuccio sua amica.

« Che prete e non prete! — gridava uno di quegli abbrutiti — qui non c'è bisogno di prete; e se una cherica sola al sere la gli par poca, son qua io per fargnene una mezza dozzina. Senti! il prete! Non aver paura, sa', Lapuccio: e' son queste donnacce, ch'e' metton mille sperpetue: coraggio perchè non è nulla, te lo dico io da cristian battezzato.

« Il ferito serbava sulle prime quel resto di cervello già scampato dal vino, e sebbene ei fosse doloroso e languente, teneva nondimeno bordone alle imprecazioni e alle bestemmie de' suoi assistenti. Accortosi ch'era stato nominato il prete: « Prima — disse barbugliando — gli vo' levar l'anima, e... poi... mi confesserò. » Ma dopo brevissimo tempo cominciò a non cogliere più nel segno: prese a scagliare, farneticando, schifose contumelie contro il suo feritore; bestemmiava Iddio e i santi; scambiava l'una per l'altra le

persone, che gli stavano dappresso; e già l'estremità delle gote, le narici omai contratte e la fronte eran divenute giallognole, contrastando orribilmente col rosso acceso, comechè assai circoscritto, di cui la parte più rilevata delle guance rimaneva tuttora colorata dal vino; e l'occhio si era fatto prima invetriato, e di poi quasi affatto smarrito. Io raccapriccio tuttora, — disse con orrore il padre Atanasio — a ripensare a sì tristo spettacolo!

« Il sacerdote faceva istanza affinchè gli fosse dato di compiere alla meglio il suo ufficio: que' ribaldi briachi si opponevano bruschi e minacciosi al prete, e quindi sghignazzavano bestialmente fra loro: la moglie del moribondo urlava disperandosi dalla stanza vicina: la fanciulletta postasi in fondo al letto di faccia al padre lo mirava fiso fiso, e a mani congiunte piangeva a dirotto: un bambinello ancor lattante, che giaceva nella sua zana, collocata in un angolo della camera, guaiva miseramente. Accrescevano la confusione non poche donne accorse colà alla novella del caso. Costoro bisbigliavano domandando, commiserando, rimproverando, imprecando; si contraddicevano stizzosamente, pizzicandosi a vicenda; davano insomma a diveder chiaro e lampante il fine che le avea quivi condotte, cioè di sodisfare alla curiosità, e d'informarsi delle minute circostanze del fatto, più assai che di prestar servizio all'in-

fermo o conforto alla famiglia. Intanto la pietosa vicina ed amica si accostò al guanciale del moribondo, facendo forza coi gomiti perchè le venisse fatto un po' di posto, e in atto religioso appressò alle labbra del disgraziato un suo Crocifisso. Appunto in quel momento l'agonizzante divenne acceso nel volto, che in pochi istanti si fece prima paonazzo e poi livido; ingrossò enormemente la gola, spalancò ad un tratto e stralunò gli occhi macchiati di sangue; contorse in guisa spaventosa i lineamenti della faccia sformandola affatto. gorgogliò nella strozza l'ultima bestemmia, che parve un ruggito, e spirò.

« A voi, Bonconte, che avete animo temperato alla pietà, e cuore squisitamente sensibile, sarà facile immaginare com'io rimanessi a sì orrendo spettacolo, io ch'ero già turbato, malcontento, increscioso di me per la sacrilega impresa contro la vergine de' Donati. E que' due fatti mi apparvero allora legati fra sè di un vincolo misterioso, sembrandomi che la Provvidenza li permettesse a bella posta per mettermi in cuore tribolazione e rimorso. Infatti appena fu spirato in sì sconcia maniera Lapuccio, mi sentii risonar nelle orecchie come avvertimento, come rimprovero, come minaccia, quelle severe parole della Piccarda: verrà pur anche per voi l'ora di morte! Ripensai in quel momento alla prima mia educazione, e mi tornò in mente l'immagine della mia povera

mamma, che tanto erasi adoperata a instillarmi nel cuore la rettitudine e la pietà. » — Qui caddero all' abate alquante lacrime, tanta fu la tenebrezza in lui risvegliata dal pensiero dell' amorosa sua genitrice.

« Corsi in un attimo — ei continuò — coll' immaginazione a' miei studii, nei quali mi era pure esercitato per molti anni; e al pensier de' miei studii venne tosto congiunto quello de' miei istutori e condiscepoli. Dall' idea di quegli uomini gravi e virtuosi, di quei giovani costumati e gentili, corsi tosto per un' occhiata, ch' io diedi dintorno a me, alla considerazione di quei miserevoli, di que' mascalzoni, non escluso il morto stesso, i quali osavan pure di chiamarsi miei amici. Chiusi gli occhi pel raccapriccio; sentii stringermi il cuore; mi mancò quasi affatto il respiro, e per non cadere mi fu mestieri di appoggiarmi alla parete. Silenzioso, sbattuto, tratto quasi fuor di me per l'orrore di me medesimo, uscii da quella stanza. Le strade, le case, i luoghi abitati divennero allora per me insopportabili. Laonde guidato forse da questo misterioso sentimento camminai per qualche tempo senza riflettere dov' eran rivolti i miei passi; e dopo un' ora circa di cammino incominciò a splendere la luce del giorno, la quale riflettendosi nelle acque di un fiume, e quindi venendo a colpire i miei occhi, attirò la mia attenzione. Mi avvidi allora che quel fiume

era Arno, e ch'io, lasciatomi addietro il convento di S. Salvi, mi era di buon tratto allontanato dalla città.

« Proseguì senza determinato proposito il mio cammino, finchè mi accadde di raggiunger per via un vecchiotto, il quale dopo avermi salutato e fatti al mio fianco un cento di passi, attaccò meco discorso prendendone argomento dalle varie vicende della stagione e dalle speranze più o meno liete di un buon raccolto. Da tali discorsi e più ancora dalle sue vesti mi avvidi esser costui un campagnuolo; e dopo aver risposto a qualche sua domanda, gli chiesi quasi sbadatamente per dove egli era avviato. Mi rispose ch'ei tornava a Valombrosa, giacchè egli era un colono di que' monaci, venuto il giorno prima a Firenze a recarvi per commissione de'suoi padroni non so quali derate. « E voi? — e' mi chiese a vicenda — avete a camminar di molto? fino a dove ci faremo compagnia?

« Fino a casa vostra, buon uomo, perchè anch'io vado a Valombrosa. — Risposi lì per lì, risolvendomi a un tratto non per altro motivo che per aver sentito lui pronunziare il nome di quel convento. Anche l'incontro di un tal compagno di viaggio mi apparve, quando alcuni mesi dopo vi posi mente un po' meglio, mirabile argomento della Provvidenza, che deviandomi dal tristo sentiero da me tenuto per tanti anni, volea farmi prendere un altro cammino.

« Il resto della mia storia potrete facilmente indovinarlo da voi. Il maestoso silenzio di quelle selve, l' augusta santità di quel tempio, gli ufficii religiosi compiuti con sì profonda pietà da quei monaci, e sopra tutto le condizioni del mio spirito, in cui la grazia atterrava il vecchio edificio per fabbricarvene un nuovo, mi legarono talmente a quel luogo, ch' io passai alquanti giorni stando talvolta ore intere fisso, estatico, e stupidito sotto le volte di quella devota chiesa, senza pregare, senza piangere, senza direi quasi sentire, cioè a guisa di mentecatto; e molte altre ore vagando a caso fra le dense ombre degli abeti cupo, apparentemente pensoso, e quasi, sebbene in così pochi giorni, inselvaticchito. Le prime sere mi ospitò il mio compagno di viaggio, che abitava non tanto lungi dal monastero, e che mi ammise alla sua povera mensa.

« Così passò qualche tempo, finchè quella mia figura trista, sparuta, quasi d' uomo alienato di mente, diè nell' occhio a qualcuno di quei religiosi, che mosso da curiosità trovò facilmente modo di abboccarsi con me, e quindi gli fu agevole accorgersi come il mio spirito fosse interamente sconvolto. Il giorno di poi fui con maniere cortesi pregato ad accettare nel convento quella ospitalità, che a niun viaggiatore veniva negata per qualche giorno. Accettai senza mostrarmi gran fatto riconoscente, non già per disprezzo o per

villania, ma per tetra melensaggine e quasi stupidità. Ammesso ch'io fui nel convento, trovai fra quelle mura il maestro, l'amico, l'angelo consolatore. Incominciai dal piangere; e quel pianto alleggerì talmente il peso, onde il mio animo era aggravato, che mi parve di essere novamente abile a pensare, a meditare, ad eleggermi un partito. E lo elessi. Dopo il ravviamento del mio spirito ripresi con ardore gli studii, ed ora... ora... vedete, Bonconte, che cosa ha voluto far di me... di questo miserabile... la grazia del Signore!

« La mia cooperazione alla sacrilega impresa del Donati io l'aveva sempre davanti agli occhi, e pregavo, incessantemente pregavo il padre delle misericordie, il quale era stato sì generoso verso di me, ad offrirmi occasione di espiare quella mia iniquità mediante qualche opera meritoria, che si contrapponesse alla prima. Ora m'è avvenuto di oppormi secondo la carità agl'intendimenti di messer Corso, i cui iniqui consigli io aveva già secondato, e datogli mano a compirli. Penso dunque, e spero confidentemente che per mezzo vostro, Bonconte, io abbia ottenuto da Dio quella grazia, che ho finora tanto desiderata. Ma che cosa potrò intanto far io a dimostrare la mia gratitudine per sì gran favore? Oh potessi almeno narrare a' miei compagni di scelleraggini e di empietà la mutazione operata in me dalla

destra dell' Altissimo! Io, io più d'ogni altro, debbo adorarlo e ringraziarlo, imperocchè egli è stato per me veramente operator di miracoli. Ma voi, capitano, voi potrete quando che sia render fruttuosa per me ed utile altrui l'istoria di questi miei casi.

« Io, padre? per me, spero, non sarà inutile l'aver udito in che modo ammirabile la grazia divina sa trionfare della nostra malizia; ma per altri non potrò forse mai...

« Non vorrete voi dunque qualche volta resuscitare, — chiese con mesto sorriso l'abate — giacchè ognuno vi tien per morto, sebbene non siasi potuto naturalmente rinvenire il vostro cadavere (*)? Non vorrete prima o poi far sapere al mondo che...?

« V'ingannereste di molto, padre, se vi deste a credere ch'io possa sopravvivere lungamente alla fatal giornata di Campaldino. La ferita ch'io ne riportai, sembra che vada rimarginandosi, ma

(*) Ed io a lui: Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

Purg., cant. 5, v. 91.

A questo terzetto il Bianchi annota così: « Egli (Bonconte) combattè in Campaldino contro i guelfi, e vi fu morto, ma il suo cadavere non fu più trovato, e il racconto che gli mette in bocca il poeta, è immaginato secondo verisimiglianza. » — Il racconto di Dante non essendo storico, stimiamo essere concesso all'immaginazione altrui, sempre però secondo verisimiglianza, ciò che fu lecito a quella del poeta.

tuttavia saranno funeste (ben me n' accorgo e lo sento pur troppo!) le conseguenze. Una lenta morte mi attende, credetelo pure, padre Atanasio. Qualche vertebra offesa o per la ferita o per la caduta ch' io feci, mi prepara una micidial malattia, ch' io sento di non poter più sfuggire. Desidero che l' esser mio sia per tutti un mistero, finchè la mia morte non vi sciolga dall' obbligo del segreto. Voi sapete già ch' io non ho figli, ma che ho tuttavia una moglie, la quale prestando fede, com' è da credere, alla pubblica voce, a quest' ora mi tien già per morto. Ma non saranno troppe le sue lagrime, nè troppo lungo il suo lutto (*). La soverchia leggerezza della sua natura, la poca sensibilità del suo cuore, e la scarsa sua tenerezza verso di me faran sì che si rassegni in breve a quella, che altri chiamerà forse disgrazia per lei. Mentre desidero vivamente che almen per ora ella ignori la mia sorte, prego ad un un tempo voi, padre, a cui come non mancherà modo, così certo non manca nè cautela nè prudenza, di raccogliere qualche notizia intorno alla mia Giovanna, che rimase in Arezzo il giorno ch' io ne partii. Nella mia convalescenza poi, o a dir meglio nella lunga, com' io penso, mia infermità, vi chiedo in grazia, padre mio, e spero che la vostra carità così ardente e operosa non saprà negarmi quel

(*) Così argomentiamo dalle parole che il Montefeltrano dice a Dante nel 5.^o del Purgatorio, cioè: « Giovanna o altri non ha di me cura. »

ch' io domando, di concedermi ch'io rimanga nel vostro convento, e ch' io vesta per sola forma il vostro abito religioso. Ai vostri confratelli voi mi presenterete o come oblato, o come ospite, che a fine di provvedere ai bisogni del suo spirito (e in realtà mi studierò mediante la vostra assistenza di provvedervi meglio ch' io posso) abbia chiesto il favore di essere accolto nel vostro convento; insomma in quel modo che voi giudicherete migliore.

« Potete voi immaginare nè pur per ombra, capitano, — rispose il cenobita con zelo di religioso e con tenerezza di amico — ch' io possa lasciare imperfetta un'opera, la quale io reputo grazia speciale di Dio? A che mi varrebbe la mia fede, la mia stessa profession religiosa, senza la carità? sarei un bronzo che rimbomba, o un cimbalo che risuona. Fin d' ora avete ottenuto ciò che bramate, sebbene io spero che non sarà per lungo tempo, poichè mi do a credere che i vostri timori siano eccessivi, e son quasi persuaso che fra qualche mese...

« Quel che piacerà al Signore, n' è vero, padre? — disse quasi sorridendo tranquillo e rassegnato Bonconte.

« Amen, sì, amen, capitano. — Rispose religiosamente il padre Atanasio.

« Ma ditemi, padre, — prese qui a chieder Bonconte — ignoraste voi forse fin da quella

notte memorabile, qual fu la sorte, cui andò poscia incontro la vittima della superbia e della violenza di messer Corso? e che cosa fu di Piccarda?

« Poteva io, Bonconte, — rispose compunto l'abate — dimenticare colei, al cui sacrilego rapimento avevo cooperato con tanta efficacia? e s'io avessi pur ciò voluto, poteva forse il rimorso lasciarmi in pace un momento? La gran novella, che avea fatto inorridir Firenze, penetrò pure nella solitudine di Valombrosa, ov'io seppi per mezzo di chi aveva preso in cura il mio spirito, le funeste conseguenze (a pur pensarvi raccapriccio anche adesso!) di quell'empio e violento attentato. Con quella avidità, ch'è pur naturale in chi fu gran parte di tal opera nefanda, io raccolsi le più minute circostanze, che mi furono acuto stimolo a salutar pentimento. Ed ora che comprendo quanto sia vivo il vostro desiderio di conoscere la fine di un'istoria, che ormai per la maggior parte vi è nota, voglio appagare la vostra innocente curiosità, e farvi conoscere quali orribili conseguenze derivarono dalla sacrilega impresa. — Qui l'abate narrò gli ultimi casi della Piccarda, ai quali non ci è dato di tener dietro, senza troppo allontanarci dal nostro proposito (*).

(*) Quest'episodio della Piccarda Donati ci fu suggerito dalle parole di Cesare Balbo nella *Vita di Dante*. Vol. 4, pag. 163. Noi le riportiamo testualmente e per soddisfare alla curiosità dei lettori, e perchè si conosca

Il giorno successivo alla battaglia, allo spuntar del giorno fu bussato alla porta del convento, ed al laico, ch'era corso a domandar chi fosse, fu risposto: « Son Vanni: — era un colono del mo-

come in ciò che riguarda la vergine violentata non ei siamo troppo discostati dalle memorie di quel tempo. — « La storia di Piccarda è delle più patetiche fra le rammentate da Dante, ed è meraviglia che fra le parecchie a lui tolte dai poeti moderni, non sia stata pur questa. Piccarda, o forse Riccarda, prese il velo nel monastero di S. Chiara di Firenze, un ordine fondato al principio di quel secolo da quella concittadina e contemporanea di S. Francesco di Assisi. Volente ed adulta era entrata Piccarda nel refugio verginale (*Ben. Im.*). Dal quale voleudo trarla, non si sa per qual ragione, messer Corso di lei fratello, tiranno della famiglia intanto che fosse della patria, presi dodici sicari ed a lor capo un nominato Farinata, scalò il monastero e rapita a forza la vergine, trassela alle sue case. Dove stracciate le sacre bende e rivestitala degli ornamenti mondani (*Ed. Min., vol. 3, p. 79*) la diè in moglie a un gentiluomo chiamato Rosellino della Tosa. Dice altri che la costante Piccarda, volendo serbar fedeltà al suo sposo celeste, gli raccomandasse dinanzi al Crocifisso la propria verginità, e che coperto il corpo di lebbra e così esaudita, fra pochi giorni morisse. Narra altri che fosse quel priego esaudito in altro modo da una *langueute infermitade*, di che ella morisse. (*Ben. Im. e l'Anonimo, Ed. Min., vol. 3, p. 80*). Pare ad altri all'incontro che dal luogo ov'è posta in paradiso (a), e da una lunga discussione filosofica o teologica ivi aggiunta sulla volontà efficace, si debba inferire che la povera Piccarda pur titubò prima di cadere nell'infermità desiderata. Noi non ci metteremo in tal disputa e riferiremo i soli versi più narratorii di Dante che son pure i più affettuosi: e il sono così che bastano a ritrarci in Piccarda una di quelle dolci e celestiali creature femminili, ch'egli, Dante, e dopo lui Shakespeare seppero soli forse disegnare.

(a) E questa sorte, che par già cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.

Par., 3.

nastero — fate sapere al reverendissimo padre abate che vi è in casa mia un moribondo, il quale domanda premurosamente di un prete. » — Il padre Atanasio fatto tosto avvisato non pose tempo in mezzo, e in brev' ora, chè la casa di Vanni era quindi poco distante, giunse dov'era chiamato, e vide disteso in un mucchio di paglia un soldato guelfo in età di circa quarant'anni, il quale ferito a morte prima che le sorti della battaglia fossero decise, avea lasciato il campo, e guadando con gran fatica il fiume erasi ricoverato presso la casa di un contadino, ov'era stato alla meglio posto al coperto dall' infuriare della tempesta. Ma sentendosi omai venir meno la vita, e trovandosi sulla coscienza un grave incarico d' iniquità, chiedeva premurosamente di un sacerdote.

L'abate scortato da Vanni per brevi, sì, ma tuttavia malagevoli tragetti, sconciati in oltre e guasti pel diluvio della sera innanzi, giunse presso il ferito, e tosto allontanati tutti gli altri e strettosi con lui in segreto colloquio, udì la sua confessione. Dopo che il moribondo ebbe manifestata al sacerdote ogni altra sua colpa: « Di una grazia, o padre mio, — egli soggiunse — or vi prego con tutto il cuore. Io tengo da lungo tempo commissione di adempiere un' opera di carità, che per mia negligenza e per vergognoso timore non ho ancora adempita. Oh se tuttavia siete a tempo; se all' orrenda strage di ieri sera fosse sopravvissuto

Bonconte, il valoroso capitano de' ghibellini, fate ch'ei sappia siccome alla sconfitta de' guelfi a Forlì io stava al fianco di Tribaldello de' Manfredi, che vi perdette la vita; di quel Tribaldello, da cui i Montefeltrani erano stati sì orrendamente traditi. Io ascoltai le ultime parole e udii gli estremi sospiri del Manfredi, che mi spirò fra le braccia sul campo di battaglia, « Tedaldo! — ei mi disse — senza il perdóno di Bonconte io sono dannato. Cercalo dovunque egli sia, digli che della mia nera perfidia verso di lui gli chiedo perdóno. Te ne prego, tel comando severamente, Tedaldo! Oh potessi io chiederlo del pari alla tradita mia figlia! Povera Matilde! ella fu... tu sai, Tedaldo... Sento ch'io muojo... e sento che senza il perdóno di Bonconte sarò... dannato. » Nè altro poté aggiungere perchè mel trovai già cadavere fra le braccia. Oh sgravatemi di tanto peso, padre, se pur siete a tempo! oh ch'io muoja, per carità, senza questo rimorso! Il pensiero d'incontrarmi con Bonconte mi facea inorridire! Mi tornava in mente ch'ero stato pur io lo stromento più efficace, onde l'innocente figlia di Tribaldello, quell'angelica creatura della Matilde, era stata tratta in inganno e barbaramente strappata dall'affetto del Montefeltrano per esser consegnata qual vittima al dissoluto Soldanieri. Io vergai mentiti caratteri, e, preso l'aspetto di cencioso pezzente, recai io stesso nelle mani della pia fanciulla la falsa

scrittura entro il tempio stesso di quel Dio, che si appella Dio di verità. Questa trama d'inganni è a voi, padre, affatto sconosciuta: ma basterebbe un sol detto proferito all'orecchio di Bonconte, perchè ei rammemorasse con orrore tanti tradimenti e tante perfidie.

« Come mai, sciagurato! — disse l'abate con voce di dolce rimprovero — non discacciaste da voi ogni vano timore, e non adempiste la ricevuta commissione? perchè non soddisfaceste alla volontà del Manfredi, e non riparaste, come vi era meglio concesso, alle sue frodi e alle vostre?

« La mia rea coscienza, padre, mi tolse l'animo. Non ebbi cuore — rispondeva con amaro rammarico il moribondo — di presentarmi al tradito Bonconte: ed ora forse... ora è omai troppo tardi. » Il ferito, ascoltate le salutari parole del monaco, onde venne rianimata la sua speranza, e dando segni di verace compunzione rese il suo spirito a Dio, ed il sacerdote tornò al monastero, divisando di compiere a tempo opportuno presso il capitano l'opera di carità, ch'eragli stata affidata.

Dopo non molti giorni il padre Atanasio, còlta l'occasione propizia, volse a Bonconte queste parole: « Crudeli nemici avete incontrato sopra la terra, n'è vero, capitano? e forse fu tempo che il vostro spirito accolse e nutri entro di sè l'ama-

rezza del rancore e il veleno dell'odio. Ma ora, amico mio, mi accorgo con gioja, e le stesse vostre parole me n'han fatto certo, ora non sapreste più odiare, non è egli vero, povero Bonconte? Se in questo momento si presentasse supplichevole a voi quel miserabile, sul quale è ormai piombato il giudizio di Dio, di Tribaldello dei Manfredi, e insieme con lui un altro disgraziato, che falsò i vostri caratteri e li recò entro al tempio stesso di Dio a una donna da voi tanto amata, a ciò ch'ella venisse tratta in inganno vituperoso, e quindi immolata alle voglie ambiziose dello snaturato suo padre, che direste, Bonconte, a veder costoro chieder supplichevoli e straziati dai rimorsi il vostro perdóno? — E intanto il monaco tenea curiosamente fisso lo sguardo sul volto del capitano per veder l'impressione, che in lui producevano sì fatte parole, le quali proferite dall'abate dovean riuscire assai strane a Bonconte.

« Padre! padre! — che dite mai? — ei rispose scosso vivamente da tal domanda. — Come può esservi nota sì orribile storia? Bench'io mi avveda di non poter vivere lungamente dopo il mio disastro, e sappia perciò che già già mi sovrasta il giudizio di Dio... nondimeno... sì dolorose sono le rimembranze risvegliate in me dai vostri detti... tanto è l'orrore ch'io sento tuttavia per i vili e per i traditori... tanto l'affetto che serbo ancora, sì, ancora, per la disgraziata Matilde...

che forse . . . mi mancherebbe la virtù . . . Ma no, no, padre, no, amico, — s'interruppe mirando l'immagine di un Crocifisso, che pendeva da una parete — no, non saprei . . . non vorrei negar loro il perdóno . . . anche in grazia di quell'infelice! — E gli occhi gli si inumidiron di pianto.

Il monaco vivamente commosso corse a lui e lo abbracciò: di poi gli diè parte della ricevuta commissione e della morte dello sciagurato Tedaldo. Bonconte allora narrò distesamente all'abate la storia delle perfidie diseguate e compiute da Tribaldello; del suo amore per la tradita Matilde, e della frode di quel Tedaldo a lui sconosciuto: nè tacque dell'ultimo abboccamento avuto con lei a Laterino. « Nondimeno — conchiuse il capitano — così Dio perdoni a me, com'io perdóno ad essi di cuore, e vivamente desidero che siano già accolti nel regno della giustizia e della pace, al quale conducon del pari innocenza e pentimento sincero.

« Dal vostro bell'animo e dalla vostra pietà — esclamò con grata sodisfazione l'abate — io mi aspettava questo dolce sacrificio. Oh beato voi, che sentite nel cuore la carità, onde riman coperta una moltitudine di peccati; voi, che ad un tempo siete famelico e sitibondo della giustizia! » Ed entrambi piangendo di tenerezza si abbracciaron di nuovo.

Prima di separarci per ora da questi nostri personaggi, vogliamo far sapere ai lettori che il mo-

naco rese ne' primi giorni pienamente consapevole il capitano di tutto ciò che questi agognava di conoscere intorno alle conseguenze della sanguinosa battaglia, ed ai casi più minuti che v' intravvennero. Circa poi un mese dopo il dialogo da noi riferito, ei potè annunziare a Bonconte come la Giovanna avea mostrato breve sì, ma vero dolore per la perdita del marito, e che da pochi giorni soltanto era partita di Arezzo per ritirarsi a vivere con un fratello, il quale da parecchi anni avea stabilita la sua dimora in Olanda, ove esercitava la mercatura. Il capitano determinò allora di dar tempo al tempo. Se la malattia, ond' egli credevasi affetto, fosse del tutto scomparsa, avrebbe nei modi più opportuni fatto sapere alla moglie ch'ei viveva tuttora, e l'avrebbe a sè richiamata. Che se, com' ei presentiva, la sua vita dovesse spengersi in breve, avrebbe dato incarico all' abate di far la Giovanna consapevole del caso avvenuto, e di dirle per lui addio in Paradiso.

CAPITOLO XXX.

Ardito disegno, forti colori ed arte conveniente ci mancano a dipingere un quadro, che rappresenti fedelmente l' aspetto di buona parte del Casentino nella sera della sanguinosa battaglia. Torciam per ora lo sguardo dall' infausto piano di Campaldino, e volgiamoci ai prossimi luoghi o di poco

distanti, ed alle convicine parrocchie. Mentre l'oste vittoriosa dei guelfi incalza da presso i ghibellini, che a gran passi si ritraggono verso Bibbiena, noi anzichè tener dietro alle schiere de' vittoriosi e dei vinti, e narrare i guasti, le rapine e le uccisioni, onde quella nobil terra venne sì miseramente funestata, amiam piuttosto di non troppo dilungarci dalle genti, che state prima quasi spettatrici del grande scempio, erano or testimoni di molti e varii casi, in quella memorabil sera avvenuti, qua di furor partigiano, di zelo fanatico, di freddo egoismo; là di umanità, di pietà religiosa, di tenera compassione.

La furiosa procella, che si scatenò al sopravvenir della notte, colse non solo i morti e i moribondi, che giacevano sul campo, ma pur tanti e tanti, che sbandati o leggermente feriti eran corsi a caso da prima per le campagne e per i boschi, e di poi in sull'annottare avean cercato, spinti dall'amor della vita, qualche ricòvero o nel folto dei boschi, o presso gli sparsi casolari delle vicine parrocchie. I nativi intanto della provincia, dei quali non pochi ve ne aveva nell'una schiera e nell'altra, s'ingegnavano a tutto potere di ridursi al tetto paterno e in seno della famiglia, allor cento volte più cara. Si miravano nel buio della notte vagolare per i sentieruzzi, per i campi e per i boschi smorte fiammelle e poveri lumicini, che descrivendo nelle tenebre linee ret-

te, spezzate e curve, s'incontravano, si allontanavano, si confondevano, s'incrociavano, e or disappearing fra gli alberi o nei fossati, ricomparivano di poi lungi dal luogo ove si eran perduti di vista. Eran le lanterne e le tede di qualche padre, fratello od amico, che andavano alla ventura in cerca del figlio, del fratello, dell'amico; o eran uomini pietosi accórsi alle grida lamentevoli o alle invocazioni degli smarriti e dei pericolanti, che chiedevan soccorso.

Molti, disperando di trovare miglior ricovero, eransi rannicchiati fra i cespugli e fra le macchie di qualche borro, ed ivi spossati, sonnacchiosi o dormenti furono sopraggiunti dalle acque strabocchevoli della corrente, le quali giungendo loro addosso prima ch' e' potessero allontanarsi di un tratto, li travolsero pel sassoso letto, ove dando di cozzo nei ciottoli o soggiacendo alle acque, si sfracellarono, o si annegarono. Alcuni, avventuratisi per disperato partito a guarir torrentelli e fossi gonfi di piena, divennero preda anch'essi della precipitosa corrente. Altri, giunti dopo inauditi sforzi presso una casa, e chiesto per amor di Dio un po' di ricovero, furono barbaramente respinti o per erronea coscienza o per mania partigiana. Avvenne pure che alcuni di que' fieri campagnuoli, cui era stato ucciso in battaglia qualche parente od amico, si dettero a vendicarlo furiosamente su qualche infelice della contraria fazio-

ne, il quale fosse per avventura capitato lor fra le mani.

Fra tanti orrori e fra tante crudeltà ci è pur grato di poter segnalare atti pietosi di amor fraterno e di cristiana carità. Quante pietose donne non si adopraron a pro de' feriti e de' trambasciati, fosse qualunque la parte ch'essi sèguivano, medicandone le ferite, asciugandone le vesti inzuppate di pioggia, procurando con ingegnosa cura di ristorarne le forze, e salvando loro per tal modo la vita ! Vi ebbe pur qualche paroco, che informato da vero spirito evagelico accolse e salvò nella povera sua canonica un guelfo insieme ed un ghibellino, non altro in essi mirando che l'uomo, il prossimo, il fratello.

Se io non temessi di abusare la cortese pazienza de' miei lettori, e di essere, contro le regole dell'arte, troppo diligente raccoglitore di minutaglie, che potrebbero forse sviar troppo l'altrui attenzione da ciò che deve maggiormente importarmi, molti e molti miserabili casi avrei pur da narrare avvenuti in quell' infausta giornata e durante la mischia, e nella fuga de' ghibellini, e sul deserto campo di battaglia, sgombro omai di combattenti e seminato soltanto di sformati cadaveri, di feriti impotenti a quindi sottrarsi, di semivivi, di agonizzanti. Mi si stringe il cuore quand'io penso quanti figli avrebbero sfuggita sì atroce morte, se ad essi fosse potuta stendersi la

mano materna: quando considero che il giorno appresso giacean freddi cadaveri tanti di quegli infelici, che una pietosa cura e opportuna avrebbe potuto la sera innanzi strappar di mano alla morte. Che orribil notte e infernale fu quella per coloro, cui non estinse neppur l'infuriare della sopravvenuta meteora, ed i cui occhi videro prima di chiudersi per sempre la luce del nuovo giorno! Chi potrebbe immaginar mai gli accesi desiderii e gli affetti vòlti al nativo villaggio, alla propria chiesuola, alla casa paterna, alla dolce famiglia! Quanti pentimenti! quanti rimorsi! quante affidatrici speranze! e quante ad un tempo orrende disperazioni!

In quel campo malaugurato fra gli estinti e i morenti si vedevano aggirarsi qua e là sul terminare del crepuscolo vespertino, anticipato dall'addensarsi della procella, uomini vestiti di ruvida tonaca, cinti a' lombi con nodosa fune, i quali, anche dopo chiuse le tenebre, recavano una piccola lanterna, e affrettavansi e correvano, incalzati dal bagliore de' lampi e dallo schianto de' tuoni, ove gli chiamava un grido, ove udissero un gemito. Erano i frati minori di Certomondo, ch'esercitavano il santo lor ministero a pro de' moribondi.

« Padre! padre! venite meco per amor di Dio! — diceva affannato a un di loro un giovanotto lacero le vesti, insanguinato, ricoperto di polvere.

« Andiam subito, figliuol mio: — rispondeva il frate, e a passo frettoloso seguiva il giovane, che dopo breve tratto fermossi, e mandato un sospiro disse: « è qui: gli è un mio paesano, un mio amico che muore. »

Il religioso si chinò su quel disgraziato, si trattenne pochi minuti con lui in segreto colloquio, e quindi alzatosi a un tratto: « Assistilo finchè puoi, figliuol mio; — disse all'altro — ma avrai poco a trattenerti. — E disparve in cerca di altri bisognosi.

« Paolo! Paolino! — diceva al moribondo l'amico inginocchiatosegli appresso e proteso sopra di lui — non hai nulla da dirmi? puoi tu parlare? puoi tu rispondere? Paolino! Paolino!

« T'intendo ancora, Renzo, ma per poco ... sento ... ch' i' muoio: — rispondeva quegli con voce quasi spenta. — Povera la mi' mamma ... sola ... a tribolare nel mondo... Quella vecchia... con Tonietto per mano ... oh povero mio fratellino! ... se picchierà al tuo ... uscio, Renzo... o de' parenti ... o degli altri ... non la mandate ... in pace ... ve lo chieggo per amor di Dio ... In tasca ci ho una lira e una pezzuola rossa, ... fammi dire una Messa ... e a Marietta rendigliela ... ell'è sua quella pezzuola ... e fagli animo ... e tu le hai a dire ... ch' i' l' aspet ... to ... in pa ... ra ... di ... — e la parola rimase tronca insieme colla vita. »

Eran costoro due amici intimi, che abitavano in una parrocchia limitrofa a quella di S. Piero a Romena, e avean dovuto perciò sotto il comando di Tegrino, condottiero generale del contingente casentino, aver parte nella spedizione ghibellina. Quel Paolo, che ferito nel capo lasciò la vita sul campo, era figlio di una povera vedova, la quale aveva pure un altro fanciullo di circa sei anni. Il furor partigiano non conosceva esenzioni, e pur che le file non iscarseggiassero di combattenti, si strappava dal fianco della vedova e dell'ottuagenario padre anche quell'unico figlio, su cui erano soltanto riposte le speranze de' genitori. Renzo era di famiglia colonica, animoso e prode della persona per guisa che nella parrocchia ei passava per un de' giovani più coraggiosi e valenti. I due amici avean giurato fra loro di esser compagni indivisibili sul campo del pericolo e della gloria: e sebbene l'idea di guerra non dovesse, com'è da credere, scompagnarsi nella lor mente da quella di sangue, di strazio, di morte; nondimeno così artificiosamente veniva da' capiparte inorpellata quella impresa, e con sì splendidi e lieti colori dipinta gloriosa e facile la vittoria che agl'inesperti sembrava di correre ad un trionfo piuttosto che ad un cimento. Non dovettero tuttavia penar molto que' semplici ad avvedersi quanto nelle cose di guerra sia mal corrispondente al fatto l'immagine formata anticipatamente per opera della

fantasia. Costoro si eran tenuti stretti più da presso che avean potuto al conte Tegrimo, a Giannozzo, a Righetto e agli altri lor conoscenti, finchè Paolino, quando appunto messer Tegrimo volgevasi a fuga precipitosa, fu mortalmente ferito nel capo. Corse pronto se non a difenderlo, chè ormai non era più a tempo, bensì a vendicarlo l'amico Renzo, al quale venne fatto di colpire sì fortemente e con tale aggiustatezza l'uccisor di Paolino che quegli indietreggiò da prima e di poi cadde per non rialzarsi mai più. Mentre al povero Renzo veniva resa meno amara la perdita dell'amico dall'idea di averlo almen vendicato, mira ad un tratto non lungi da sè il mortal combattimento fra Bonconte e il Donati. Allora per non esporre inutilmente a gravi rischi la propria vita, e per compiere ad un tempo verso il suo Paolo gli estremi ufficii dell'amicizia, prese il partito di sdraiarsi in attitudine di ferito presso l'amico, il cui languire andava di momento in momento accrescendosi, e potè quindi osservar l'esito di quel terribil duello.

Quando vide che Bonconte, già rifinito pel gran travagliarsi di quella fortunosa giornata, cadde sotto la spada dell'avversario, senti come da una mano di ghiaccio stringersi il cuore. Si mirò intorno, nè scorse più alcuno de' suoi, chè il campo da quel lato cominciava a farsi deserto. L'istinto di salvare la propria vita lo consigliava a sparir

cautamente e quasi carpone fra' cadaveri; ma la carità e l'amicizia lo trattenevano presso il moribondo suo amico. Era omai qualche tempo ch'ei si trovava in sì penosa esitazione, quando scorse non troppo lungi da sè il pietoso frate, a cui tosto s'indirizzò pregandolo, come abbiain già narrato, ad esercitare il suo ministero a pro dell' infelice compagno. Dato che questi ebbe l'estremo sospiro, ci non ad altro pensò che a salvarsi. E' tardo da prima e circospetto prese ad allontanarsi, facendosi piccin piccino e quasi rannicchiandosi, da quell' orrendo terreno. Di poi fattosi più spedito e in ultimo quasi fugace, arrivò al fiume, e scelto il luogo più opportuno a guadarlo, come colui che ben conosceva i più brevi e sicuri tragetti, si avviò alla nativa parrocchia.

Quanto camminava spedito questo nostro fuggiasco sì per l'ansietà di ridursi in seno alla sua famiglia; sì pel timore di esser còlto dalla minacciosa procella, altrettanto procedeva lento e doglioso il povero Righetto. Ei dovea quasi di continuo sorreggere il languente Tegrino, il quale oltrechè era divenuto inetto a regger la briglia del suo cavallo, minacciava ogni tanto di precipitare perfin di sella. Sudava dall'ambascia e dalla fatica il travagliato giovane, ed or con parole di conforto animava il ferito, or si volgeva in atto di preghiera al cielo, chiedendo ajuto in tanto e sì urgente bisogno. Omai le forze lo abbandona-

vano, e il vigor dell' animo veniva già meno, quando parvegli di udir dietro a sè il romor de' passi di chi si fosse avviato per un prossimo sentieruzzo assai ripido, cui Righetto ben conosceva, ma che non aveva potuto seguire perchè troppo malagevole al cavallo, e molto più all'infermo cavaliere. Laonde voltosi alla parte, d' onde sembrava che venisse lo scalpito: « Ajuto, amici, — esclamò — ajuto per carità e per amor di Dio! ajuto! »

Aveva di poco proferite queste parole, quando fra le tenebre, che cominciavano allora a farsi più fitte, vide un uomo comparirgli dinanzi. Senza pronunziar parola si avvicinarono l'uno all' altro affissandosi scambievolmente, quasi dimostrassero diffidenza a un tempo e cautezza. Dopo un istante si udì un' esclamazione di gioja, e mentre l' uno proferiva il nome dell' altro si abbracciarono strettamente, baciandosi in faccia, sì forte fu la meraviglia di ritrovarsi sani e salvi in quel punto; tanto la presenza del pericolo da un lato, la soddisfazione dall' altro di giungere così opportunamente, avean commosso il cuor di Righetto e di Renzo, chè appunto era egli stesso, il quale così a proposito sopraggiungeva.

Comechè in sì misere condizioni si trovasse il conte da dover piuttosto pensare alla propria che all' altrui sorte, tuttavia chiese tosto al nuovo venuto quali notizie ei recasse, giacchè pareva che egli avesse abbandonato il campo dopo di loro. Il

nostro povero campagnuolo narrò col cuor trafitto e colle lacrime agli occhi il fiero combattimento fra messer Corso e Bonconte, cui egli stesso avea veduto cader morto sotto i colpi del superbo Donati. Aggiunse pure la pietosa istoria di Paolino, da cui non erasi voluto dividere se non dopo avergli chiusi gli occhi colle sue mani. Alle parole di Renzo fecero conclusione le lagrime di tutti e tre.

Ma ormai il tempo stringeva, i patimenti di Tegrino divenivano ad ogni momento più gravi, e già cominciavano a cadere le prime gocce dell'acquazzone. Laonde Righetto, cui pareva di esser mezzo rinato, postosi da una parte e Renzo dall'altra, si diedero a sorreggere alla meglio i fianchi del ferito, animando al tempo stesso il cavallo perchè affrettasse il passo. Così fra il chiaror dei lampi, fra lo schianto de' tuoni, sotto il furioso scrosciar della pioggia procedendo su su e serpeggiando secondo il tortuoso aggirarsi di quei sentieruzzi, giunsero finalmente, quando la notte era già vicina alla metà del suo corso, stanchi, trafelati, molli non saprei dire se più di sudore o di pioggia, presso una piccola porticciuola o postierla. Essa metteva ne' sotterranei del castello di Romena, e per lei si poteva penetrar nel cassero o uscirne ogni volta che l'entrata principale si credea mal sicura. Tal segreta porticciuola era custodita in quella notte da una scolta, che ad evitare lo sterminato diluvio erasi collocata

dentro all'androne, chiudendo colla persona quel po' di spazio, che separava l'imposta mobile dalla fissa. Appena ch'ella si accorse di qualcuno che si avvicinava, impugnò l'arme e postasi sulle difese, domandò tosto chi fosse. Alla nota risposta: « Misericordia! — esclamò con paurosa meraviglia — sei tu da vero, Righetto?

« Son proprio io, Ambrogio: apri tosto prima che noi affoghiamo: — rispose in fretta il giovane. Allora colui apri uno sportello, che chiudeva un incavo fatto nel muro, e ne trasse una lanterna, ch'ei teneva quivi chiusa ma di già bell'e accesa per ogni caso, in cui facesse d'uopo di romper a un tratto le tenebre. Spalancate quindi le imposte, fe' passar dentro i sopravvenuti, e dietro ad essi richiuse tosto la porta e l'afforzò cautamente. Vista di poi la misera condizione di quei disgraziati e riconosciuto il conte, non potè ritenersi da mandare un grido. — « Silenzio, Ambrogio! silenzio per carità: — pregava o comandava Righetto — corri tosto a dar avviso a messer Guido, e a far allestire ciò che occorre pel conte Tegrino, a cui ogn'indugio, tu vedi bene, riuscirebbe fatale.

« Ma dimmi, Righetto; dunque tutto è ito per la peggio? dunque...

« Va', va', corri, Ambrogio! ma bada bene di non fare troppo romore, chè madonna non dovesse... in sì tristo momento... accorgersi... im-

battersi... Mi raccomando per carità... » Non aveva il premuroso giovane ancor finito di pronunziar tali parole che già la scolta era scomparsa per i tortuosi sentieri del sotterraneo, mentre il ferito veniva deposto sopra un caniluccio, ch'era quivi per comodo di chi aveva in guardia quel segreto passaggio.

CAPITOLO XXXI.

I pochi nostri lettori non avranno, speriamo, dimenticato come nel memorabil mattino dell' undici di Giugno erano vòlti verso la funesta pianura di Campaldino gli sguardi di coloro, che da Romena miravano i due eserciti sul punto già di azzuffarsi, e avran tuttora a memoria con quanta ansietà, con qual animo agitato affissasse l'Ermelina quel campo, che pur doveva in tal giorno esser inondato di sangue e coperto di cadaveri. Lo stato della fanciulla era tale da far veramente pietà. Pallida in volto, disadorna le vesti, poco meno che scarmigliata i capelli, presa da un tremito a mala pena visibile, come se una lievissima convulsione ne agitatesse continuamente le membra, spaurita lo sguardo, smaniosa di mutar luogo, irrequieta, distratta e talor fastidiosa, non avea pace un momento: dagli spaldi tornava alle sue stanze, e quindi si riconduceva sugli spaldi quasi mentecatta e forsennata. Volgeva inchieste a quanti

le stavano appresso, e prima di ottenerne risposta aveva già fatte a molti altri o le stesse o diverse domande, palesando così qual fosse l'incertezza o lo scompiglio de' suoi pensieri. Con animo sì affannosamente agitato e con occhio sì fisso ella mirava da lungi il campo di battaglia che spesso le venia veduto, come intravviene, ciò che non appariva a chi riguardasse con animo più riposato e tranquillo; e allora se ne crucciava e indispettiva.

Accortosi il conte Guido del turbamento di spirito e della penosa condizione della figlia, dovè usare la paterna autorità per costringerla a ritirarsi nelle sue stanze. Quivi trovandosi sola, or cadeva d'animo, or ravvivava la sua fiducia, or piangeva, or pregava. Ma spinta da bramosa voglia di consultar con altri, di udire le loro sentenze, di trovare negli altrui discorsi argomento a bene sperare, usciva talora per recarsi dalla vecchia Rachele, la quale conoscendo omai troppo bene il cuore dell'Ermellina, e scorgendo da qual fiera tempesta fosse allora agitato, pietosa com'era e amorevole verso di lei, procurava d'infonder quiete e rassegnazione nello spirito della giovinetta, guardandosi tuttavia di porgere alimento a troppo ardite o temerarie speranze.

« A quest'ora, Rachele, — diceva la fanciulla con ineffabile angoscia — oh a quest'ora che sarà egli de' nostri? Mentre noi qui pendiamo fra la speranza e il timore, colaggiù si combatte, si sparge

sangue, si agonizza, si muore! Non ci pensate, Rachele? non vi tormenta questo pensiero? non vi strazia? non sentite i brividi del raccapriccio?

« Pur troppo, figlia mia, pur troppo! — rispose profondamente contristata ma pur composta la vecchia. — Io non posso pensar senza orrore alla micidial battaglia, che oggi avviene tanto vicino a noi! E che per ciò? accade egli forse di dover disperare affatto delle nostre sorti; ovvero di presumere baldanzosamente del buon esito della pugna? sii disposta dunque, povera Ermellina, a ricevere con temperanza la buona novella, o con umile rassegnazione la trista.

« Ma Bonconte, Rachele? ma Tegrino? o che sarà egli dell'affettuoso Tegrino e del mio Righetto! — e non potè rattener più oltre le lacrime. — Povera Cecilia! — aggiunse di poi come sorpresa da un nuovo pensiero. — Chi può immaginare lo stato miserabile del suo cuore?

« Argomentalo dal tuo, Ermellina.

« Sì, avete ragione, Rachele: il dolor di Cecilia non può esser più grande del mio: ora, ora soltanto me ne accorgo e lo sento. Non avrei mai creduto, no, mai, ch'io per Tegrino. . . non mi pareva, non me ne avvedevo, non ci pensavo, avrei quasi detto che non potesse avvenire. E ora... ora... oh Rachele! oh madre mia! — e qui le si avventò al collo, e piangendo dirottamente disfogò la piena degli affetti, che traboccavano dal suo cuore.

— « Ora sento che non potrei più vivere senza di lui; sento ch'ei m'è necessario come il sole, come la luce, come l'aria ch'io respiro. E se mi mancasse, che dovre' far io? ditemelo, Rachele: che altro mi resterebbe fuorchè la disperazione e la morte? »

« Ermellina! — rispose Rachele, bagnato il volto di pianto, e pur non senza una tal quale severità — Ermellina! il dolore dunque e l'amore ti tolgono il senno? presumi tu forse di governare a tuo talento le sorti di quaggiù? hai tu forse dimenticato che una mano invisibile e onnipotente regola con infinita sapienza gli avvenimenti di questo mondo? vorresti tu contrapporre le tue brame, il tuo amore, ch'è pur legittimo ed incolpevole, al voler di colui, che ti diè l'essere; che ti concesse un cuor tenero, sì, e capace di tanto affetto, ma però a condizione che tu non rivolgessi il dono contro il suo donatore? E se fosse scritto lassù che tu dovessi piegar l'animo a quella suprema volontà, la quale non trovasse a lei conformi i tuoi desiderii e gli affetti? E se tu dovessi anche perder Tegrino? vorresti tu esser ribelle a Dio? non avresti tu forse esempi di fortezza e di virtù da imitare? Agl'infelici riman sempre un ajuto, un rifugio nella divina pietà.

« Voi dite bene, Rachele; — rispose singhiozzando la fanciulla — ma io non sapeva... no, non sapeva di amarlo tanto.

« Lo amava pure — soggiunse contegnosa la vecchia — il suo Rolando, e certo non meno di quel che tu ami Tegrino, la povera Sofia; e lo perdè barbaramente, ignominiosamente. Ebbene? si diede ella forse in preda, come tu hai detto, povera forsennata! alla disperazione e alla morte? Spera, Ermellina, sì, spera, chè fin ora è pur dato di sperare... e forse Dio sì compassionevole, sì pietoso, accoglierà gl'incolpevoli tuoi voti ... Ma se... se egli disponesse altrimenti ... — e qui sebben Rachele si sforzasse di rattener le lacrime, esse nondimeno le fecero violenza, sgorgandole copiosamente giù per le gote — allora ... allora, Ermellina ... io, io stessa ti guiderò al porto, dove troverai tranquillità dopo le orrende tue traversie; e tu, e Sofia, e questa povera vecchia ci prometteremo a vicenda di raccogliere l'estremo nostro respiro, e di chiuderci scambievolmente gli occhi alla luce di questo giorno, per riaprirli in quello, che non conosce tramonto. »

Mentre la vecchia così parlava, la giovane piangeva dirottamente, e afferrata una mano a Rachele, in mezzo a focolosi sospiri e a lacrime ardenti gliela copriva di baci.

Fra le ansietà, le trepidazioni, le speranze or più ravvivate or più languide, secondo le voci che correivano e le ricevute novelle, passò quell'orribil giornata. Il conte Guido avea già mandati alcuni de'suoi, che dalle alture e dai luoghi più

vicini al campo di battaglia osservassero meglio che potevano i casi del combattimento, e ad ogni ora per sentieri nascosti e segrete scorciatoje riferissero ciò, che veniva lor fatto di raccogliere. Al comparire di ognuno di questi messi era un accorrere affannoso, un ripetere da diverse parti cento e cento domande, e a tenore delle risposte uno sbigottirsi, un animarsi, un cader d'animo affatto. Tali novelle erano spesso contraddittorie, e ciò che veniva asserito dall'uno, era in breve negato dall'altro, smentendosi così a vicenda quei novellieri. Ciò procedeva dal luogo d'onde si osservava, il quale per la postura o per la distanza poteva essere più o meno acconcio a tali osservazioni, o dall'umore e dalla immaginazione degli osservatori, i quali spiegavan sovente a lor capriccio le mosse de' combattenti, e supplivan di fantasia a ciò, che l'occhio non aveva potuto chiaramente discernere. Le prime notizie erano state favorevoli e liete, però ch'erasi saputo come l'oste ghibellina aveva per la prima fatto impeto contro i guelfi, che non reggendo a quell'urto, avean dovuto alquanto ritrarsi. Gli esploratori tuttavia che giungevano dopo il meriggio, sebbene non annunziassero chiaramente il rivolgersi della fortuna, davan tuttavia a conoscere colle loro parole, e più coll'aspetto e cogli atti che le sorti del combattere non erano omai più propizie per i ghibellini.

Stavasi ancora in sì penosa incertezza quando poco dopo il tramonto si scorse su per la via, che dalla Chiesa conduce al castello, una ragunatella di persone, che dopo essere state per qualche tempo ferme a confabulare, prendean la salita. Quanto più si avvicinavano, tanto meglio scorgevasi che formavano due ale, o meglio un semicerchio, sulla cui metà pareva trovarsi qualcuno, a cui era rivolta l'attenzione di tutti. Un uomo a cavallo parti tosto per comando del conte Guido ad informarsi del fatto; e poco stante tornò di galoppo recando che Spinello da Pomponi imbrattato di sangue, sebbene leggermente ferito, aveva potuto sfuggire dalle ugne de' guelfi, che l'avean fatto prigioniero, e prima di ottener congedo erasi raccomandato alle gambe, e senza riprender fiato or giungeva a Romena.

Alquanti minuti dopo cominciarono a farsi udire voci indistinte, che presto si cambiarono in lamentevoli parole e in gemiti dolorosi. Di mano in mano che il nuovo venuto si avvicinava, la tremenda novella giungeva agli orecchi de' genitori, delle sorelle, delle amanti, degli amici; e prima ch'egli arrivasse sull'estrema spianata, già lo precedevano voci di dolore, pianti, e grida disperate. Nè tardò molto a comparire presso il castello la turba desolata, la quale ivi alquanto si soffermò. e dopo aver veduto il fuggitivo entrar nel cassero, ov'era ansiosamente aspettato dal conte, si disciolse.

recando qua e là l' infausta notizia, e da per tutto trovando eco al pianto e alle strida. In questo mezzo Spinello, lacero le vestimenta, ricoperto di polvere, insanguinato, fu condotto alla presenza di messer Guido.

« Dunque abbian perduto! — chiese il conte con voce sì fioca che appena poteva intendersi, con faccia quasi da cadavere, con labbra tremanti, con occhi da spiritato.

« Pur troppo! — rispose affannoso pel trafelamento lo scampato prigioniero — pur troppo l'esercito ghibellino sarà a quest' ora interamente disfatto. Già fin da quando ho potuto liberarmi, il terreno di Campaldino era coperto dai cadaveri dei nostri; e i pochi avanzati alla strage si ritraevano verso Bibbiena.

« Dunque non v'è più speranza, Spinello?

« Nessuna, messer Guido, nessuna.

« Oh vendetta di Dio! — esclamò l'altro disperatamente, percotendosi colla mano la fronte. — E de' nostri, Spinello, de' nostri hai tu contezza?... Sapresti tu forse che alcuno...

« Nulla posso riferirvi, messere, proprio nulla, chè quand' io son caduto nelle mani de' guelfi, le nostre sorti non erano ancor disperate. Colpito qui da una mazza — ed accennò un poco sopra alla tempia — la quale mi ha còlto per isguancio e perciò non mi ha fatto gran male, son caduto a terra un po' sbalordito, e quando son ritornato in

me, mi son visto prigioniero de' guelfi. Così ho dovuto mirare, stando colle mani in mano e mentre sentivo spezzarmisi il cuore, la strage de' nostri. Uno degli uomini a cavallo, che custodivano i prigionieri, si è rivolto baldanzosamente verso di me, dicendomi villanie, e prendendo a scherzo la viltà, com'egli ha detto, dei ghibellini. Io risentito gli ho dato una mentita in faccia. Costui allora impugna la lancia; ma prima che la rivolga a me lo afferro per una gamba, e dategli col maggior impeto ch'io poteva, un grand'urto, l'ho di un tratto rovesciato di sella dall'altra parte. Allora me la son data a gambe per la pianura, e se io le ho adoperate come meglio ho saputo non accade ch'io ve lo dica. Ma quell'ipocrita di guelfo, rimontato tosto a cavallo, mi s'è cacciato dietro alla disperata; e già me lo sentivo alle calcagna quando per buona ventura incontro un'ampia fossa scavata nel piano per accogliere e deviare le acque. Già già sentivo il focoso alitar del cavallo, e a pochi passi la voce di quel demonio, che minacciava bestemmiano. Allora, strisciando, mi calo giù giù nella fossa, mentre egli giunge a precipizio: ma non potendo reggere a un tratto il cavallo, cade in un fascio colla bestia in quel fondo. Io, che intanto aveva fatto qualche passo lungo la fossa, mi aggrappo a fatica sull'altro ciglione, e salitovi miro per un po' quel pericolato, che annaspava sotto al peso del-

l'animale, e poi via a gambe che nè anche il vento. Passo l'Arno, mi appiatto fra certe vetrici per assicurarmi se altri m'inseguiva, e per riprender respiro. Veduto che nessuno mi venia dietro, dopo aver ripreso un po' di fiato mi sono su su alla meglio condotto sin qui. »

Mentre Spinello proferiva le ultime parole del suo racconto, fu veduto ad un tratto aprirsi il cerchio degli ascoltanti e comparir l'Ermellina, che teneva per mano Cecilia. Fino dalla mattina quando il padre la pregò e quasi le impose di ritirarsi nelle sue stanze, ella bramava ardentemente di versare in altri il suo cuore, e di avere a sè vicino chi potesse agevolmente intenderla e compatirla. Laonde prima che disfogasse l'animo suo, come già udimmo, colla vecchia Rachele, pensò di far chiamare presso di sè la Cecilia per l'apparente motivo che le prestasse qualche servizio, come talvolta (l'abbiam già detto) era usa di fare. Già da qualche tempo la figlia del conte di Romena teneva quasi per amica quella sua vassalla, nata da un povero colono; e l'affezione che la giovane signora sentiva per Righetto, si diffondeva e quasi riflettevasi su quella povera fanciulla amata da lui. Ora poi che il cuore di entrambe era agitato dagli stessi timori, ora che l'Ermellina poteva dai propri argomentar senza dubbio i sentimenti di Cecilia, le pareva quasi che un vincolo strettissimo di amicizia rendesse con-

formi i loro voti; e mentre comprendeva facilmente anche da un detto soltanto ciò che avveniva nell'animo della sua vassalla, era sicura ad un tempo di esser del pari intesa da lei. Laonde non deve far meraviglia se agitata siccom'ell'era, e quindi bisognosa che altri, comprendendone la causa, partecipasse della stessa sua agitazione, pensò di chiamare e tener presso di sè la Cecilia.

Con qual turbamento dipinto in faccia, con qual animo costernato si presentassero al conte Guido le due fanciulle non vogliamo, nè forse sapremmo dirlo ai lettori, i quali di per sè, e più efficacemente di quel che potrebbero le nostre parole, se lo rappresenteranno alla mente.

« Padre! Padre! — gridò appena entrata la figlia — è egli dunque vero che tutto è perduto? disfatto, trucidato, fatto a pezzi l'esercito? Ma Bonconte, padre! ma Tegrino! ma il nostro Righetto!

« Ancora, figlia mia, — rispose trafitto il conte — non deve disperarsi di loro. Ecco qui Spinello, che ha lasciato il campo testè . . .

« Dimmi, dimmi, per amor di Dio; rispondimi sinceramente, non mentire, Spinello, e che cos'è di Bonconte? viv' egli ancora Tegrino? oh per carità rispondimi! è egli salvo Righetto? — L'interrogato mirò in faccia il conte come per replicargli: « Ma non ve l'ho già detto, messere, che

della sorte loro non ho contezza? » Bastò quel breve indugio, bastò quell'atto perchè la giovane giudicasse a sinistro: onde afferrato pel braccio il fuggitivo e scotendolo fortemente: « Tu taci? — esclamò affissandolo — tu dunque simuli, tu t'ingigi, tu m'inganni, tu chiudi nell'animo un orrendo segreto, tu...

« Ma io, madonna, — ei così la interruppe — vi dico, vi ripeto, vi giuro che non so nulla, proprio nulla di loro, e spero... sì, voglio credere ch'è e sian salvi. »

A tali parole ella abbandonò il braccio di lui, lo mirò in faccia con occhio un po' stupefatto, un po' indagatore, quasi volesse argomentar dall'aspetto qual fede dovesse prestare a ciò ch'egli affermava, e: « Tu non mentisci, n'è vero, Spinnello? — gli chiese — dunque ci resta ancora qualche speranza? ... Andiamo, Cecilia, andiamo; e se valga il nostro pregare, noi pregheremo, scongiureremo, importuneremo la divina pietà. Spera, povera Cecilia, — aggiunse volgendosi affettuosamente alla compagna; — oh sì, speriamo ancora! Iddio è sì pietoso — e intanto volgeva al cielo le ardenti pupille — che forse... non rigetterà le nostre preghiere: vieni. » E presala novamente per mano, uscì con lei, e seco la condusse nelle segrete sue stanze.

Mentre la tempesta infuriava, mentre l'aria si accendeva dai lampi, e udivasi ora il cupo rim-

bombo, ora il fragoroso schianto de' tuoni; mentre il turbine frangendosi nelle alte torri e nelle mura del cassero, fischiava paurosamente e pareva che volesse divellere quelle moli, le due giovani inginocchiate l'una presso dell'altra pregavano con alterna orazione. Da quelle due anime innamorate e innocenti si alzava pura, intensa, ardente, fiduciosa, al trono di Dio la preghiera, arme potente concessuta da lui agl'infelici per vincere l'acerbità dell'avversa fortuna. Di tratto in tratto interrompevano l'orazione per chiedersi a vicenda: « A sì spaventoso temporale che sarà egli di que' disgraziati? povero Righetto! — esclamava Ermellina. — « Povero messer Tegrimo! — rispondeva Cecilia, mostrando così di commiserar la sorte l'una dell'altra: ma ognun vede qual nome aggiungevano nel proprio cuore a quello pronunziato dalle labbra. E dopo aver fatte cento e cento supposizioni, immaginati cento e cento casi, or sinistri ora lieti, dopo concepite nuove speranze e nuovi timori, dopo avere insomma in cento e cento modi fantasticato, terminavan col pianger diretto, col confortarsi a vicenda, col riprendere più fervorosamente la loro preghiera.

Così avean già passate parecchie ore senza che pur pensassero a coricarsi, quando, prossima ormai la metà della notte, parve loro di udire qualche romore o meglio un fruscio nell'interno del palagio. Postesi in attenzione non penaron molto

ad accorgersi che quel romore proveniva dai passi di più persone, che camminavano per i contigui corridori. L'Ermellina, che stava in sospetto, dischiuse alcun poco l'uscio della sua stanza per assicurarsi della causa di quel romore, e vide che una fiaccola, a cui teneva dietro un mucchio di persone, voltava appunto all'estremità di un andito imboccando in un altro traverso, nel quale mettevano gli usci di alcune camere. Sebbene ella non iscorresse che cosa facesser costoro, tuttavia la grande sventura di quella giornata, la trepida aspettazione di novelle certe, l'ora insolita e il numero delle persone ch'ella potè distinguere, misero nell'animo di lei una tal curiosità, a cui non potè resistere. Laonde uscita pian piano insieme con Cecilia dalle sue stanze, si mosse alla luce incerta, cui un lume smorto fissato ad una parete tramandava per i lunghi e spaziosi corridori, avviandosi colà, dove avea veduto volgere a un tratto quella gente.

Quivi giunte imboccarono esse pure nell'andito, in cui quegli che recava la fiaccola si era inoltrato, e fatti alquanti passi si accorsero di un uscio dischiuso per metà, il quale metteva in una camera, e da cui la luce interna si diffondeva nel corridore. Mésse sempre più in apprensione si avviarono tosto colà, e sporta alquanto la faccia entro la stanza, videro torno torno a un letto alquante persone, e udirono e ben riconobbero la

voce di Righetto, che narrando il fatto aveva nominato messer Tegrino. Udir quelle parole, spingersi entro la camera, farsi dar luogo con un urto agli astanti, affissar per un momento colui, che giaceva nel letto, e mettere un acuto grido, fu un punto solo. La povera Ermellina sarebbe pur caduta di un tratto, se un di coloro non l'avesse a tempo sostenuta, chè niun soccorso poteale omai prestar la Cecilia. Questa, divenuta quasi di sasso e come mentecatta, colle braccia aperte, colla bocca dischiusa per metà, mirava con occhi stupiditi Righetto, le cui vesti eran inzuppate di acqua, i capelli bagnati, impiastricciati di polvere e di sudore, e distesi giù per le tempie, e sul cui volto si vedevano tuttavia alcune macchie di sangue non ancor dileguate interamente dalla pioggia. A quel grido Tegrino si scosse, e conosciutane tosto la causa: « Affettuosa Ermellina! — disse con fioca voce, e le porse languidamente la mano. Righetto era intanto corso presso le due fanciulle, e mentre colla sua mano sinistra stringeva quella della Cecilia, la quale come fuor di sè non rispose al cordiale saluto e rimase quasi smemorata, cingeva col braccio destro la vita della sua signora per tèma che non cadesse. Ma ella spiccandosi a un tratto da lui, corse impetuosamente presso il ferito, afferrò la mano ch'ei le avea porta, e mirandolo fissamente in faccia: « Tegrino! — andava ripetendo fra

disperata e trafitta — Tegrìmo ! t' ho io forse a perder così? Oh Dio, Dio mio! in che stato ti riveggo, povero Tegrìmo! — e sì dicendo prorompeva in dirottissimo pianto.

Il ferito mirò con occhio languido l' innamorata fanciulla, e: « No, Ermellina, — le disse con debolissima voce — non sì muore di tal ferita: il tuo affetto per me, or ben lo vedo, te la figura più grave. » E sì dicendo si fece più animato negli occhi, e compose il volto ad un tal quale sorriso di compiacenza e di gioja. — « Il disagio, sì, e la procella, — aggiunse di poi — mi avrebbero ucciso; ed io son vivo per lui: — e accennò Rìghetto. Il giovane arrossì di modestia e di compiacenza; e la Cecilia pure, che intanto era, dirò così, risensata, sentì venirsi una fiamma al viso, mentre l' Ermellina mirava di tale sguardo e con tale espressione del volto il suo Rìghetto che questi in quel momento si sentì ampiamente ricompensato de' suoi penosi disagi.

« Di' tu il vero, Tegrìmo? — chiedeva ansiosamente la fanciulla, palesando dal volto quanto fosse doloroso per lei in quell' istante il contrasto fra la speranza e il timore. — Sarebb' ella questa una pietosa menzogna? Tu soffri però, Tegrìmo, tu soffri molto; non puoi nascondere; non è egli vero? — e fissando sul volto di lui gli occhi, nei quali era concentrata, mi si lasci dir così, tutta l' anima sua, implorava una risposta.

« Fa' cuore, pietosa Ermellina, fa' cuore: le mie sofferenze non sono tali, quali forse te le dipinge l'affettuoso tuo cuore. Ho sfidato senza timore la morte, — aggiunse il conte ravvivandosi alquanto, e non senza una cert'aria di galanteria — facendo il mio dovere sul campo di battaglia: ma ora che ti ho riveduto, Ermellina, mi sarebbe troppo amaro il morire. »

La fanciulla, in cui alla speranza era succeduta quasi la persuasione che la ferita del conte non fosse grave, arrossì di pudore alle ultime parole di lui, e abbandonata gentilmente la mano ch'ella teneva tuttavia stretta: « Iddio avrà dunque — disse riconfortata e con dolcezza ineffabile — misericordia di noi! Ma e Bonconte? — domandò con ansietà rivolgendosi a Righetto.

« Egli vivea — rispose l'interrogato — quando noi lasciammo il campo, ma . . . »

In quel mentre comparve nella camera messer Guido commosso e spaurito, e corso subito presso Tegrino fu assicurato da lui e da Righetto che la ferita, comechè dolorosa, non era tuttavia tale da far con ragione temer della vita. Il conte allora comandò che fosse tosto chiamata la vecchia Rachele, esperta in opera di medicina e fornita di varii farmaci ed efficaci; fece apprestare al ferito le prime cure e dispogliarlo de'suoi abiti tuttora inzuppati di pioggia; comandò a Righetto, e fu mestieri di un vero comando, che si

ritirasse per aver cura di sua persona; e prese tutti quei provvedimenti, che in sì fatta occorrenza si richiedevano.

La mattina di poi il conte Guido, fatta venire nelle sue stanze la figlia, le comunicò con modi cauti ed acconci prima la notizia, ch' ei chiamò incerta, e quindi a poco a poco la trista realtà, secondo che si credeva comunemente, della morte di Bonconte. La fanciulla ne fu desolata e trafitta. Tentò poi di raccogliere da Righetto le circostanze più minute del caso atroce: ma quegli, non potendo soddisfare alle domande di lei, nè forse bastandogli l'animo, fece sì ch' ella si abboccasse con Renzo, e questi le narrò la dolorosa istoria del duello avvenuto fra il capitano e messer Corso. Alleviò tuttavia l'intenso dolore di Ermellina la certezza che la ferita di Tegrino era così com' egli avea dichiarato, onde in breve tempo, come assicurava altresì la stessa Rachele, dovea sperarsene la guarigione. Anche Righetto, benchè sì giovane e di tempra tanto gagliarda, dovè alcuni giorni starsene coricato, più per riversi dai gravi disagi che per curare la sua ferita nel capo, la quale altro non era che una piccola scalfittura. In breve però ristabilitosi pienamente ei tornò al primiero ufficio presso la sua signora, la quale gli comandò che, lasciata da parte qualunque altra cura, vegliasse assiduo presso il letto di Tegrino. Chi potrebbe ridire

i segreti desiderii e l' accesa brama, ond' ardeva la fanciulla di trovarsi quasi continuamente vicino al conte, e di prestargli di per se stessa que' servigi, che la condizione di lui richiedeva? Ella sapea nondimeno raffrenar le sue brame e sottomettersi pienamente alle leggi della convenienza e del pudore. Dirò soltanto che Righetto non se ne stava, ed era continuo il suo andare e venire dal letto del ferito alle stanze di Ermellina, ove sapeva di trovar pure la sua Cecilia, e così egli faceva, direbbe il nostro popolo con frase acconcia, un viaggio e due servizi.

Letto mio, paziente e benigno, or che conosci l' indole, il cuore, le vicendevoli disposizioni di Tegrino e dell' Ermellina, immagina da te le gentili industrie, gli accorgimenti, gl'ingegnosi partiti, le cortesie, le affettuosità, tutte insomma quelle arti delicate bensì ed innocenti, onde quei giovani, ritenuti, sì, ed onestissimi, ma tuttavia innamorati, s'ingegnavano di palesarsi a vicenda, sempre però velatamente e non senza mistero, i dolci sentimenti de' loro cuori. A Righetto ed alla Cecilia, i quali se bene di pari onestà e illibatezza, s'intendevano più apertamente, sembravano una pena, di cui non sapevano capacitarsi, quel ritegno, quelle incertezze, quelle reticenze, quel velo sottile tuttavia e trasparente, da cui l'amore di quella gentil coppia trapelava pur da ogni parte. Or dunque, com' io ti diceva, lettore cortese,

argomenta da te, immagina, poetizza meglio che sai, e compita che tu abbia l'opera della tua fantasia (e qual sia il compimento di opere sì fatte tu dèi saperlo meglio di noi), vieni a raggiungerci, chè noi, facendo intanto un passo da gigante, ti precediamo di un bel tratto.

CAPITOLO XXXII.

Il viaggiatore, cui prenda vaghezza di ammirare dalla sommità delle montagne casentinesi i maestosi aspetti della natura, giunto ch'egli è all'industre e gaja terra di Stia (11), suole avviarsi alla sorgente dell'Arno, e gode di ascendere sull'ardua vetta del gran giogo di Falterona per contemplar di lassù le più vaghe e pittoresche regioni della Toscana. Due sentieri guidano a quelle alture, e all'arbitrio del passeggiere o della guida è rimessa la scelta. Il primo sentiero segue prima a ritroso il corso del torrente Staggia: di poi se né allontana dopo il tratto di un chilometro e mezzo, e dall'antica contea di Urbech (12) sale alquanto ripidamente traversando il popoloso villaggio di Papiano, e giunge ad un'eminenza assai pianeggiante. Ivi incontrato un Oratorio detto di Belvedere, forse dalla bella prospettiva che vi si gode dalla parte di mezzodì, guida poi per erta più faticosa al gran giogo. La

seconda strada, seguendo un'altra diramazione dei colli, che formano l'estrema base del nostro Appennino, si volge direttamente a tramontana, e dopo alcuni chilometri si riunisce e si confonde col primo. Lungo quest'ultimo sentiero, che suol essere ordinariamente prescelto, dopo il tratto di un chilometro e mezzo da Stia s'incontra la torre di Porciano, al cui piede dalla parte di mezzogiorno si veggono oggi alquanti poveri abituri, ove han ricovero gli abitanti della parrocchia omonima. Quella torre già sì alta e massiccia, or tanto danneggiata dal tempo; le antiche mura adeguate al suolo, delle quali resta soltanto qua e là qualche vestigio; e lo squallore di quelle miserabili catapecchie contristano lo sguardo del viaggiatore, il quale non può non correre col pensiero all'antica età dello splendore e della potenza dei Guidi, quando forse da quel castello soscriveva il gran *Ghibellin fuggiasco* la sua lettera ad Arrigo VII. Nei tempi, di cui scriviamo, era Porciano un forte e nobil castello, cinto di solide mura, ben munito al di fuori, con entro magnifico palagio fornito di sontuosi arredi, quali all'elegante e splendido suo signore si convenivano, circondato di ben colto terreno, e più da presso di deliziosi giardini.

Stava omai per declinare il mese di Maggio; puro era il cielo e sereno, tiepida l'aria e olezzante del profumo de' fiori. Un caro venticello

aleggiava in quel colle, e quasi scherzando accarezzava soavemente il volto, e agitava leggermente le chiome di chi si trovasse per avventura in qualche sito libero e aperto. Colassù la primavera si trovava ancor nel suo colmo, mentre alla pianura e ne' luoghi più distanti dalle montagne cominciava già a declinare. Su quella collina ella prendea le sembianze di una di quelle forosette, le quali sui sedici o diciassette anni, vegete e cresciutocce, colle guance pienotte e vermiglie come una rosa, sciolte del passo e disinvoltate, dagli occhi vivi e anche un po' furbeschi, sembrano far cilecca coi loro sguardi agli ardenti garzoni, mentre questi, passando loro da presso, le mirano con cupido sguardo, e scoccan loro qualche grossolana facezia. Ma ne' luoghi più bassi e in meno alpestri regioni ella somigliava omai ad una zittellona, che già fosse su' ventott'anni, fatticciotta, sì, e ben colorita, ma tuttavia un po' passatoccia, acconciata il capo con arte soverchia e sfarzosamente vestita, la quale ha pure chi la vagheggia, ma che sembra si affretti ad afferrar la sua preda per timore che, indugiando anche un poco, ell'abbia a sfuggirle di mano.

Chi stava a goder su quel colle la bella stagione, sentiva pur ricreato lo spirito da varia e gradevole prospettiva. Mirava di lì l'estreme basi di quell'altura bagnate a ponente dalle chiare, fresche e dolci acque dell'Arno, il quale dalle

sue scaturigini *dirizza* quivi da prima *il suo povero calle*. Seguendone poi il tortuoso corso, giungeva dopo breve tratto al borgo di Stia, e quindi gli si apriva dinanzi l'angusta ma vaga, ubertosa ed amena pianura del Casentino, irrigata dalle acque del real fiume, che di una striscia di argento la parte quasi pel mezzo. A sinistra Palagio sulle sponde dello Staggia; a destra l'alta bicocca, quasi ricovero da falconi, di Castelcastagnajo, e indi non molto lontano la Badia di Pietrafitta e Campolombardo; di faccia il cospicuo castel di Romena dalla vistosa postura, dalle numerose e belle torri, dalle solide mura, celebre per vetustà e per famose memorie.

In un ameno giardino contiguo al cassero stava una mattina adunato un crocchio di consorti e di amici del conte, da lui chiamati a festevol convito. Eravi il conte Fazio da Urbech, il conte Bandino da Palagio, il Piovano di Santa Maria a Stia, il curato della parrocchia e pochi altri. Mentr' essi conversavano familiarmente or passeggiando or seduti, due giovani donne sotto un padiglion di verzura stavano intessendo ghirlande di fiori, e raccogliendo eleganti mazzetti. Una di loro, che pareva la fantesca, si vedeva ogni tanto andar cercando qua e là per le ajuole del giardino i fiori più acconci, e tornar lieta a recarli nel grembo della sua signora. « Ho io saputo scegliere, madonna Ermellina? che ve ne

pare? — le domandava. — Ve n' ha degli sfarzosi, de' modesti, de' gravi, de' melanconici.

« Degli ultimi, sia detto con tua pace, Cecilia, oggi non saprei proprio che cosa farmene. Non ci sarebb'altro — aggiunse sorridendo scherzevolmente — che tu gli avessi còlti per te a farle viste di esser sempre un po' imbronciata col tuo Righetto.

« Non già ch' e' non se lo meritasse quella farfalla, che vuol ronzare intorno a ogni fiore, e farvi anche una posatina.

« Ma tu sei troppo ombrosa, la mi' Cecilia. O non lo vedi ch' egli è un suo fare e nient'altro? Questi giorni scorsi, quand' i' gli feci, per contentarti, un po' di riprensione, e' si mise a ridere come un matto, e pareva ch' e' ci godesse. Io allora mi posi in contegno, e gli dissi che non istava bene niente affatto il ridere di quelle cose, che a una povera moglie son come tante coltellate. Sa' tu quel ch' e' mi rispose? — « Come! — disse meravigliato — vo' non volete, madonna, ch' i' goda a sentir che la mia Cecilia mi vuol bene? o s' egli è quel ch' i' desidero con tutto il cuore! e queste sue ombre me lo fanno comprender chiaro; perchè la gelosia (i' l'ho sentito dire alla vecchia Rachele, che la sa di filosofia) è figliuola legittima dell' amore; e quand' ha per padre l'orgoglio, allora è bastarda. Ma state però sicura, e la mia Cecilia dorma pure fra due guanciali,

chè prima di fare un torto a lei, vorre' perdere un occhio. Ormai com' i' son fatto, e ch' i' sono un po' burlone, la deve saperlo; e a pigliarsela da vero, s' i' voglio (così per ridere, badiamo bene!) un po' piacevoleggiare con qualcheduna, la mostrebbe d'aver poco giudizio. » Dopo questo discorso — conchiuse l' Ermellina — tu vedi dunque, Cecilia, che...

« Messer Tegrino però — rispose colei non che abbonacciata, ma anche dentro al suo cuore sodisfatta — a voi non ve li fa mica questi dispetti. I' veggo ch' e' pensa la notte quel che può fare il giorno per darvi piacere. Quelli sì che sono mariti! ma quella banderuola di Righetto, che si volta a tutti i vènti...

« Il cuore gli è il medesimo, cara mia, credilo pure: e' c' è solamente un po' di diversità nelle apparenze. E poi bisogna che tu pensi, Cecilia, ch' e' non c' è da mettere il mio Tegrino col tuo Righetto.

« I' non dico questo: ma e' potrebbe pure anche lui...

« Guarda che bel mazzetto m' è riuscito questo: — disse l' Ermellina mirandolo con compiacenza, e quindi mostrandolo alla Cecilia — ti piac' egli? dimmi la verità.

« E' mi parrebbe troppo scuro.

« E questo? — chiese mostrandone un altro.

« Oh, questo sì! se non dà forse un po' troppo nell' occhio.

« Tu hai giudicato appunto com' io volevo. Veggo bene che tu hai buon gusto. Ma sappi che di questo, che ti è sembrato troppo cupo, i' vo' presentarne appunto ser lo piovano; e per un sacerdote di quella età, sì contegnoso e sì grave, ci vuole per l' appunto così. Quest' altro è pel conte Fazio.

« Adattato che nemmeno a chiederlo a lingua. Il conte gli è un po' vanitoso, e alle vistose compare e' ci sta volentieri.

« Pover' uomo! egli ha il suo debole, come l' ha ognuno di noi: — disse quasi con aria di rimprovero l' Ermellina — ma poi è buono ed affettuoso.

« Già, già: — rispose avvedutamente la Cecilia, che si accorse d' esser ita tropp' oltre. — Gli è anche stretto congiunto di messer Tegrimo... Ma a proposito, o pel vostro sposo non ci avete pensato?

« Guarda s' i' ci ho pensato: questa bella rosa mezz' aperta, con un boccioletto per parte, la serbo per lui. E anche tu, via, animo! prepara qualche cosa pel tuo Righetto. — La Cecilia fece un risetto smorfioso, e data una spallucciata alquanto contadinesca: « Vo' far altro! — rispose — per lui questi son frutti fuor di stagione... Ma vi ricordate, signora, un anno fa in questi giorni! Chi ce lo avesse detto che no' dovessimo trovarci qui! Che giorni furon quelli! mi par jeri quando

quella mattina avanti giorno, mentr'ero alla fonte, mi sentii a un tratto chiamare; e vo' potete credere s' i' mi rimescolai tutta, perchè Righetto i' lo tenevo ormai come bell' e morto, Uh! quand' i' ci penso, mi sento rabbrivir le carni!

« E il giorno della battaglia, Cecilia! e la sera! Ma te ne ricordi di quella sera? ... Eccola là, vedi; di qui la si distingue benissimo la finestra della nostra camera. — E intanto ambedue sospesa l'opera gentile, a cui davan mano, volsero lo sguardo a Romena. — Ma i lampi, i tuoni, il diluvio di quella sera! — continuò l'Ermellina. — E pensare che i nostri si trovavan laggiù; avvolti in sì spaventosa procella; forse feriti; forse anche morti!

« E la notte, Signora! ma quella notte! — proseguiva Cecilia. — La vostra mano che stringeva la mia, mi faceva tremar tutto il braccio; e là là piano piano, col cuore che volea balzarci di petto, e vedere un uscio mezzo aperto, e affacciarsi, udire e poi scorgere ... Oh Dio, Dio! che momento fu quello! E ora pensare che no' siamo qui, e che dopo tanti batticuori, alla fine poi ... Anche la povera Rachele, ora che si è riunita a Sofia, io per me dico che nella pace del convento le parrà di esser rinata: benchè la starà poco a dirci addio, chè degli anni la n' ha avere addosso la su' parte.

« Povera vecchia! quanti conforti, quanti con-

sigli ne ho avuti! Ell'è statà per me un'altra madre... Ma Bonconte, Cecilia, Bonconte! oh che perdita! che disgrazia! che rovina! ti compatisco se tu non m'intendi a bastanza, perchè non sai la grand'anima ch'egli aveva.» E gli occhi della pietosa Ermellina s'inumidirono a sì trista rimembranza.

Mentre le due donne erano in tali discorsi, gli uomini aveano altri argomenti fra mano. Si parlò da prima delle voci che correvano, vale a dire che i Fiorentini eran sul punto di muoversi novamente contro di Arezzo. Sapevasi già che gli Aretini aspettavano di piè fermo il nemico, standosi rinchiusi dentro alle mura. Tal partito fu da alcuni de' nostri interlocutori approvato e difeso, mentre altri lo biasimava. Si venne di poi al gran soggetto delle fazioni, e il Piovano e il Curato dovettero dalla lingua di que' ghibellini udirne delle grosse. Il Piovano tuttavia si contentò di moralizzare, facendo quest'avvertenza: « È cosa deplorabile che i cristiani, i quali si vantano di esser discepoli di Colui, che fu annunziato qual principe della pace, debban poi così barbaramente straziarsi con guerre tanto accanite.

« Vo' direte benissimo, sere: — entrò a dire il conte Fazio — ma io vi rispondo ch'è cosa assai più lacrimevole il veder colui, che si chiama vicario del principe della pace, accendere o rin-

focolar le guerre, è chiamar perfino di Francia chi venga a spargere il sangue cristiano.

« Anche se fosse vero, bisognerebbe distinguere, messer conte: ma no, non è vero, nè io son punto dalla vostra; anzi credo ed ho per certo che...

« Parliamo d'altro con vostra pace. — Prese a dir qui il conte Bandino, che non vedea volentieri il suo vecchio paroco, uomo prudente e moderato, avventurarsi in sì spinosa questione con messer Fazio, ardito anzi che no e poco considerato. — La presente controversia, quand' anche vi spendeste migliaja di parole, non approderebbe a nulla, chè tanto ognuno riterrebbe in ultimo per vera la sua sentenza. Voi, o sere, — disse volgendosi rispettosamente a don Egidio (così aveva nome il Piovano) — vi adoprereste inutilmente a far ricredere messer Fazio: e voi, conte, bisogna pure che facciate avvertenza all' abito e all' istituto di questi cherici.

« Dunque per voi, messer Bandino, la verità prende natura dall' abito? quella perciò del laico sarà una cosa, e quella del cherico un'altra. Non la pensava mica così monsignor Ubertini.

« E' fu un disgraziato, che Dio l' abbia in gloria! — disse con zelo don Egidio — e buon per lui che prima di morire riconobbe e confessò i suoi errori.

« Ma chi mai potrebbe negare — insisteva

messer Fazio — che noi ghibellini abbian nemico il Papa?

« Il Papa non è nemico di nessuno: — rispose gravemente il prete — e in queste disgraziate fazioni ei tiene per la verità e per la giustizia. Scusate, messer conte, s'io vi contraddico; ma parlo così perchè così penso e son persuaso così.

« Vo' siete fuor di bussola, fuor di bussola affatto, mio riveritissimo sere. Da quando in qua è vera una cosa, perchè taluno la crede e n'è persuaso? Ci vogliono argomenti, ci voglion prove. Coteste son favole, abbiate pazienza, son ragioni spallate, son argomenti che zoppicano.

Il Piovano riprese il suo contegno, e: « Scusate, signore: — disse con una tal quale sostenutezza alquanto amarognola — ho errato a credere che le ragioni, le quali rendono persuaso me, fossero valevoli anche per voi.

« Il conte Fazio bisogna compatirlo se parla con tanto ardore: — disse sorridendo ironicamente Baudino, cui erano spiaciute quelle parole poco reverenti al Piovano — egli ha tuttora piena zeppa la fantasia della gloria, che si acquistò in Campaldino.

« Non usurpai già, com' altri fece, l'ufficio di massajo, nè pur rimasi a governare i pollai entro le mura di questi castelli. — Rispose con più amara ironia il conte di Urbech. — Corsi.

si, corsi anch'io ad incontrare i cimenti: e se per la sfrenatezza di quel mio maledetto poledro non mi sconciavo una gamba, il nostro messer Tegrino avrebbe avuto un compagno ne' pericoli e nella gloria.

« Ognuno fece il suo debito: — entrò a dir Tegrino. — Mentre messer Bandino vegliava alla sicurezza de' nostri castelli, messer Fazio si affrettava ad aver parte nell' impresa, nè fu sua colpa se venne impedito da sinistro accidente. L' onore del nostro casato non solo fu salvo, ma rifulse anche ognor più. E ciò basti perchè ognuno di noi sentasi pienamente appagato.

Mentre il conte proferiva queste ultime parole, comparve Righetto vestito con insolita eleganza, e avvicinatosi rispettosamente al suo signore, gli disse alcune parole e si allontanò. Nel ricondursi al palazzo scorse Cecilia, che da un viale teneva gli occhi rivolti verso di lui, e pareva si compiacesse di mirarlo sì vistosamente abbigliato. Egli allora le fece scherzando un atto smorfioso, cui ella rispose con un sorriso e con una scrollatina di capo. Intanto Tegrino corse presso Ermellina, e l'avvertì ch'era omai tempo di condurre i convitati nella sala. La giovane sposa mandò allor Cecilia ad ornar la mensa con le apprestate ghirlande, ed ella con bel garbo presentò i mazzi di fiori da lei raccolti ad ognuno de' convitati, i quali preceduti da lei andarono a sedersi

a mensa. Or qui noi dobbiamo augurare ad essi un buon appetito, e anticipatamente il buon pro per quando si alzeranno da tavola, però che non ci sentiamo disposti a descrivere il pranzo, nè a riferire i discorsi che vi si fecero, tanto vivo è il desiderio che ne spinge a giunger presto all'esito della nostra storia.

Levate le mense, mentre i convitati continuavano qua e là alla spicciolata i discorsi intavolati durante il pranzo, entrò Righetto, e appressatosi a messer Tegrino gli annunziò che un messo dell' abate di Strumi chiedeva di parlargli. Il conte corse tosto a riceverlo e a sentire ciò ch'egli recasse. Poco stante rientrato nella sala fe' sapere a' suoi ospiti ch'ei contava di condursi fra qualche ora a Strumi, dove lo chiamavano tali occorrenze, che non comportavano dilazione. Fu perciò stabilito che indi a poco sarebbero tutti partiti da Porciano: il conte Fazio si sarebbe pel primo diviso dalla comitiva per ricondursi nella sua contea di Urbech, e il conte Bandino insieme con don Egidio avrebbe accompagnato Tegrino fino al prossimo borgo di Stia, d'onde questi continuerebbe di poi il cammino per giungere a Strumi.

L'Ermellina fu alquanto turbata da tale annunzio, e studiava la maniera di ottener dallo sposo qualche schiarimento intorno a quell'improvvisa determinazione. Tegrino, che se n'era già accorto, si ritrasse colla moglie in disparte, e:

« Indovino, mia cara, — le disse con qualche imbarazzo — che la tua curiosità domanda di essere soddisfatta: ma io, che mi trovo nelle stesse tue condizioni, non che soddisfare altrui, non so neppure appagar me medesimo. Il messo testè giunto da Strumi mi ha dato avviso per parte dell'abate che un moribondo, il quale da qualche tempo dimora nel convento, chiede istantemente di poter vedere, prima ch' ei chiuda gli occhi per sempre, Tegrino, Ermellina e Righetto. Ed ha pure aggiunto che il padre Atanasio mi prega caldamente a non mettere tempo in mezzo, poichè sarebbe per noi gran pena e rammarico il giungere troppo tardi. Eccoti esposto il messaggio, a cui non mi è dato in verun modo di far commento. Che te ne pare, Ermellina?

Ella stata alquanto sopra pensiero: « Ch'è sia forse — rispose di poi — qualche tuo occulto nemico, qualche malfattore, che or senta bisogno del tuo perdono, prima di presentarsi al tremendo giudizio di Dio?

« E se ciò fosse pur vero, perchè, dimmi, chieder di te? »

Nel fantasticare che l'Ermellina faceva intorno a quel misterioso personaggio, le tornarono alla memoria alcune leggende, che in quei giorni si contavano, e a cui volentieri si prestava fede dal popolo, di avvisi mandati dai defunti ai loro parenti ed amici; di visioni e rivelazioni manifestate

per bocca di chi era omai prossimo a render lo spirito a Dio. Laonde religiosa siccome ell'era, tentò di giungere per questa via a rendere in qualche modo a se stessa e al marito ragion di tal fatto. Gli disse perciò non senza una tal qual gravità, e atteggiandosi quasi a religioso contegno: « I nostri antenati, e i tuoi specialmente, furon sempre devoti e larghi benefattori della Badia; or non potrebbe credersi che per virtù delle generose largizioni egli abbiano impetrato da Dio di poter fare a noi, per bocca del moribondo, qualche importante rivelazione intorno al nostro destino qui sulla terra?

« Chè vai tu immaginando, Ermellina? come mai, pensaci un poco, in questa faccenda potrebbe entrarci Righetto?

« Non c'è che ridire; rispose un po' confusa la donna — io rimango dubbiosa, nè so a che mi pensare. Ma stia comunque la cosa, audiamo tosto, Tegrino: quell'uomo potrebbe aver bisogno di noi.

« Così ho stabilito. Apparécchiati dunque, mentre io dò a Righetto le commissioni opportune. — Dopo tali parole i due giovani sposi si separarono.

CAPITOLO XXXIII.

Il sole erasi allora nascosto dietro all'orizzonte, e cogli estremi suoi raggi illuminava tuttavia le cime del crudo sasso, ove il grande Archimandrita di Assisi *Da Cristo prese l'ultimo sigillo*, quando i nostri giungevano sul piazzale posto innanzi alla Badia di Strumi. Non diremo le ipotesi e le congetture più o meno probabili, tutte nondimeno lontane dal vero, avventurate, strada facendo, da' nostri viaggiatori, intorno allo sconosciuto inferno, che li attendeva: nè riferiremo le rimembranze o le parole, che l'aspetto di que' luoghi suscitò nella mente o pose lor sulle labbra. Non possiamo tacer tuttavia come Tegrino rimase profondamente commosso alla vista del luogo, d'onde avea già la sera della battaglia guadata il fiume. Giunto, dolorando aspramente, sull'opposta ripa, avea quivi sentito sì atroce lo spasimo per la ferita che, caduto in deliquio, era sembrato quasi morto a Righetto. Questi in quell'orribil frangente, sudando freddo per l'ambascia, e sentendosi scorrere a quattro a quattro le lagrime giù per le gote senza ch'ei pur piangesse. l'aveva allor sostenuto nelle sue braccia, finchè il conte, ripresi gli spiriti, potè alla meglio rimettersi novamente in sella.

« Ecco là, Ermellina, — disse rivolto alla sposa,

e accennando col dito — ecco il luogo fatale, dov'io temei d'averti perduta per sempre.

Mentre costei scolorita in faccia affissava quel sito, egli se le appressò, e con la sua mano stringendo quella di lei: « Fu orrendo strazio; — disse animatissimo — fu ineffabil dolore e del corpo e dell'animo; tale che a pena da forza umana potea comportarsi. Ed ora su quella ripa — aggiunse commosso fino alle lacrime — tu vedresti una croce funerea; nè altro conforto ti rimarrebbe che di versar qualche lacrima sul luogo dov'è raspirato, e di porgere a Dio una preghiera per l'anima del tuo Tegrino, se non era questo nostro fido, — e accennava Righetto — questo giovane fornito di robusta tempra dalla natura, e da te educato alla lealtà ed all'affetto. — Qui abbandonata la mano di Ermellina, e volgendosi repentinamente al giovane: « Chi credi tu di esser per me, o Righetto? — chiese infiammato di gratitudine e cogli occhi pregni di lacrime — forse mio vassallo e mio servo? no, Righetto, no ... vieni, abbracciami, e ricevi un bacio di gratitudine e di amicizia. » Ai due già stretti in amplesso si avvicinò vivamente commossa Ermellina, e non potendo far altro palpava le chiome e stringeva la testa al suo fido donzello, che singhiozzando per impeto di affetto, non altro sapea far che ripetere interrottamente « ... o mesere! ... oh madonna! » e intanto tutti e tre piangevano di tenerezza.

Fin dal primo apparire de' nostri viaggiatori un laico, che stava già alle vedette, corse a darne avviso all'Abate. Poco stante videro, appena smontati, farsi loro incontro un monaco, che dopo averli inchinati con rispettosa gravità: « Non dispiaccia al magnifico messer Tegrino ed a' suoi di seguirmi: — disse mostrando grande ossequio al discendente omonimo dell' antico fondatore di quella badia — chè io tengo commissione di guidarvi presso il reverendissimo padre Abate. » E precedendo i nuovi arrivati, si avviò verso un edificio posto di fianco al convento ad uso d' infermeria.

Il padre Atanasio vegliava allora presso il letto di Bonconte, compiendo verso di lui, già divenutogli tenero amico, gli ufficii del ministero sacerdotale. Al capitano era intravvenuto appunto così, com' egli stesso avea già previsto. La ferita ricevuta per mano del Donati sembrò ad altri che non dovesse produrre funesti effetti, e si sperò da prima che ella si sarebbe dopo qualche tempo interamente rimarginata. La lesione tuttavia era più grave di quel che apparisse, e quindi tornarono vane le affettuose cure, che l' arte e la carità vi adopraron a gara. La piaga inciprigni e divenne cronica. Il malato andò estenuandosi a vista d' occhio, finchè si manifestò quella, che i medici chiamano febbre d' infezione, e per tal guisa venne a generarsi nel corpo una general discrasia. Allor si conobbe (e il ferito se n' era accorto prima di ogni

altro) che una lenta tise lo aſtrebbe a poco a poco condotto agli estremi : ed anche più preſto di quel che s'era temuto egli eravi giunto.

Già fino dai primi giorni del ſuo refugio, ei procurò per mezzo dell'Abate di eſſere pienamente informato non ſolo delle conſeguenze derivate a danno de' ſuoi dalla micidial battaglia di Campaldino, ma della ſorte incontrata pure da coloro, che più gli ſtavano a cuore. Seppe per tal modo la miſera fine di monſignor Ubertini e di molti altri, di cui era deſideroſo di aver contezza; e ſopra tutto volle minutamente conoſcere il caſo del conte Tegrino. Fu quindi lieto di udire com' ei ſi ſalvaſſe per opera principalmente di quel Righetto, ch' egli avea già preſo ad amare, conoſciuta che n' ebbe la forte temprà dell' animo e la gagliardia delle membra, fin da quando s'imbattè in lui nell'impresa tentata per impedire il paſſo al re Carlo.

E gioja ſincera recarono all'affettuoso Bonconte la perfetta guarigione del valoroſo e gentil cavaliere, e l'adempimento de' voti ſegreti di lui e dell' Ermellina, dacchè egli avea già preveduto che a ciò ſarebbero finalmente riuſciti i teneri e vicendevoli lor ſentimenti. Come poi gli fu recato dall'Abate l'avviſo che Righetto, divenuto omai ſpoſo di Cecilia, avea per conſeſſione del conte Guido ſeguìta la ſua ſignora a Porciano: « Coſì dovea eſſere: — eſclamò lieto e quaſi

sodisfatto. — Nelle anime di sì fatta tempra la fedeltà e l'affezione non vengono meno se non colla vita. — Nel giorno poi che furon celebrate le nozze di que' nobili giovani, volle Bonconte che ai doni, cui l'Abate di Strumi inviò agli sposi, come a promipoti de' fondatori e a' splendidi benefattori della Badia, fosse aggiunta pur la sua spada; e pregò il padre Atanasio ad aver cura ch'ella venisse offerta con tali parole, che non fossero una menzogna, e che al tempo stesso non isvelassero il geloso segreto. L'Abate però suggerì a colui, che fu deputato ad offrire que' donativi, che usasse queste precise parole: « Il reverendissimo Abate di Strumi, avuta in mano per singolar ventura quest'arma, ch'ei crede essere appartenuta a nobile ed insigne guerriero, ne fa dono al magnifico messer conte Tegrimo. » — Scoperta che il messo ebbe appena quell'arme, vi si affissarono a un tratto gli occhi del conte e di Righetto: e vederla, riconoscerla, mettere un grido, afferrarla ambedue al tempo stesso, e quasi religiosamente baciarla fu tutt'uno. « La spada di Bonconte! » esclamò quindi Tegrimo volgendosi all'Ermellina. Questa già pallida per la súbita meraviglia, v'imprese, senza osar pur di toccarla, un caldissimo bacio, e vi lasciò cader qualche lacrima.

Ma allorchè l'infermo, per tornar a dire più specialmente di lui, s'accorse ormai che l'ora

estrema gli si avvicinava a gran passi, fortificò prima il suo spirito con tutti gli argomenti, che offre la religione; divisò coll'amico sacerdote il modo di rendere avvisata la moglie di ciò ch'era avvenuto; e in ultimo manifestò l'ardente suo desiderio di rivedere i suoi cari, e di prender da loro l'estremo congedo. L'Abate allora inviò a Porciano quel messo, che noi già v'incontrammo. Ma si temeva nondimeno che fosse omai troppo tardi, stantechè la vita di Bonconte sembrava che precipitasse al suo fine. Egli era quasi interamente rifinito di forze; assai frequente già diveniva il respiro; e sebbene non apparisse troppo affannato, si scorgeva nondimeno che gli riusciva penoso. L'emaciazione era giunta a tale che, se il respiro non avesse indicato esser tuttavia in quel carcame un filo di vita, si potea credere ch'ei fosse uno scheletro, da cui avesse fatto di lunga mano dipartenza lo spirito. L'antica fisionomia era quasi scomparsa del tutto, e coloro stessi, che avevano usato familiarmente con lui, non avrebbero potuto in quello scheletro vivente ravvisar più il florido già e vigoroso Bonconte.

Il padre Atanasio si avvicinava di tratto in tratto presso l'amico moribondo, il confortava a tener viva la speranza, a tollerar cristianamente i suoi dolori, e ad offrire in sacrificio a Dio il non appagato suo desiderio di riveder per l'ultima volta le persone più caramente dilette. Ciò

fatto, tornava a sedersi ad un tavolino, e con devoto raccoglimento recitava il salterio. A un tratto udi un leggiero romore nell' andito contiguo, e si accorse di persone che si avvicinavano. Se bene ei fosse già stato avvisato del loro arrivo, senti nondimeno battersi il cuore più spesso e più fortemente; un improvviso rossore gli coprse la faccia; e mentre stava in ansiosa aspettazione, vide che l'uscio della camera si aperse pian piano, e vi si affacciò il padre Gervasio, che, fatto cenno col capo all' Abate, aperse interamente l'impòsta, e si ritrasse alquanto per dar luogo ad altri di entrare. Subito infatti apparve dietro al monaco, e con passo leggiero entrò nella stanza il conte Tegrino seguito da Ermellina e da Righetto. Il padre Atanasio si alzò tosto in piedi, fece in silenzio atto di riverenza a' nuovi venuti, congiunse di poi le mani, alzò gli occhi ardenti al cielo, ve li tenne fissi per un istante, poi abbassando la fronte, si pose sul petto la mano sinistra, sporse la destra coll'indice steso, e accennando il moribondo: « Appressatevi; — disse con voce sommessa e con maestà religiosa — e adoriamo Dio, che fa cose mirabili! »

Il conte e la donna da un lato, Righetto dall'altro, dubbiosi e quasi direi trepidanti si avvicinarono al letto. L' infermo, che tuttavia serbava intere le facoltà intellettuali ed avea ancor vivido l'occhio, si volse alquanto col capo, ravvisò tosto

chi si appressava, e da quell' orbita incavata e tinta all' intorno di color lividastro brillarono le incavernate pupille; un lieve direi quasi rossore tentò di affacciarsi sui pomelli del volto, e quegli sformati lineamenti si composero come ad accennare uno smorto sorriso. Fatto quindi un estremo sforzo, levò di sotto alle coltri le scarne braccia, e dopo girato lo sguardo da una parte e dall' altra, congiunse le mani o meglio quelle ossa spolpate, coperte soltanto di lurida pelle, e: « Ora muojo più contento! » disse con voce alquanto animata.

I nostri, pallidi, incerti, stupefatti, trasecolati, affissavano quel cadavere che pur parlava, nè osavano di profferir parola. « Tegrino!... Ermellina!... Righetto!... — diceva quegli affannosamente, ma pur colla gioja dipinta nel volto — io sono ancora fra voi! » Gli occhi della contessa pareva che non potessero star più contenuti nell' orbita; affannoso ad un tratto le divenne il respiro, che sollevava a spessi intervalli il turgido petto; la sua faccia non che spaurita, divenne mortalmente pallida, e le sue membra, come fossero mobil verga, le si agitarono di un tremito repentino. Ella fece un passo più oltre verso il giacente, e quindi ritraendosi inorridita afferrò con forza convulsiva il braccio dello sposo, e mettendo un grido: « Misericordia! — gridò spaventata — io traveggo!

« No: — disse il monaco, che si era pian piano, senza ch' ella purè se ne accorgesse, avvicinato a lei — no, madonna, non vi hanno ingannato i vostri occhi: questi, per voi redivivo, è...

« Bonconte! » gridarono tutti e tre in una volta, perocchè gli altri due dopo breve incertezza l'avevan pur ravvisato, e come ad un segno stabilito caddero contemporaneamente in ginocchio. Fu primo il conte ad alzarsi, e afferrata una mano del moribondo non cessava di baciarla e bagnarla di lacrime. Come forsennata si fe' con impeto dar luogo al marito la pietosa e ardente Ermellina, e facendo quasi violenza allo sposo, gli rubò quella mano, e continuò con ardore frenetico a piangere ed a baciare. Righetto dall' altra parte divenuto estatico, con labbra tremanti, quasi tentasse invano di pronunziar qualche detto, fissava gli occhi smarriti o meglio spaventati sul capitano, stringeva fortemente l'una contro l'altra le palme, e intanto abbondanti lacrime, di cui nè pur si accorgeva, gl'irrigavan la faccia.

« Povera Ermellina! — diceva frattanto l'infermo, ponendo gentilmente sul capo di lei l'altra mano — sì amorevole!... sì generosa!... Tegrìmo... custodiscilo gelosamente... questo tesoro di affetti, che ti è concesso... Rendi felice la tua sposa... e sarai felice ancor tu... Io l'ho amata... come una figlia... e anche più... questa nobile e innocente creatura... e i primi

voti ch'io... fra poco... porgerò al trono di Dio, saranno... per voi... E Righetto? — disse volgendosi languidamente verso di lui. — Tu fosti fedele... prode... animoso... oltre quello che poteva sperarsi dalla tua condizione... Padre, vi prego... — e fece intanto un cenno all'Abate. Questi, come ad un segno stabilito, aperse un armadio e ne trasse una catenella d'oro, che pose in mano del giovane. « Prendi, Righetto: — prosegui a dire Bonconte — è la memoria del tuo capitano... Tu, Tegrino, possiedi già la mia spada: — e qui parve che una sfumatura di sorriso gli si affacciasse sul volto. — Voglia il cielo che tu l'usi per difesa di una causa giusta... santa... accetta al Signore: non già... com'io l'adoprai... in guerre disgraziate... fratricide... riprovate da quel Dio, padre de' lumi, che ora... rischiara il mio intelletto... e mi mostra... apertamente... la verità. — Dopo breve pausa per raccogliere un po' di respiro: « E tu, Ermellina, — continuò — accetterai l'estremo ricordo di Bonconte, a cui tu, generosa! serbasti sì alto posto fra' tuoi pensieri? »

La donna non potendo rispondere, piangeva a dirotto, e col capo accennava ripetutamente di sì. Allora il moribondo tentò con gran fatica di porre una mano sotto l'origliere; ma non venendogli fatto, fu soccorso dal padre Atanasio, che n'estrasse una ciarpa, e la consegnò alla contessa.

« Ecco, Ermellina, — disse con fatica l'infermo — ch'io ti rendo il tuo dono . . . non già puro e mondo . . . qual tu me lo desti . . . ma . . . colle tracce . . . del mio sangue . . . Quando vi spendevi la gentile opera tua . . . non avresti pensato mai . . . no, affettuosa e nobile creatura, . . . ch'egli avrebbe un giorno fasciata la mortal ferita . . . onde Bonconte . . . or si separa . . . dal mondo . . . per riunirsi . . . fra breve . . . con voi . . . in paradiso. »

Oh che cuore fu allor quello dell' Ermellina! oh qual piena di affetti lo inondava in quel punto! Chi sarebbe sì temerario; chi riporrebbe tanta fiducia nel servizio delle parole, da confidare non che di ritrarli, ma di accennarli neppure? Gli atti amorosi e dolorosamente compassionevoli, il pianto irrefrenabile, i baci ardenti sul dono e sulla mano che lo porgeva, son più eloquenti di ogni descrizione.

« La mia . . . storia . . . — aggiunse il moribondo con voce quasi spenta, stante che la commozione ne aveva prostrato le ultime forze — la udrete . . . da quel . . . prezioso amico . . . pel cui . . . santo . . . ministero . . . io torno . . . già già . . . in seno . . . di . . . Dio. » Nè poté aggiunger altro.

Un' ora dopo, la grand' anima di Bonconte era già disciolta dalle sue spoglie mortali.

NOTE STORICHE

AL

SECONDO VOLUME

(1) **Palagio.** — *Racconto, pag. 30, v. 2.*

A Palagio presso l'antica pieve di S. Maria a Staggia o Stia ebbero pur dominio e sede i conti Guidi. Da Tegrino, che noi col Repetti dicemmo II^o, conte di Porciano, nacque Guido, e da questo e dalla contessa Adalasia vennero fra gli altri figli Fazio e Bandino. Il primo diede origine alla contea di Urbech, il secondo a quella di Palagio. Risedeva quest'ultimo castello sulla sponda sinistra del torrente Staggia, e tuttora rimane qualche vestigio delle sue mura, sì del palagio sì della cinta. Da esso e da Porciano ebbe origine il prossimo borgo di Stia.

Ultimo conte di Palagio e discendente dal nominato Bandino fu Antonio, che nel 1392 condusse a Firenze 40 uomini de' suoi, e fece mostra di sè in un torneo che vi fu tenuto. Di poi inimicatosi colla repubblica fiorentina indusse Riccardo, nipote di Guido conte di Bagno, a somministrargli 100 cavalli e 300 fanti, che uniti a' suoi uomini d'arme predarono il bestiame tenuto dalla repubblica nel territorio di Porciano. Il conte Piero, signore di questo castello, ottenne dai decemviri della guerra 600 cavalli e 1000

fauti, e corse a vendicare l'ingiuria fatta a lui ed alla repubblica, assalendo Palagio. Il conte Antonio non poté opporre se non che debole resistenza, onde fu in breve espugnato il castello, ed egli costretto a cedere alla repubblica fiorentina tutto ciò che possedeva. Ciò accadde nell'anno 1402. Allora « avvenne — scrive il Repetti, Vol. 4°, pag. 26 — che tutte le ville di antica pertinenza dei conti Guidi di Palagio consistenti nel *Borgo* e luogo di *Stia*, in *Stia vecchia*, in *Montemezzano*, *Lonnano* e *Papiano*, si riunirono in un sol corpo ed università chiamandola d'allora in poi la *Comunità del Palagio Fiorentino*, cui fu dato per arme un leone rampante, che teneva colle branche una bandiera bianca entrovi un giglio rosso. »

(2) **Frónzola.** — *Racconto, pag. 30, v. 2.*

Ad ostro di Poppi, lungi forse due chilometri da quella terra, sopra un rialto del monte Tenzino si possono veder tuttavia gli avanzi di un'antica ròcca, sulla cui porta sussiste anche a' di nostri scolpita l'arme de' conti Guidi, la quale veniva figurata da un Leopardo. Egli era questo il castello di Frónzola, di cui oggidì non resta quasi altro che il nome. Fin dall'incominciar del secolo II° fu assegnato da Tedaldo vescovo di Arezzo alla badia di Capolona, che era un convento posto alla destra dell'Arno « alle falde meridionali dei poggi di Talla sull'ultimo contrafforte australe, che propagasi sino all'Arno dall'Alpe di S. Trinita o di Pratomagno » (*Rep.*, Vol. 1.°, pag. 459). Gli Annalisti Camaldolesi riferiscono che i monaci di S. Gennaro a Capolona lo cederon di

poi nel 1063 al monastero di Camaldoli. Un secolo dopo, il Barbarossa con privilegio dato in Lodi il dì 25 di giugno del 1161 confermò la donazione dei beni fatta alla badia di Capolona, e vi aggiunse la pieve di Bujano e il castello di Frónzola. Finalmente sin da quando Arrigo VI^o costituì i conti Guidi protettori e custodi di Capolona, eglino acquistaron giurisdizione su Frónzola assegnata loro « a titolo di commenda *et commenditiam de Fronzola* » (*Rep.*, Vol. 2^o, pag. 347).

I Guidi di Poppi frattanto ritennero in feudo il castello di Frónzola, finchè Guido Tarlati di Pietramala, vescovo aretino, il quale avea redato da monsignor Guglielmino Ubertini la tempra marziale, lo tolse loro nell'anno 1322. Il conte Simone II^o da Battifolle, signor di Poppi, si affaticò invano per molto tempo a ricuperarlo, chè il vescovo guerriero l'avea ben afforzato di mura. Conoscendosi impotente alla ricuperazione, chiese il soccorso de' Fiorentini, e così gli venne fatto nell'anno 1344 di riconquistare il perduto castello. Perchè i lettori si rifacciano un po' di questo mio magro dettato, voglio recar qui le parole semplici e ad un tempo sì efficaci di Giovanni Villani. « Nell'anno 1322 del mese di maggio il Vescovo d'Arezzo, ch'era di quelli da Pietramala, fece ragunata di 600 cavalieri con 150 tedeschi, ch'ebbe da' Pisani e da Castruccio signore di Lucca. Dissesi che ciò avea fatto per soccorrere il conte Federigo da Montefeltro, ma sentendo ch'era morto, cavalcò con la detta gente in Casentino, e tolse il castello di Fronzole sopra a Poppio, il quale tenevano i figliuoli del conte di Battifolle. » (*Gio. Vill.*, Lib. 9, cap. 150). — E nel Lib. 12, cap. 33 « . . . essendo il conte Si-

mone da Battifolle con suo isforzo stato più mesi all'assedio del castello di Fronzole, ch'è sopra Poppi... il quale manteneano i Tarlati di Arezzo e rubellato l'aveano al conte... i Fiorentini mandarono al soccorso del conte cinquecento de' loro cavalieri ec. . . . e così si arrendè Fronzole al conte, salve le persone, a' di 24 d'agosto del detto anno (1344), che fu uno bello acquisto al conte, perocchè è de' più forti castelli e ròcche di Toscana... Il conte... ne fece grandi grazie al comune di Firenze, e riconoscendo d'averlo acquistato per l'ajuto e forza del nostro comune, e' mandocci la campana del detto castello per segno e ricordanza. »

(3) Ragginopoli. — *Racconto, pag. 30, v. 3.*

Ad un ramo de' conti Guidi di Romena toccò in sorte questo piccol castello, che troviamo spesso menzionato nelle memorie di que' tempi, e ch'era posto sopra l'altura di un poggio, che scende dall'Eremo di Camaldoli, fra i due torrenti Sova ed Archiana. Di questa bicocca non altro sappiamo se non che il 17 di aprile del 1254 vi fu rogato l'atto di consenso della contessa moglie di un conte Guido di Aghinolfo (forse il nostro Guido Pace), per la vendita di Montevarchi e del suo distretto, fatta dai conti Guidi al Comune di Firenze: che nel 1291 risedeva come in suo castello nel palazzo vecchio di Ragginopoli (*in palatio veteri*), un Aghinolfo II° figlio di Guido Pace e omonimo dell'avo: e che dopo alcune generazioni un conte Roberto fece rinchiudere come demente il proprio padre Giovanni nel *palazzo vecchio* di Ragginopoli.

(4) **Castel Castagnajo.** — *Racconto, pag. 30, v. 3.*

Era questa un' altra biccicocca di poca o punta importanza, chechè vada immaginando il volgo de' sognatori. Alla destra dell' Arno, lungi poco più di un chilometro dalla corrente, a ponente maestrale di Porciano, si veggono tuttora i resti di Castel Castagnajo posto sul cocuzzolo di un monte, quasi stanza di avvoltoi. I conti di Porciano vi avevano giurisdizione, e nel distretto di quel castello era pur compreso il vicino casale della Villa, e la soppressa parrocchia di S. Michele a Pratiglioni coll' omonimo villaggio.

« Del casale di Castel Castagnajo fa special menzione un istromento rogato nella canonica di Stia nell' aprile del 1054, per il quale il conte Guido del fu conte Alberto donò alla Chiesa di Santa Maria a Sprugnano, fra le varie sostanze, un pezzo di terra con case poste *infra Casale Castello Castagnajo*. (*Ann. Cam.*)... Di qual piccola entità fosse questo castello si può dedurre da una convenzione fatta nel 1251 dal C. Guido Guerra con i suoi vassalli di Campo-Lombardo, per la quale obbligò due di quegli uomini a guardare in tempo di guerra notte e giorno il cassero o torre del Castel Castagnajo. » (*Repetti*, vol. 1.^o pag. 524-525).

(5) **Certomondo.** *Racconto, pag. 70, v. 4.*

La memorabil battaglia avvenuta il dì 11 di giugno del 1289 tra' guelfi di Firenze e i ghibellini di Arezzo viene da alcuni storici appellata da Certo-

mondo. I Fiorentini infatti, ottenuta così segnalata vittoria, fecero scrivere a grandi caratteri nel palazzo de' Signori: « *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo.* » Anche Giovanni Villani nel libro 7.^o, cap. 130 delle sue cronache scrive così: « Di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente che mai si affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiama il luogo dov' è una chiesa di frati minori e un piano che si chiama Campaldino. » Due anni dopo che avvenne a Montaperti:

... lo strazio e 'l grande scempio

Che fece l'Arbia colorata in rosso,

(DANTE, *Inf.*, cant. 10),

i due fratelli Guido Novello e Simone fondarono, forse in rendimento di grazie! questo monastero pe' Conventuali francescani. La chiesa fu consacrata il dì primo di maggio del 1265 da tre vescovi, che furono l'Ubertini di Arezzo, il Mangiadori di Firenze, e il Manetti di Fiesole. Quel convento fu chiuso un secolo fa cioè nel 1780 da' Conventuali di Santa Croce di Firenze, a' quali apparteneva, e dopo qualche tempo vi fu eretta la parrocchia che sussiste tuttora.

(6) **Badia di Pietrafitta.** — *Racconto*, pag. 78, v. 6.

È questa una piccola Chiesa posta in luogo eminente, su cui passa la via che dal Pontassieve, varcando la Consuma, conduce nel Casentino. Trovasi rammentata in antichi documenti prima col nome di chiesa di Santa Maria in Pietrafitta; in processo di tempo con quello di Badia di Pietrafitta; ed ora non si cono-

sce altra appellazione di lei tranne quella di Badiola. Io non so che vi abbia abitato giammai una famiglia di religiosi anche piccola, sebbene il conte Guido Guerra, come riferisce il Repetti, per istromento rogato il dì 15 di febbrajo del 1254 assegnasse al Priore di Camaldoli la Chiesa di Santa Maria di Pietrafitta « a condizione d'istituirvi un piccolo monastero di eremiti camaldolesi. . . Il priorato di Santa Maria di Pietrafitta essendo stato sottoposto all'abate della badia di Poppiana, ebbe e conserva il titolo di Badiola. » (*Rep.*, Vol. 4.º, pag. 211).

Il nome di Pietrafitta trovasi già usato fin dall'anno 1053 in un documento, ch'esisteva, come abbiamo detto, nella canonica della pieve di Stia, e di cui per commissione del vescovo di Fiesole fu tratta copia nel 1283. Fra gli altri beni vi son nominate alquante terre poste *infra Casale Pratilione* (Pratiglioni tuttora esistente, ov'era, come dicemmo, una parrocchia con chiesa di S. Michele) *ubi dicitur Petraficta.* » (*Rep.*, ivi, pag. 210). In una pergamena della badia di S. Fedele a Strumi del settembre del 1125, trattasi della donazione fatta alla badia predetta di beni posti nella corte di Pomponi e nei luoghi denominati Pratilione, Pietrafitta e Lentulo tutti nel piviere di Romena.

Grande doveva poi essere la devozione, che si aveva per questa Chiesa e per l'immagine della Madonna ivi venerata; imperocchè oltre le frequenti donazioni dei conti Guidi fatte ad essa in tempi diversi, vi ha pure un breve spedito da Perugia, secondo che narra il Repetti, da Gregorio IX, col quale concedeva alcune indulgenze a coloro, che ne' dì festivi di nostra Donna visitassero l'immagine di lei nella Chiesa di Pietrafitta.

Il compilatore della *Guida Storica per il viaggio all' Valle-ombrosa, Verna e Camaldoli*, ristampata dal Batelli in Firenze nel 1836, in una nota a pag. 23 dà la notizia, senza accennare d'onde l'abbia tratta, che i Fiorentini a' dì 2 di giugno del 1289 passando di qui per discendere in Campaldino a combattere i ghibellini di Arezzo, si rifugiarono a cagione di una tempesta sotto gli alberi di questa badia.

(7) **Castel S. Niccolò.** — *Racconto, pag. 78, v. 28.*

Anche qui dominarono i conti Guidi, e fu questo uno de' più forti loro castelli. Non si domandi della sua origine, chè sarebbe asserzione temeraria del pari il dire o che il castello esistesse prima che i nominati conti salissero in potenza, o che sel fabbricassero per conservarla. La ròcca, or quasi del tutto scomparsa, risedeva sopra un colle alla ripa destra del torrente Solano non molto lungi dal suo letto. Quel torrente divallando giù dall'ardue vette del Pratomagno, e accogliendo per via le acque di altri torrentelli e borri, scorre precipitoso fino alle basi dell'antico castello, e quindi con men rapido corso va ad influire in Arno. Il nome poi, onde fu appellato il castello, ed a cui or più comunemente vien sostituito quello di *Strada*, gli derivò dal Santo titolare di una Chiesa già parrocchia, oggi non altro che oratorio, la quale risedeva e risiede entro la cinta delle sue mura. Il tempio principale era posto, come a Romena, a Palagio e quasi in ogni altra ròcca di quei tempi, fuori delle mura castellane. Ell'era ed è tuttavia una Chiesa appellata S. Martino in Vado, della cui fondazione non rimane veruna memoria, e

il cui nome si vuol da altri esserle derivato dal guardarsi, che ivi faceasi, del torrente Solano. Sembra costruita dal medesimo artefice, o almeno sullo stesso disegno, come abbiamo già detto, di quella di Romena, di Stia, di Montemignajo e di Cascia. Una popolar tradizione, non saprei dirmi su che fondata, attribuisce l'edificazione di tali Chiese, le quali si dice esser sette, alla gran contessa Matilde figlia di Bonifazio marchese di Toscana.

La memoria forse più antica che resti della Pieve di Vado trovasi, secondo che asserisce il *Repetti*, Vol. 5.^o, pag. 619, in un atto del 1029, col quale il conte Guido di Tegrino, mentr'era a Strumi, donò a quella badia le decime dei beni, che possedeva nel Casentino, e fra essi si noverano pur quelli della corte di Vado.

Ultimo conte di castel S. Niccolò fu Galeotto, il quale da prepotente tiranno taglieggiava e angariava que' popoli, menando in oltre vita assai licenziosa. La pazienza de' vassalli abusata in sì strana guisa dal conte, alla fine venne meno. A lui si ribellarono, e nel mese di marzo del 1348 si diedero alla repubblica fiorentina.

Nella storia di quelle piccole e intricate guerre, che dal 1436 al 1441 avvennero tra Filippo Maria Visconti duca di Milano e i Veneziani collegati co' Fiorentini, acquistò rinomanza il castello di S. Niccolò per la forte e lunga resistenza opposta all'esercito capitanato da Niccolò Piccinino, che militava pel Duca. Il conte Francesco di Poppi, il quale caldamente parteggiava per Rinaldo degli Albizi, avversario di Cosimo de' Medici, e che quindi erasi inimicata la fiorentina repubblica, istigò il condottiero

del Visconti a discostarsi da Firenze e a passare nel Casentino. « Prese pertanto Niccolò questo consiglio, — trascrivo queste parole dalla storia del » Machiavelli — e giunto in Casentino occupò Romena » e Bibbiena: di poi pose il campo a Castel S. Niccolò. È questo castello posto a piè delle alpi, che » dividono il Casentino dal Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti » guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che » Niccolò con briccole e simili artiglierie continuamente lo combattesse. Era durato questo assedio » più di venti giorni, infra il qual tempo i Fiorentini avevano tutte le loro genti raccolte, e di » già avevano sotto più condottieri tremila cavalli » a Fegghine ragunati, governati da Pietro Giam-pagolo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo » de' Medici commissari. A costoro vennero quattro » mandati da Castel S. Niccolò a pregarli dovessero » loro dare soccorso. I commissari esaminato il sito, » vedevano non gli poter soccorrere se non per le » alpi che venivano di Val d'Arno, le sommità delle » quali potevano essere occupate prima dal nemico » che da loro . . . Onde che i commissari lodarono » la fede di quelli, e commisero loro che quando ei » non potessero più difendersi, si arrendessero. Prese » dunque Niccolò questo castello dopo 32 giorni che » v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì » poco acquisto fu della rovina della sua impresa » buona parte cagione. » (*Machiavelli*, St., Lib. 5.º, pag. 81. Fir. Borghi ec. 1833).

Il popolo di Strada e delle parrocchie limitrofe è composto di uomini operosi ed industri, i quali alla mancanza di opificii e di un ordinario e deter-

minato lavoro suppliscono col minuto commercio, ove palesano alacrità, destrezza ed industria. Quelle genti sono per lo più vivaci e pronte d'ingegno, e si credono inclinate alla poesia; laonde si trovano fra di loro assai frequenti quelli che il popolo chiama poeti, perchè li ode accozzar cantando qualche strambotto. E quando talun di loro vuol menar vanto di questa pretesa prerogativa, è solito dire al suo avversario nel canto: « ricordati che ho bevuto l'acqua del Solano. » È vero tuttavia che si sono uditi pure fra loro degli spontanei ed armoniosi verseggiatori, i quali, comechè affatto illitterati, palesavano orecchio sicuro e natural facilità al suono del verso. Ci sia lecito di ricordare che nella nostra prima giovinezza udimmo un tal Conticini nativo di questa terra, omai vecchio, idiota e di professione stradino, il quale poetava e satireggiava cantando (nessun domandi con quanti oltraggi alla grammatica non che alla rettorica), senza tuttavia che gli uscisse di bocca mai un verso zoppo od una rima sbagliata. E rammentiam pure, sia detto per modo di ricreazione, qual arguta e graziosa risposta diè un poeta di quelle parti, che non deve tuttavia confondersi cogli altri illitterati. Richiesto egli per lettera qual patrimonio possedesse un tale della stessa sua parrocchia, rispose brevemente con questi due versi rimati:

Possiede quattro zolle e una ginestra,
E piscia fuor del suo dalla finestra.

Ma per inalzarci dagl'idioti, cui la natura concede tal volta squisito orecchio al verso, ad uomini di ben altra considerazione, diremo che di Strada fu quel

Bartolommeo Gatteschi, il quale coltivò con ardore gli studii fisici e divenne medico sì valente che fu da Cosimo primo de' Medici nominato fra' riformatori dello studio pisano, quindi professor di medicina in quella università, e finalmente suo archiatro nel 1572.

Secondo ciò che argomenta il Mannucci avrebbe avuto pur quivi i natali il dottor Francesco Tommasi, che si qualifica semplicemente toscano nel libro *De peste*, che ei stampò nel 1587 in Roma, ove con plauso esercitava la medicina. Alcuni indotti in errore dal nome di questa terra omonima di altra situata nella Val d'Ema, hanno asserito esser pure casentinese e nativo di questo luogo il celebre Zanobi da Strada, figlio di Giovanni pur da Strada (in Val d'Ema), che fu maestro di grammatica al Boccaccio.

Poche centinaia di metri fuori del paese vi ha un elegante edificio posto in amena collinetta e destinato ad uso di Seminario-Collegio, ove i giovani della nostra e di altre provincie or potrebbero, se i tempi volgessero meno avversi alle discipline ecclesiastiche e veramente morali, procacciarsi non effimera istruzione sotto maestri qui chiamati d'altronde a insegnare. — Ci sarebbe avviso di mancare contro la giustizia e la gratitudine, ove, prima di terminare questa nota, non dichiarassimo che quelle genti, mosse unicamente (noi pensiamo) dall' amore della provincia nativa, hanno accolto assai favorevolmente ciò che intorno al Casentino ci è venuto fatto in questi ultimi anni di publicar per le stampe.

(8) **Borgo alla Collina.** — *Racconto, pag. 79, v. 1.*

Presso l'estremo declivio di uno di que' monti, che diramandosi dalla Consuma vanno a terminare alle acque d'Arno, siede sopra ameno colle, che quivi per breve tratto pianeggia, il paesello che s' intitola dalla graziosa collina ov' è situato, e si appella perciò Borgo alla Collina. Due limpide correnti bagnano l'estreme basi del colle. Arno a levante, il Solano a libeccio. Fu posseduto dai Guidi, i quali, se non forse altri prima di loro, vi edificarono piccola torre e lo cinser di mura, dandogli perciò il nome di castello. Sembra che fosse appannaggio di quel Roberto primo, di cui fece sì alta stima il Petrarca che s' indusse a rivolgergli una sua lettera non da altra cosa mosso se non dalla chiarezza del nome di lui: il che, come lo stesso poeta asserisce, non solea usare con altri. Questo conte Roberto condusse in moglie una fanciulla dei signori di Valbona, per nome Bartolommea, dalla quale ebbe una figlia Elisabetta, ch' ei diede in moglie a Giovanni di Cante Gabrielli da Gubbio. Ebbe costei dal padre, o per ragione di dote o di eredità, il Borgo alla Collina, e il nome di lei colla data del 1423 poteva leggersi ancora in un quadro posto all' altare di S. Caterina nell' antica Chiesa del Borgo. Rimasta poi vedova si diè nel 1392, per guarentirsi contro le nimistà di un cugino, in accomandigia alla repubblica fiorentina, la quale, morta che fu la contessa, riunì al suo dominio quel Borgo con decreto del 1441. (*Amm., St. fior.*)

La repubblica di Firenze per dimostrare grato

animo a Cristoforo Landino, il quale esercitò lodevolmente presso di lei l'ufficio di segretario, gli assegnò con decreto del 1497 una pensione annua e la torre posta sulle mura del Borgo alla Collina. Quivi il dì 16 di marzo del 1504 cessò di vivere già ottuagenario quell'uomo illustre, benemerito della patria, della filosofia e della letteratura. Nel demolire una vecchia muraglia di quel castello fu trovato un cadavere ridotto a condizione di mummia, e si suppose fin d'allora che fossero queste le spoglie mortali di Cristoforo. Si fatta opinione venne di poi ripetuta e da molti seguita siccome vera: in processo di tempo si fece anche più generale, ed oggi non vi ha quasi più alcuno che dubiti non esser quello lo scheletro di Landino. Documenti autentici tuttavia o fatti, onde debba tenersi per certa incontrastabilmente tale opinione, io non so che sussistano. Ma la tradizione costante e la voce universale sono argomenti assai validi perchè non si reputi immeritevole di fede.

All' illustre casentinese di origine pose da prima qui, ov' egli compiva il suo corso mortale, un marmo commemorativo il cardinale Despuy di Majorica; e in tempi a noi più vicini, cioè nel 1846 la comunità di Castel S. Niccolò con disegno del celeberrimo scultore Lorenzo Bartolini gli eresse un ricco monumento con apposita iscrizione. In essa non vorrei che altri ravvisasse le tracce di soverchia boria provinciale, per l'asserir che vi si fa essere stato di Pratovecchio Cristoforo Landino. Di questo paese furono i suoi maggiori e vi nacque Jacopo suo bisavolo; ma l'avo, il padre ed egli stesso erano nati in Firenze. (Vedila nota a *Pratovecchio*. N. 4, Vol. 1).

L' amore alla verità ha voluto che facessimo questa osservazione ¹.

Il professor Lorenzo Pignotti di Arezzo (come si crede comunemente) avea già scritta sotto il marmo posto dal cardinal Despuy la seguente ottava:

Di Dante, di Maron, del Venosino
Quei che seppe spiegar gli alti pensieri,
Miralo, passeggiar, questi è Landino.
Di Ovidio imitò i versi lusinghieri;
Spirò nel gran Lorenzo estro divino;
Dopo tre scòrsi omai secoli interi
Incorrotto lo vedi. Anche il suo frale
Par che natura reso abbia immortale.

(9) S. Eremo di Camaldoli — Verna — Vallombrosa. — *Racconto*, pag. 145, 139, 145.

In una sola nota abbiain compreso i tre monasteri perchè, non essendo nostro intendimento di ripetere intorno ad ognuno di essi tutto ciò ch'è stato scritto e già pubblicato, noi rimandiamo il lettore ai *Cenni storici del Sacro Eremo di Camaldoli prece- duti da alcune brevi notizie intorno Vallombrosa e la*

¹ « Cristoforo Landino nacque in Firenze l'anno 1434 da una famiglia già illustrata da Landino, che tanto si segnalò nella battaglia di Campaldino; da Iacopo pittore ne' suoi tempi di sommo credito; e da Francesco che ad onta della cecità dalla nascita, divenne poeta e peritissimo nella musica vocale e strumentale, per cui eccitò la maraviglia di Venezia, e fu coronato d'alloro dal re di Cipro. » — Ademollo, *Marietta de' Ricci*, Cap. 26. Nota 21.

Verna per comodo de' forestieri. Firenze tip. all'insegna S. Antonino 1864. In quel libro, compilato per opera de' monaci camaldolesi, io penso che non solo la pietà religiosa trovi di che si pascere, ma che eziandio l'erudizione debba rimaner soddisfatta. *Altra Guida storica per il viaggio alla Valle-Ombrosa, Verna e Camaldoli* fu scritta da un Casentino, Soldano Soldani di Poppi. Il Batelli ne fece in Firenze una terza edizione nel 1834. Noi dunque ci passiamo di ridir ciò che già è stato detto di questi Monasteri o Santuari, com'altri li appella. Anche a' di nostri, sebbene spiri un vento ai frati non molto propizio, è tuttavia continuo nell'estate il viavai de' forestieri e de' nostrali a quei luoghi consacrati dalla religione e celebri per illustri e devote memorie.

Non tutti, io penso, imprendono un tal viaggio con animo di sodisfare alla pietà, o per amore di sacra erudizione. — « Noi ci rechiamo colassù — dicono parecchi — per ammirar soltanto i bei quadri della natura. Del resto ov'è *fratume* e *chiericumme*, ivi è freddo egoismo, ignoranza e barbarie. » — « Vo' dite così universalmente, e fate perciò alla ritonda? — mi par che domandi qualche fratino dagli occhietti vispi e furbeschi, facendosi intanto comparir sulle labbra un risolino sardonico e malizioso. » — « Ma a tal conclusione così generale, a tal sentenza pronunziata a faccia tosta e senza una paura al mondo, vi hanno forse condotto lunghi studii, dovizioso corredo di cognizioni storiche, ingegno sottile e già nella palestra logica così bene addestrato da non confonder gli uomini cogli' istituti, da non avere in dispetto il sole perchè gli ha in sè qualche macchia? S'ell'è così, abbasserò il capo. Ma non eran già dalla vo-

stra nè il Tommasèo, nè il La Lande. Fatevi insegnare chi sian costoro, perchè non li conoscerete di certo; e intanto sentite un poco ciò ch' hanno lasciato scritto questi omiciattoli, il secondo dei quali, credete pure a me, non era uno stinco di santo. Vi reco le loro parole, e poi mi congedo pulitamente da voi, — conchiuderebbe quel furbacchiolo di frate — dicendovi col miglior garbo ch' io sappia: addio, sapete, cosini, al giorno del giudizio! » — « Francesco d'Assisi . . . fuggendo le grandezze e gli onori del mondo, raggiunse quaggiù l' altezza di una gloria immortale. Dante lo colloca tra' sapienti, perchè il semplice frate nè era ignorante, nè raccomandò l' ignoranza come corollario di povertà e come piviale di santità; che anzi nella sua regola impone lo studio, e fece inni e disse parole di amore serventi, e creò per lunga serie di generazioni una famiglia di contemplanti ragionatori, di dotti cittadini, di poveri magnifici, di solitari eloquenti. » (*Tommasèo, Comento di Dante, Par. Cant. XI^o*).

Nel suo viaggio in Italia, t. 7, pag. 299 così scrive La Lande: « Alcuni viaggiatori non si sono degnati di parlare d'Assisi: quanto a me ho veduto con piacere un luogo celebre nella Cristianità . . . S. Francesco fu un uomo straordinario per la sua modestia, per il suo coraggio, per il suo zelo, per la sua pazienza. Chi ha dato leggi a tanti milioni d'uomini è certamente un personaggio ragguardevole. Lo stabilimento di un ordine sì povero, sì austero, formato da un giovanetto di 25 anni è cosa straordinaria agli occhi stessi di un filosofo, ed annunzia un genio elevato, un' unzione penetrante, un' eloquenza persuasiva, un zelo infaticabile, una costanza poco comune. »

(10) **Strumi.** — *Racconto, pag. 182, v. 23.*

La fondazione della celebre badia di Strumi si può ormai dire che avvenisse circa la metà del secolo X°. Essa trae la sua origine da Teudegrimo o Tegrino de' conti Guidi di Modigliana marito della contessa Gisla e padre di Guido I°. Il Repetti all' articolo « *Badia di Poppi già di Strumi* » lo chiama *Tegrino il vecchio*, e all'articolo « *Modigliana* » Vol. 3, pag. 228, lo dice Tegrino II°. Checchè sia di ciò, un documento del dì 8 di giugno del 1007, scritto in Modigliana, mostra che la nominata Gisla e il figlio Guido donarono la villa di Lonnano nel Casentino alla loro badia di Strumi per l' anima del fu conte Tegrino rispettivamente marito e padre. Nel 13 poi di novembre del 1017 il nominato Guido e la sua moglie Imilda confermano alla badia di Strumi mediante un istromento scritto in Porciano tutti i beni ad essa precedentemente donati.* Lo stesso conte Guido, rimasto vedovo nel marzo del 1029, dona alla detta badia fondata dal padre, tutte le decime, che gli dovean dare in quell' anno le sue corti di Casentino. Larghi insomma, splendidi e magnifici donatori furon sempre i Guidi, specialmente di Porciano, alla loro badia di Strumi.

Nella sua prima istituzione ella seguì la regola di S. Benedetto, finchè l'abate Rustico v' introdusse di poi la riforma valombrosana; e tal cambiamento fu confermato dal Pontefice Urbano II° il dì 6 di agosto del 1090. Nel secolo poi XII°, fosse per l'angustia dell'edifizio, fosse per qualsivoglia altra causa, quella religiosa famiglia stabilì la sua residenza entro Poppi.

A questo monastero di Poppi donò la ricca sua biblioteca il canonico Salvino Salvini fratello del celebre Anton Maria.

(11) **Stia.** — *Racconto*, pag. 259, v. 11.

« Stia (*Stagia*) nel Val d' Arno casentinese. — Terra illustre con antica chiesa plebana (S. Maria Assunta), capoluogo di una comunità, stata anche capoluogo della contea di Porciano de' conti Guidi, appellata del *Palagio di Stia*, poscia *Palagio Fiorentino*. . . » (*Repetti*, Vol. 5.^o, pag. 467).

Prima che incominciasse a fabbricarsi la terra di Stia, par cosa certa, secondo che asserisce il Mannucci e ripete il Repetti, ch' esistesse altro villaggio o presso a Palagio o alquanto sopra, nominato Stia, e che al sorgere della nuova terra si conservasse a quel villaggio la stessa appellazione coll' aggiunto di *vecchia* per distinguerlo dal nuovo paese chiamato Stia, nome che si vuol derivato da quello del torrente Staggia. Come molti verbi della seconda conjugazione nel presente del soggiuntivo cadevano anticamente in *aggia* ed *eggia*, cioè, a mo' d' esempio, *caggia*, *aggia*, *deggia*, *veggia* ec. così potrebbe forse credersi (chi ci dà ci azzecca), che da stare, sebben della prima, derivasse *staggia*, terminazione che pur conservasi tuttavia in qualche dialetto, e che poi divenisse costantemente Stia. Ma tuttociò a nulla monta. Quel ch' è certo si è che la Chiesa di S. Maria a Staggia o Stia è di antichissima origine: ed è stato detto, come altrove accennammo, che fu fatta costruire dalla celebre contessa Matilde sul disegno medesimo, onde altre ne furono fabbricate per com-

missione di lei, come la pieve di Vado, di Romena, di Montemignajo nel Casentino, di Cascia nel Valdarno, e di qualcun' altra. Per provarne l' antichità l' ab. Porcellotti cita un istromento del 1013, in cui si parla della pieve di Staggia. Il documento sarebbe antico a bastanza, ma io non ho tanto in mano da chiarire il dubbio che mi nasce, cioè se quella carta parli della pieve di Stia, o di quella del castello di Staggia nella Val d' Elsa.

Altro documento riportato dagli Annalisti Camaldolesi esisteva nella camera del Piovano di Stia l' anno 1283, quando ne fu fatta copia autentica per commissione di monsignor vescovo di Fiesole. L' istromento, altrove già rammentato, è dell' anno 1054, nè ho potuto esaminarlo. Il Porcellotti asserisce che nella descrizione dei beni donati mediante quell'atto al Rettore dell' eremitaggio di Sprugnano, si dice che tali beni sono *posti presso la detta Chiesa* (di S. Egidio a Gavisserri) *ed in Arno, plebato di Stia*. (Porcellotti a pag. 179). Basterebbero tali parole, se fossero testualmente in quel documento, per concludere che fino dalla metà del secolo XI^o esisteva già una pieve a Stia; e che questa pieve e questo nome sono anche più antichi di Palagio, che dicesi aver avuto origine sull' incominciare del secolo XIII^o. — È proprio un martirio a leggere tante cose scritte senza nesso non dico logico, ma neppur cronologico; e sentire asserito qui ciò che vien là contraddetto; e udire dopo qualche pagina e spesso dopo alquanti versi notizie e avvertenze, che mal si accordano e fanno a' cozzi con quelle già lette poco innanzi. Io dunque e qui e altrove, quando non ci vegga un po' chiaro, taglierò corto, e chi ha pazienza e voglia di

scervellarsi, cerchi, rovistì, rimugini, confronti e faccia pure il capo come un cestone.

La posizione geografica della terra di Stia è di 43.° 31.' 8" di lat. e di 29.° 18.' 0" di long. È posta alle basi estreme dell'appennino nell'angolo formato dalla confluenza di Arno e del torrente Staggia, su terreno non pianeggiante. Le case, entro alle quali si ricovera o meglio si stiva un popolo di 2000 persone, cominciano a non essere più bastanti al bisogno; imperocchè le prospere condizioni, in che oggi trovasi quella terra pel grandioso e florido opificio di panni lani del cav. Adamo Ricci di Stia, sono causa di un progressivo aumento di popolazione.

L'indole di quella gente è gaja, aperta, serena; e altri potrebbe talor ravvisarvi non che una tal quale onesta indipendenza, ma ben anche un non so che di avventataggine e di braveria. Non si domandi poi s'eglino sian del pari pronti di parole e loquaci. In oltre e' son facili alle cortesie, alle benevolenze, alle amicizie verso il forestiero. Onde avviene che coloro, i quali capitano nella loro terra con animo di trattenervisi un tempo determinato, si trovan poi senza avvedersene, di avervi prolungato la loro dimora oltre quello che avevan già stabilito. Nè si venga a dirmi che tali disposizioni di natura derivano unicamente dal clima. Io penso ch' e' siano più che altro conseguenze di un lavoro ordinario e fruttuoso, a cui quella popolazione è abituata di lunga mano, chè a Stia l'industria della manifattura della lana è antica, e quella della carta e del ferro vi si è stabilita non d'ora. La prima delle ultime due, dopo avervi prosperato per qualche tempo, cessò, ed or fiorisce, anzi rifiorisce nel limitroso popolo di Papiano: la

seconda vi è stata più di recente introdotta. A chi avesse in grado di far paralleli, accaderebbe facilmente che in eguali e proprio identiche condizioni di clima e di atmosfera ei si avvenisse in altre genti, nelle quali gli sarebbe agevole il ravvisare una soverchia compostezza di modi, una tal quale malinconia, un difetto di alterezza prodotto da bisogno o da coscienza che altri abbia, di non sentirsi bastante a se stesso, e quindi la servilità a riguardo di chi può: scorgerebbe insomma un perfetto contrapposto di ciò che abbiain detto intorno agli abitanti di Stia: tanto l'attività, l'onesto guadagno, la consuetudine al lavoro, la coscienza di provvedere a se stessi coll'opera delle proprie mani, e di non essere piante parassite, infondono nell'animo una tal quale alterezza (che talora pur troppo degenera in alterigia), e il fanno per lo più dignitoso e liberale.

Gli Annali Camaldolesi fanno menzione di un don Lorenzo Bartolini di ser Giovanni da Stia, monaco di austera pietà, osservator rigoroso delle regole del suo istituto, destro ad un tempo e operoso nel maneggio degli affari. Egli ebbe il titolo di *venerabile*. Per isdossare da noi qualunque obbligo, riporteremo qui alcune parole del Mannucci scritte nella seconda parte delle *Glorie del Clusentino*, pag. 65. Di Stia, egli dice, « fu il P. Aurelio Savelli, che più anni abitò il convento della Verna, fu teologo e predicatore, e mandò alle stampe l'anno 1616 un nuovo Dialogo del monte della Verna. Il P. Fra Matteo da Stia Min. Oss. Definitor l'anno 1524, scrisse un libretto delle Stimato di S. Francesco e morì l'anno 1548. Il P. Gio. da Stia Min. Os. stato cinque volte definitor Provinciale, più volte Guardiano del monte

della Verna, Procurator Generale, morto alla Verna nel 1560. Sento che questo P. Giovanni, o altro dello stesso nome, patria e istituto, sia stato Poeta sacro, perchè nelle Rime spirituali di diversi autori, raccolte dal P. Fra Silvestro da Poppi, libro in 4.^o, stampato in Firenze l'anno 1606, a c. 60 leggesi un capitolo del P. Gio. da Stia sopra la vita e Stimate del Glorioso P. S. Francesco . . . Nello stesso libro è nominato il P. Fra Matteo Baccellini da Stia ancor esso Min. Oss. Poeta sacro . . . e sono d'esso le *Rime spirituali* sopra varii soggetti, cioè 19 Sonetti, e tra essi quattro Madrigali . . . Fu ancora, per quello mi vien significato, Teologo e Confessore della Maestà di Maria de' Medici Regina di Francia, dopo che il di lei Confessore, che fu il P. Jacopo dall'Anicisa, fu assunto nell'anno 1608 incirca Vescovo di Marsilia, del che non ho finora altra certezza. L'ho bensì del P. Reverendiss. D. Silvano Tanucci di questo luogo, Camaldolese, che d' Abate dell' insigne Monastero degli Angeli di Firenze fu eletto in Roma l'anno 1679 Abate Generale, morendo poi tra pochi mesi con tal dignità in età grave in Faenza. »

È opera di messer Luca da Stia pittor non volgere un quadro di nostra Donna posto nella cella del sacro Eremo di Camaldoli detta della Presentazione nell'anno 1573. « In armi acquistò fama di valoroso il Braciola da Stia, il quale l'anno 1537 militando sotto le bandiere di Piero Strozzi, restò ferito all' assalto dato a Sestino mentre ardito metteva fuoco a una porta di quel castello, come narrò l'Ammirato. *Durò più di due ore la battaglia e già di fuori era caduto morto lo Strozzi* (Niccolò di Carlo): *il Braciola da Stia con altri de' più valorosi*

v' era stato ferito. (*Porcellotti*, *Illust. St. d. Cas.*, pag. 224).

L' infante Carlo Borbone, partito da Parma per conquistare il regno delle Sicilie, rassegnò in Perugia nel marzo dell' anno 1734 tutte le forze, ch' egli aveva per tale impresa adunate. « L' infante don Carlo in quella rassegna, seduto, intorno era circondato di numerosa corte, splendida per ricche vesti ed insegne: vi si notavano il conte di S. Stefano già precettore, ora consigliere dell' Infante, il principe Corsini nipote al Papa, il conte Charny di sangue regio, cento altri almeno duchi e baroni: e fra loro con semplice vestimento e modestia toscana Bernardo Tanucci, l' anno innanzi avvocato in Pisa e professore di gius pubblico, ingraziatosi a Carlo per la eccellenza nelle arti sue, nominato auditore dell' esercito spagnuolo, e negli affari civili di regno consigliere gradito. I suoi futuri successi mi traggono a dire ch' egli nacque in Stia, piccola terra del Casentino, da poveri genitori, l' anno 1698; donato d' ingegno da natura e dagli studii accresciuto, libero pensatore de' tempi suoi ec. ec. » (*Colletta*, *St. del Reame di Nap.*, Vol. 1.^o, pag. 55).

Morto Filippo V^o re di Spagna nel luglio del 1745, e morto pure nell' agosto del 1759 il suo successore e figlio Ferdinando VI^o senza lasciar prole, quel vasto reame ricadde a Carlo di Napoli. Questi determinò allora tra' suoi figli il suo successore sì nel trono di Spagna, sì in quello di Napoli. Escluso per imbecillità il primo nato, la corona di Spagna toccò al secondogenito Carlo Antonio, e quella di Napoli al terzogenito Ferdinando. Questi non compiva per anche otto anni, laonde il padre nel costituirlo re gli asse-

gnò un consiglio o come suol dirsi una reggenza. Otto furono i consiglieri, fra' quali il nostro Tanucci, uomini avanzati in età e fiacchi di mente, salvo il Casentinese, che sebbene avesse già varcati i 60 anni, era nondimeno assai fermo di salute e di forze, e per scienza e per ingegno soverchiava i colleghi. « Il solo Tanucci — così scrive il Colletta, Vol. 1.º, pag. 131 — prendeva il carico degli affari, ed era tenuto la mente della reggenza; del quale onore non ingelosivano gli altri perchè inesperti, scevri delle ambizioni di governo, soliti obbedire a lui, che per natura e non contrastata potestà si mostrava mansueto e riverente. » Così egli fu in apparenza uno dei reggenti, ma in realtà il vero vicerè di Napoli, imperocchè ei governava co' precetti di Carlo, i quali « da Spagna venivan comunicati al Tanucci. » (*Colletta*, ivi).

Non è qui luogo di riferire ciò ch'egli fece durante il suo governo. Le storie ne fanno lunga menzione. Diremo solo che avvenuto il matrimonio del giovan re con Carolina d' Austria sorella di Giuseppe secondo e del nostro Pietro Leopoldo, allo sgravarsi ch' ella fece di un primo figlio, « pretese l' ingresso e il voto ne' consigli dello stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze. Il re non faceva contrasto al desiderio, ma il ministro Tanucci, che temeva l' ingegno, l' alterigia e 'l casato di lei, le si opponeva con segreti maneggi, e quindi arditamente alla scoperta: ella, rimasta vincitrice, discacciò il ministro. Re sbandito dal regno non è della perdita querulo e doloroso, quanto fu il Tanucci poi che lasciò la sedia ministeriale; l' abbandono de' creduti amici, la irriverenza de' sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizii, com-

parivano al Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; così che per fuggire l'odiosa vista degli uomini si riparò alla campagna, dove finì la vita. Ministro del re in Napoli l'anno 1734, licenziato dall'ufficio l'anno 1777, governò lo stato con potenza di principe 43 anni, morì l'anno 1783 senza figliuoli; e lasciò vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama. » (*Coll.*, Vol. 1.^o, pag. 170). « Con suo testamento lasciò alla vecchia consorte, ch'era stata già vedova d'altro marito, Rossi di Pisa, le sue non molte sostanze di Napoli; e di quelle da sè possedute, in Casentino dichiarò erede il primogenito di sua sorella Costanza maritata a messer Michelangelo Poltri di Rassina. » (*Porc.*, pag. 226).

Prima di dipartirmi da questo insigne mio conterraneo, non vo' tacere della mala fama, che altri ha pur tentato di dargli, facendo credere che a disegno ei consentì che il giovane re crescesse ineducato e ignorante, e quasi s'imestiasse. Ma vuoi sapere che al principe di S. Nicandro, ajo del re, e non al Tanucci, già gravato di tant'altro peso, era affidata l'educazione di Ferdinando: e anzichè dar carico di negligenza o di malvagi intendimenti al principe ed al Tanucci, si deve riconoscer per causa principale della trista riuscita del pupillo la grossolana e direi quasi bestial sua natura.

Il citato Giuseppe Mannucci, dopo aver attinte intorno alla terra di Stia e agli uomini di conto, che vi son nati, altre notizie, di cui alcune gli furono comunicate dallo stesso Magliabechi, torna a parlare di questo paese, e aggiunge tali minuti ragguagli sul P. Baccellini da Stia ch'io mi sono indotto a riportar qui un altro passo delle *Glorie del Clusentino*,

stantechè mi sembra che meritino qualche attenzione le particolarità che vi si leggono. — « Di Stia sento che sia stato Francesco Basagni capitano di cavalleria per S. A. S., e Bastiano suo fratello fu auditore dell'illustriss. Signor Marchese Alessandro del Borro nel tempo della guerra contro i SS. Barberini. In oltre fatta diligenza di sapere quali opere abbia composto il P. Baccellini da Stia. . . ho saputo che i m. ss. d'esso son iti male in casa de' di lui parenti, e che tra essi c'era un grosso volume *de Origine Etruriae*.

« Ho trovato bensì stampato un libretto in 12.^o di detto padre in Parigi l'anno 1610 per Gio. de le Haye, e poi se non erro ristampato a Venezia, con questo titolo: *Aforismi politici e militari, ne' quali si mostra come il Principe e la Repubblica s'ha da governare con la milizia. E l'arte di creare un esercito, d'armarlo, esercitarlo, alloggiarlo e condurlo alla giornata. Il modo di edificare Terre e Fortezze, come si ponno espugnare e difendere, nuovamente posti in luce. Et dedicati al gran Marescial di Pollonia. A Paris ec.* Nella cui dedicatoria tra l'altre cose scrive così: Laonde avendo io in molti mesi e forse anni ridotto in Aforismi ed in Proposizioni l'arte della guerra e della Disciplina militare, scritta già in forma di Dialogo, foggia assai tediosa, da un volgare scrittore, ho stimato farne dono a S. Eccell. Signoria. Nella prefazione al lettore scrive poi così il medesimo P. Matteo Baccellini: Là dove io per sodisfare a' preghi importuni di alcuni Principi e Cavalieri, acciò che tanto più facilmente fosse veduto il libro, ho ridotto in quattrocento sassantaquattro Aforismi tutto quello che era contenuto in un Dialogo tedioso

di sette libri, e nel medesimo tempo che io ho agevolato la di lui lezione, ho assicurato la coscienza de' cristiani lettori altresì, poichè mi sono ingegnato di purgarlo da ogni contagiosa empietà ec. Da queste parole qui trasportate fedelmente dal detto libro, che trovasi nella Biblioteca di S. A. S., come mi significa il di lei Bibliotecario sig. Magliabechi, che ancor mi ha favorito di questa buona notizia, s'inferisce la religiosità singolare dell'Autore e la molta sua erudizione, che però ho qui posto di peso il tutto non essendo palese questo scrittore casentino . . . Morì nel 1614 per quello che sento, avvelenato in Francia, Confessore, come si è detto, della Regina Maria de' Medici. » — (*Mannucci*, parte 2.^a, pag. 190-191).

Intorno a quest'opera del Baccellini da Stia io mi consultai coll' eruditissimo e del pari cortese conte Luigi Passerini Prefetto della Biblioteca nazionale, ed egli gentilmente mi rispose così: « Il libro di fra Matteo Baccellini esiste realmente in questa Biblioteca nazionale, e proviene dalla Libreria Mediceo-Palatina, che il Granduca Pietro Leopoldo riunì alla Magliabechiana . . . Il libro dovè aver gran pregio quando fu pubblicato: coi progressi fatti dalla scienza militare, che tutta l' ha rovesciata da cima a fondo, ha perduto ogni interesse, ma è sempre pregevole per la storia dell' arte della milizia, e chiunque voglia trattarne bisogna che lo consulti. Dettato in un secolo, in cui non sapevasi scrivere senza concettuzzi ed iperboli, il libro del Baccellini si legge con piacere perchè lo stile è facile, piano, e non inegante, privo affatto delle ridicolezze del secentismo. »

(12) Urbech. — *Racconto, pag. 259, v. 21.*

Il distretto dell'antica contea di Urbech forma oggi la parrocchia di Papiano posta in amena e ben coltivata pendice volta ad ostrolibeccio e distante appena un chilometro e mezzo da Stia, a greco di questa terra. Le acque del torrente Staggia, che ne bagnan la base, mettono in movimento alcuni congeguamenti idraulici, e questi comunicano il moto a macchine da carta e da lana entro a due fabbriche situate in questa parrocchia. Nel più vasto di questi due edifizii, destinato da lungo tempo ad uso di cartiera, sono state di fresco montate, oltre quelle che servono a qualche operazione per lanificio, altre macchine per la fabbricazione della carta, ed altre se ne vanno apprestando, nè si risparmiano spese e cure diligentissime perchè il prodotto che sarà per uscirne, non téma il confronto di quello, che esce dalle fabbriche più reputate.

Sul nome strano anzi che no di questa contea io non so da vero che cosa dirmi. Non è mancato chi ha voluto rintracciarne l'etimologia, e come spesso accade, se ne son dette delle belle. Mi sembra tuttavia ingegnosa quella dell'ab. Porcellotti, il quale suppone, ma è mera supposizione, che il conte Fazio vanitoso ed altero, fabbricato ch'ei s'ebbe il suo palazzo, e formatasi la contea, la stimasse qual sua città, e avesse per vezzo di appellarla scrivendo ed anche parlando *urbs haec* (questa città), dal che il popolo stropicciando, com'è solito, la frase, dicesse di poi Urbech. V'ha chi crede che dalla forma quasi circolare del suo distretto fosse da prima appellata

urbeculum, e di qui corrottamente Urbech. Non mette conto di trattenersi in cose di tanto poca importanza.

Questa contea era dominio de' conti Guidi, che vi si diramarono, come abbiamo accennato, dalla famiglia de' Guidi di Porciano, poco dopo, si crede, il 1220. La Chiesa parrocchiale di Urbech era S. Stefano a Tuleto, piccola chiesa che tuttora sussiste, ridotta ad oratorio pubblico dopo la soppressione della detta parrocchia e la sua riunione a quella di Santa Cristina a Papiano nel 1589. Nella contea di Urbech fu ucciso a tradimento il conte Piero di Porciano, come abbiamo già detto scorrendo di quest'ultimo castello, quello stesso conte Piero che sette anni prima aveva espugnato Palagio e cacciato il conte Antonio. Dalla famiglia de' Guidi passò la contea nel dominio de' Mazzoni d'Anghiari, a cui la recò la contessa Costanza, ultima erede de' Guidi, sposata a Mazzone di Gregorio d'Anghiari. Questi vi stabilì la sua dimora, e dal duca Alessandro de' Medici ottenne nel 1535 per sè e per i suoi discendenti maschi il titolo di conte. Figlio di Mazzone e della contessa Costanza fu, stando al Mannucci, quel Guido, che altri chiamò Urbecco dal nome della materna contea. Questo Guido od Urbecco soccorse con altri capitani alcune terre del Casentino quando il principe di Orange nel 1529 vi avea mandato dal Valdarno alcune delle sue genti: il che vien pur narrato dal Varchi già da noi citato altrove, le cui parole (Lib. 10, pag. 187) qui ci piace di ripetere: «... ma i Poppesi... scrissero a Firenze, onde fu loro mandato Andreuolo Zati commissario con cinque bande, il conte d'Orbech, ec. » Lo stesso conte Guido od Urbecco fu nel 1530, secondo che narra

l'Ammirato, posto da Francesco Ferrucci a guardia della terra d'Empoli.

Morta poi Maria Maddalena Geltrude vedova di Raffaello Nardi, ultima superstite dei Mazzoni, la contea ricadde allo stato, sotto il granduca Francesco di Lorena. Questi la diè nel 1756 a Carlo Ginori, il quale ne conservò il titolo ed il possesso fino alla legge di Leopoldo I^o, che abolì i feudi della corona. Allora la contea di Urbech fu posta sotto alla giurisdizione del potestà di Pratovecchio.

F I N E

ERRATA

CORRIGE

P. 17 v. 10	uffici	uffici
» 20 » 16	sùbita	sùbita
» 22 » 4	disonor evole	disonorevole
» 23 » 11	uffici	uffici
» 37 » 14	facessero cecca,	facessero fico,
» 41 » 9	metta.	metta;
» 41 » 24	distrarsi	distrarsi
» 42 » 16	fantastica	fantastica
» 45 » 28	per mano.	per mano:
» 60 » 14	fè	fe'
» 61 » 18	tratto tratto	di tratto in tratto
» 260 » 5	col primo	colla prima
» 273 » 17	che ridire;	che ridire; —

Prezzo: Lire 3, 00.



